

COMUNISMO NAZIONE NAZIONALISMO

Premessa: il comunismo e la questione nazionale

Nell'affrontare tutte le questioni relative ai rapporti tra le classi sociali, il socialismo scientifico si distingue da ogni altra teoria, perché dichiara che ogni questione è risolvibile coi dati di principio e perché, al tempo stesso, denuncia come opportunismo la pretesa opposta di risolverle coi dati dell'ultimo momento; moda quanto mai scema, che giunge fino al punto di sostenere di non poter dire nulla di definitivo se non si conoscono le "ultime della notte". E tutto ciò nella convinzione che la teoria sarebbe un impedimento ad affrontare nella maniera più ampia e precisa possibile le suddette questioni. Quest'ultimo modo di pensare si riconduce alla caratteristica fondamentale dell'opportunismo, che è quella di non volersi "legare le mani" con nessun principio per poter agire praticamente (libertà di tattica) e che, in dottrina, significa svalutazione della teoria, o quanto meno affermazione della scindibilità della pratica dalla teoria.

Esistono due modi inconciliabili di affrontare le questioni sociali: uno borghese – opportunistico e l'altro materialistico e dialettico. Il primo ne dà un'interpretazione secondo assunti ideologici e valuta i fenomeni sociali come se questi fossero emanazioni di quegli assunti (l'unica differenza tra borghesi e opportunisti è che i borghesi lo affermano consapevolmente e gli opportunisti vi giungono senza alcuna coscienza); il secondo, il "marxismo", valuta i movimenti sociali in relazione ai rapporti di classe e quindi ai modi di produzione e alle forme di stato.

Così anche per la questione nazionale, che l'opportunismo e le correnti apertamente borghesi valutano astrattamente, e che il "marxismo" invece valuta in stretta relazione con tutte le altre questioni e, soprattutto, la incardina nella sua peculiare teoria dello stato.

“Nazione è dunque un circuito geografico nell'interno del quale il traffico economico è libero, il diritto positivo è comune, e di gran massima vi è un'identità di razza e lingua. Nel senso classico la nazione lascia fuori la massa schiava e accomuna in quei rapporti i soli cittadini liberi; nel senso moderno e borghese la nazione comprende tutti quelli che vi sono nati. Se abbiamo trovato prima della grande tappa storica greco-romana Stati che non erano nazioni, e se ne ritroviamo dopo questa e prima della tappa borghese, non abbiamo mai una nazione senza Stato. Tutta questa trattazione in senso materialista del fenomeno nazionale, si incardina quindi ad ogni passo sulla teoria marxista dello Stato, ed è qui il divario tra i borghesi e noi. La formazione delle nazioni è un fatto storico reale e fisico

quanto altri, ma quando è raggiunta la nazione unitaria statalmente, essa è sempre divisa in classi sociali, e lo Stato non è espressione - come per loro - di tutto l'insieme nazionale come aggregato di persone, o sia pure di comuni e distretti, ma è l'espressione e l'organo degli interessi della classe economicamente dominante.”¹

Sotto questo profilo, dunque, il fatto nazionale è un evento legato alla formazione di un mercato territoriale caratterizzato da un medesimo diritto positivo. Evento di straordinaria importanza storica, in quanto è incompatibile con la struttura giuridica e politica di tutto il mondo feudale. Da queste considerazioni di principio discende direttamente e necessariamente l'affermazione di una posizione fondamentale e storica: il sostegno che, in determinate situazioni storiche, il marxismo ha affermato di dover dare ai movimenti nazionali non è mai disceso da considerazioni astratte e aprioristiche, ma da valutazioni strettamente collegate a fatti storici rivoluzionari ed in particolare al passaggio dal modo di produzione antico e feudale a quello borghese capitalistico. Se perdiamo di vista il collegamento tra il passaggio rivoluzionario da un modo di produzione precapitalistico a quello specificatamente capitalistico e i movimenti nazionali, tutto diventa estremamente confuso e fonte di sbandamenti sia sul piano della teoria che su quello della tattica.

Per questo bisogna ribadire quale sia l'uso corretto dello stesso termine “rivoluzione”. Oggi è di moda vedere il fatto “rivoluzione” in ogni “stormir di fronda”; si usa tale termine anche per qualificare fatti del tutto marginali. Nelle relazioni sociali di un qualche rilievo, il termine “rivoluzione” è usato ed abusato soprattutto nei paesi del cosiddetto Terzo Mondo: molti dei “terzomondisti” sostengono addirittura che lo “spirito” rivoluzionario sarebbe storicamente trasmigrato dal proletariato delle metropoli occidentali ai “movimenti popolari” del Terzo Mondo, in quanto sarebbero espressione della lotta per lo “sviluppo” contro l'oppressione esercitata su questi popoli dagli stati imperialisti, in specie dall'imperialismo degli stati occidentali, USA in testa. All'analisi materialistica e scientifica dell'evoluzione storica dei modi di produzione e dello scontro tra le classi, essi sostituiscono la lotta tra due emanazioni dello “spirito”: l'idea di “sviluppo” – che sarebbe il bene in sé – contro l'idea di “sottosviluppo” – il male in sé. Questi idealisti travestiti da marxisti parlano continuamente di “rivoluzione” ed hanno finito per far diventare questo poderoso concetto una gelatina indifferenziata. Il “marxismo” usa il termine “rivoluzione” in riferimento a fatti storici ben definiti: Rivoluzione antischiavista, Rivoluzione borghese antifeudale, Rivoluzione comunista anticapitalista. Solo in determinate epoche storiche le classi lottano apertamente tra di loro per il potere politico; in lunghissimi periodi storici la lotta di classe agisce sotterraneamente, preparando l'esplosione futura e, in tali periodi, sarebbe vano ricercare quegli sconvolgimenti della base economica della società, che soli danno il diritto di chiamare tali fatti Rivoluzione.

¹ Fattori di razza e nazione pag. 50

L'opportunismo, parlando di "rivoluzione" ad ogni pur minimo accenno di "movimenti", ha finito per dimenticare del tutto il nesso fondamentale ed i rapporti tra base economica e sovrastruttura.

Per evitare qualunque confusione bisogna ricordare che il materialismo dialettico parla di forze produttive riferendosi alle materiali forze fisiche umane e naturali; i rapporti di produzione sono i rapporti sociali determinati dalla produzione sociale e variano a seconda dei modi di produzione (asiatico, antico, feudale, capitalistico); con espressione, che riflette l'aspetto giuridico, ma perfettamente analoga, i rapporti di produzione sono detti rapporti di proprietà (sulla terra, sullo schiavo, sul prodotto del lavoro del servo, sulle merci prodotte dall'operaio) ed esprimono il medesimo rapporto sociale tra le classi. Su tale base economica si erge la sovrastruttura giuridico – politica (leggi, magistratura, potere centrale dello stato) che ha un suo aspetto materiale, in quanto è lo strumento dell'uso della violenza di classe. Tale sovrastruttura cambia radicalmente attraverso il passaggio violento del potere politico da una classe all'altra nella successione dei vari modi di produzione. Però tale cambiamento materiale della direzione verso cui viene usata la violenza sociale non ha niente a che vedere con la "coscienza" che di tali cambiamenti si produce nelle menti degli uomini e perfino in quelle degli appartenenti alla classe dominante; tale "coscienza" distorta è rappresentata dalla "cultura" del tempo e si condensa nell'ideologia della classe dominante, che dunque costituisce una sovrastruttura della sovrastruttura.

Con le rivoluzioni borghesi il trapasso rivoluzionario si presenta come passaggio del potere dalle vecchie caste feudali alla borghesia attraverso la nuova sovrastruttura giuridico – politica fondata sui principi del liberalismo e della democrazia elettiva parlamentare. I vecchi rapporti di produzione e le vecchie forme di proprietà sono infranti durante le vicende rivoluzionarie: alla servitù subentra il lavoro salariato ed il libero commercio, anche della terra. Le forze produttive si esaltano con l'assorbimento nelle maestranze di fabbrica degli ex contadini servi e degli ex artigiani. Non altrettanto rapidamente si modifica la sovrastruttura ideologica, che anzi subisce una lenta evoluzione cominciata già prima del fatto rivoluzionario. Sarebbe quindi inutile chiedere alla coscienza di se stessa che ha la borghesia la spiegazione della sua stessa funzione rivoluzionaria: solo il socialismo scientifico può andare oltre i limiti ideologici della "cultura borghese" per analizzare i rapporti materiali tra struttura economica e sovrastruttura giuridico – politica. Ecco perché, per la borghesia, gli stessi avvenimenti legati alla sua rivoluzione sono determinati dall'affermarsi di "principi eterni", espressione della "natura umana", dall'autoaffermazione della "ragione", dal riconoscimento da parte di tutti gli uomini del valore assoluto dei "diritti naturali" e tra questi in particolare il "diritto delle nazioni" alla loro libertà e alla loro autonomia, che riassume compiutamente la "coscienza" di sé della borghesia nella sua fase rivoluzionaria. Per la borghesia tale diritto è una delle manifestazioni del "diritto naturale", per il materialismo dialettico, invece, l'aspirazione all'unione nazionale corrisponde al fatto rivoluzionario della creazione di un mercato nazionale che, essendo assoggettato allo stesso diritto positivo entro spazi territoriali molto ampi (tendenzialmente coincidenti con quelli

abitati da persone che parlano la stessa lingua), permette alle forze produttive di svilupparsi proprio attraverso la distruzione delle forme economiche feudali, fondate viceversa sul localismo e sul particolarismo. Nel momento del trapasso e della distruzione del vecchio stato feudale, sarebbe stato perfino possibile superare i limiti della stessa rivoluzione borghese in direzione della rivoluzione proletaria (doppia rivoluzione): ecco perché ogni rivendicazione di libertà ed autonomia nazionale è sostenuta dal marxismo in via del tutto transitoria e strumentale, come fase momentanea di una doppia rivoluzione.

“La borghesia ha ovunque carattere nazionale e il suo programma è di dare alla società carattere nazionale. La sua lotta è nazionale e per condurla essa forma la sua unione, che trasmette allo stesso proletariato fin che lo adopera come alleato: la borghesia inizia la sua lotta politica costituendosi entro ogni Stato moderno in classe nazionale rivoluzionaria. Il proletariato non ha carattere nazionale ma internazionale. Questo non si traduce nel teorema: il proletariato non partecipa a lotte nazionali, ma nell'altro: la borghesia ha il postulato nazionale nel suo programma rivoluzionario, la sua vittoria distrugge il carattere a-nazionale della società medioevale. Il proletariato non ha nel programma, che attuerà con la sua rivoluzione e con la conquista del potere politico, il postulato nazionale, cui oppone il postulato dell'internazionalismo. L'espressione nazione borghese ha senso marxista ed è in data tappa storica richiesta rivoluzionaria. L'espressione nazione in generale ha senso idealista e antimarxista. L'espressione nazione proletaria non ha nessun senso, né idealista né marxista”²

L'opportunismo più marcio arriva a queste stesse nostre conclusioni, ma sostiene che, passando dal piano puramente teorico al piano tattico, sarebbe necessario integrare tali posizioni con opportune mediazioni, che per l'appunto prevedano in ogni epoca storica la partecipazione fisica e materiale dei comunisti in appoggio a quei movimenti che lottano per rivendicazioni di autonomia nazionale, in quanto aventi, secondo loro, lo stesso significato rivoluzionario di quelle sostenute dalla borghesia nell'epoca in cui questa ha svolto una vera funzione rivoluzionaria antifeudale. A tale razza d'opportunismo, il materialismo dialettico ribatte che innanzitutto si rinnegherebbe tutto il marxismo se dovessimo pervenire alla conclusione che tra le posizioni di principio e l'attività pratica ci possa essere contraddizione o, in altri termini, se la pratica dovesse negare la teoria. Mediare con i principi non significa negarli e nemmeno agire in direzione opposta, ma significa usare precisamente quei mezzi che, in apparenza, sembrano contraddire i principi, ma che, valutati dinamicamente, sono perfettamente coerenti con questi. Pertanto l'appoggio alle rivendicazioni nazionali borghesi – beninteso quando siano poste sul terreno rivoluzionario (passaggio da modi di produzione feudali o comunque precapitalistici) – deve avere sempre il significato di favorire il rafforzamento delle forze proletarie ai fini del superamento della stessa rivoluzione borghese e quindi del suo stesso ambito nazionale. Storicamente, quindi, anche il problema tattico dell'appoggio alle rivendicazioni nazionali si pone, per dei marxisti degni di questo

² Fattori di razza e nazione, pag. 61

nome, in termini dialettici e cioè negando ogni validità aprioristica a tali rivendicazioni nel momento stesso in cui il proletariato lotta a fianco degli elementi nazionali borghesi e piccolo borghesi, ricollegandosi così al suo specifico programma, che non è nazionale ma internazionale.

“Il nodo dialettico della questione sta non nell'identificare una alleanza nella fisica lotta ai fini rivoluzionari antifeudali tra Stati borghesi e classe e partito operaio con un rinnegamento della dottrina e della politica della lotta di classe, ma nel mostrare che anche nelle condizioni storiche e nelle aree geografiche in cui quella alleanza è necessaria e ineluttabile deve restare integra, ed essere anzi portata al massimo la critica teorica programmatica e politica ai fini e alle ideologie per cui combattono gli elementi borghesi e piccolo-borghesi.”³

Per poter svolgere tale compito con consapevolezza e tenere sempre di mira la rivoluzione proletaria internazionale è necessario prima di tutto rendersi conto di quali classi lottino veramente per una soluzione rivoluzionaria delle questioni nazionali: per il marxismo è di fondamentale importanza la distinzione tra rivoluzione borghese dall'alto e rivoluzione borghese dal basso, o radicale. Infatti, mentre quella radicale può trasformarsi in rivoluzione proletaria perché, durante il suo processo, generalmente si rafforza efficacemente il partito proletario, non altrettanto può dirsi di quella dall'alto. A tale proposito è posizione storica del marxismo che la borghesia, dopo le rivoluzioni inglese e francese, non costituisce più a livello storico e mondiale una classe rivoluzionaria in senso radicale nemmeno dal punto di vista della rivoluzione borghese nazionale: tale ripiegamento conservatore è già stato notato sia da Marx in riferimento alla rivoluzione tedesca del 1848 che da Lenin in riferimento alla rivoluzione in Russia.

“Le rivoluzioni del 1648 e del 1789 non furono rivoluzioni inglesi e francesi: furono rivoluzioni di stile europeo. Non segnarono la sola vittoria di una classe particolare della società sul vecchio ordine politico, ma la proclamazione dell'ordine politico per la nuova società europea. In esse la borghesia vinse, ma la vittoria della borghesia fu allora la vittoria di un nuovo ordine sociale (...) Nella rivoluzione prussiana di marzo, nulla di tutto ciò (...) La borghesia prussiana non era, come la borghesia francese del 1789, la classe che rappresenta l'intera società moderna di fronte agli esponenti della vecchia società: il re e i nobili. Era precipitata al livello di una specie d'ordine rivolto contro la Corona non meno che contro il popolo, ansioso di resistere ad entrambi, indeciso nei confronti di ognuno dei suoi avversari perché se li vedeva sempre davanti o di dietro; incline fin dall'inizio al tradimento del popolo e al compromesso col simbolo coronato della vecchia società, perché esso stesso apparteneva a quest'ultima; incarnante non gli interessi di una società nuova, ma rinnovati interessi all'interno di una società invecchiata (...) La borghesia francese cominciò col liberare i contadini. E, coi suoi contadini, conquistò l'Europa, La borghesia prussiana era talmente irretita negli interessi più

³ Fattori di razza e nazione, pag. 3

angusti e contingenti, che si beffò di questi suoi alleati diretti, e così ne fece degli arnesi nelle mani della controrivoluzione feudale.”⁴

Le giornate di febbraio, e soprattutto quelle di giugno del 1848, a Parigi, ebbero sicuramente un riflesso nel comportamento della borghesia prussiana. Esse insegnarono ad essa e alla borghesia mondiale che un'altra classe sociale si era prepotentemente imposta sulla scena storica per affermare un programma politico antitetico a quello della stessa borghesia. Essa avrebbe finalmente liberato l'intera umanità non soltanto dal punto di vista dell'ipocrita diritto borghese, ma nei materiali rapporti di produzione: questa classe era il proletariato mondiale, sulla cui bandiera stava scritto a lettere di sangue: morte alla proprietà privata! Proletari di tutto il mondo unitevi! E la borghesia mondiale non poteva non imparare velocemente la lezione storica che *“in questioni di denaro, il sentimentalismo cessa”*, come sinteticamente Marx stigmatizza negli stessi articoli. E il denaro si difende meglio senza turbare eccessivamente l'ordine costituito, fosse anche l'ordine dell'imperatore, o dello zar o di qualunque altra gerarchia feudale.

In Lenin tali lezioni sono assimilate totalmente nelle seguenti tesi:

1. Data la situazione reale della Russia riguardo alle forme economiche esistenti, che sono in gran parte ancora feudali specialmente nelle campagne, ogni sviluppo del modo di produzione in Russia non potrà che essere sviluppo del modo capitalistico di produzione e, dunque, la rivoluzione politica che si avvicina in Russia è una rivoluzione di tipo democratico - borghese.
2. In questo processo la borghesia russa non svolge alcuna funzione veramente rivoluzionaria (nel senso di una rivoluzione radicale), dunque la borghesia russa non è rivoluzionaria nemmeno nel processo reale della rivoluzione borghese russa.
3. Il compito del partito del proletariato in Russia è quello di appoggiare quelle forze sociali che sono decise a spingere la rivoluzione democratico borghese fino in fondo: si tratta dei contadini poveri, che non hanno le stesse remore e tentennamenti della borghesia liberale e dello stesso contadino medio e ricco nel procedere verso la distruzione di ogni retaggio dell'autocrazia zarista.
4. La rivendicazione più coerente che è adatta a spingere la rivoluzione borghese fino in fondo e che è nell'interesse dei contadini poveri è la *nazionalizzazione della terra*.
5. Una rivoluzione borghese radicale in Russia è direttamente collegata alla possibile e reale esplosione della rivoluzione proletaria nell'Europa già pienamente capitalistica e dove agisce la potente Seconda Internazionale.

C'è un fondamento economico decisivo che fa della borghesia una classe non più rivoluzionaria in senso radicale, anche se comunque borghese, alla scala storica e mondiale e tale fondamento consiste nel fatto che una radicale rivoluzione borghese significa una completa distruzione delle vecchie forme di proprietà feudali della

⁴ Da una serie di articoli di Marx sulla *Neue Rheinische Zeitung*, scritti il 10, il 16 e il 31/12/1848 dal titolo *“La borghesia e la controrivoluzione”*

terra, soluzione alla quale non può più giungere la borghesia come classe, perché essa si è ormai “territorializzata”, come annota Marx nelle “*Teorie sul Plusvalore*”.

*“Presupposto il modo di produzione capitalistico, il capitalista non è soltanto un funzionario necessario, ma il funzionario dominante della produzione. Invece in questo modo di produzione il proprietario fondiario è del tutto superfluo. Tutto ciò che è necessario per esso è che la terra non sia di proprietà comune, che essa si contrapponga alla classe operaia come condizione di produzione che non le appartiene, e questo scopo viene completamente raggiunto quando essa diventa proprietà statale, lo Stato quindi percepisce la rendita fondiaria. Il proprietario fondiario, un funzionario così essenziale alla produzione nel mondo antico e medievale, è una superfetazione in quello industriale. Il borghese radicale (oltre a guardare con un occhio alla soppressione di tutte le altre tasse) prosegue di qui teoricamente verso la negazione della proprietà fondiaria privata che egli vorrebbe rendere proprietà comune della classe borghese, del capitale, nella forma di proprietà statale. Tuttavia nella prassi manca il coraggio, perché l’assalto ad una forma di proprietà – una forma della proprietà privata sulle condizioni di lavoro – diventerebbe molto pericoloso per l’altra forma. Inoltre la stessa borghesia si è ruralizzata.”*⁵

Dunque solo il proletariato e, in determinate condizioni storiche (ad esempio nella Russia del primo novecento), i contadini poveri possono lottare per una soluzione rivoluzionaria – radicale della questione nazionale, cioè della rivoluzione nazionale borghese. Ciò è estremamente importante, perché ne deriva la necessità di condurre la più aspra critica dei programmi nazionali dei partiti borghesi, anche quando si tratti di appoggiare eventuali rivendicazioni di autonomia nazionale. Tali partiti sono soliti sostenere con argomentazioni “ideologico – culturali” la necessità della separazione organizzativa dei movimenti nazionali (che, in quanto tali, comprendono tutte le classi “popolari”, compreso il proletariato). Tale necessità era sostenuta, per esempio, dai nazionalisti ucraini e dal Bund ebraico in Russia prima dello scoppio della grande guerra e ad essi Lenin rispondeva ferocemente riproponendo, con argomentazioni di principio, il programma rivoluzionario comunista. Ad esempio nell’ottobre 1913.

“La conclusione è che ogni nazionalismo liberale borghese semina la corruzione più profonda nell’ambiente operaio e procura i danni più gravi alla causa della libertà e della lotta di classe proletaria (...) E’ questa la realtà della vita nazionale contemporanea, quando la si guardi da marxisti, cioè dal punto di vista della lotta di classe, quando si confrontino le parole d’ordine con gli interessi e la politica delle classi, non già con i vuoti < principi generali >, con le declamazioni e le belle frasi. (...) Il nazionalismo militante borghese, che istupidisce, ottunde e divide gli operai per piegarli alla borghesia: ecco il fatto essenziale del nostro tempo. (...) Il

⁵ Marx, teorie sul plusvalore, II vol. VIII capitolo, O. C. XXXV, Editori Riuniti, Roma, 1979, pag. 35

nazionalismo borghese e l'internazionalismo proletario sono due parole d'ordine inconciliabilmente diverse, che corrispondono ai due grandi schieramenti di classe di tutto il mondo capitalistico e che esprimono due linee politiche (di più: due concezioni del mondo) nella questione nazionale."⁶

Il diritto all'autodecisione delle nazioni, cioè il diritto delle nazioni a costituire stati indipendenti, viene difeso dai marxisti quando sia direttamente collegabile alla funzione rivoluzionaria radicale della borghesia, ma tale difesa non è incompatibile né con il processo di assimilazione delle varie nazionalità realizzato dagli stati più avanzati a parità di diritti per ogni nazionalità, né tanto meno con l'unità organizzativa di tutti gli operai a qualunque nazionalità appartengano.

Possiamo dunque riassumere in queste posizioni l'atteggiamento marxista di fronte alle rivoluzioni borghesi e alle collegate rivendicazioni nazionali, posizioni dalle quali risultano anche i limiti entro i quali tali rivendicazioni vengono appoggiate:

1. Appoggio a tutte quelle rivendicazioni tendenti a spingere la rivoluzione borghese fino in fondo, favorendo la rivoluzione radicale dal basso contro la prospettiva della introduzione dall'alto dei rapporti capitalistici di produzione (metodo Junker e Stolypin) A tale scopo indicano nella "nazionalizzazione della terra" la misura che meglio delle altre favorisce la rottura dei vecchi rapporti di produzione in agricoltura, cioè la distruzione della vecchia proprietà fondiaria.
2. Nel momento stesso in cui si appoggia ogni rivendicazione nazionale capace di spingere fino in fondo la rivoluzione borghese, si deve procedere anche ad una critica spietata dei programmi utopistici della borghesia e della piccola borghesia. L'organizzazione proletaria deve essere ben distinta da quella delle altre classi e deve essere unica tra proletari di diverse nazionalità, la lotta proletaria deve essere sempre messa in primo piano rispetto alla stessa lotta nazionale, dichiarando che gli alleati borghesi nazionalisti sono considerati alleati momentanei in previsione del superamento di ogni intesa nazionale per l'unione internazionale della lotta proletaria per il comunismo.
3. Per quanto riguarda la rivendicazione politico – giuridica dell'autodeterminazione e dell'autonomia nazionale non si hanno pregiudiziali aprioristici né verso il cosiddetto "diritto all'autodeterminazione", né verso un eventuale processo di assimilazione di diverse nazionalità. In ogni caso si deve sempre mettere in evidenza, da un lato, la lotta per l'abolizione di qualsiasi discriminazione nazionale, e dall'altro il collegamento di tale lotta con la lotta proletaria internazionale.

Per non cadere in abbagli grossolani, che poi si traducono tutti nello scivolamento nel nazionalismo borghese, bisogna tenere presente che la questione tattica oggi non può risolversi negli stessi termini in cui si risolveva per Marx o per l'I.C., almeno

⁶ Lenin, *Osservazioni critiche sulla questione nazionale*, ottobre – dicembre 1913, O.C., vol. XX, pag. 14 -18

fino a che non risorgerà un autentico movimento rivoluzionario proletario e comunista nelle metropoli occidentali. Senza dimenticare che tale resurrezione deve essere postulata come indispensabile, altrimenti è inevitabile che si scivoli sulla posizione terzomondista, consistente nel surrogare il proletariato con altri soggetti politici capaci di distruggere il modo di produzione capitalistico e di lottare veramente per il comunismo. A maggior ragione deve essere evitata nel modo più assoluto la confusione tra movimenti nazionali, quando ancora sia possibile una rivoluzione borghese radicale, e movimenti nazionali che si oppongono all'oppressione di uno stato borghese più forte, ma agiscono in stati già pienamente borghesi e capitalistici. Quest'ultima situazione è oggi presente in gran parte del mondo e spiega il perché del fiorire di tanti movimenti nazionali. Tuttavia deriva direttamente dai caratteri peculiari dell'epoca imperialista. L'imperialismo non è la tendenza degli stati più forti a dominare le zone arretrate. Questa era la caratteristica dell'epoca coloniale. Nella fase imperialista, la caratteristica essenziale è la presenza di svariate forme di paesi asserviti, anche se pienamente borghesi e indipendenti dal punto di vista politico e pienamente capitalistici dal punto di vista economico. Essi sono formalmente indipendenti ma in realtà sono avviluppati da una serie di dipendenze finanziarie e diplomatiche. Nell'epoca dell'imperialismo tali rapporti di oppressione di stati formalmente indipendenti da parte di stati più forti formano un sistema generale, sono un elemento essenziale della politica di ripartizione del mondo. Di qui gran parte dei movimenti che si oppongono a tale oppressione. Ma guai a sostenere che questa rete di dominio imperialistico possa essere spezzata da movimenti "popolar – nazionali"! Significherebbe demolire dalle fondamenta il materialismo dialettico, in quanto l'imperialismo non è altro che lo stadio finale del modo di produzione capitalistico. E, dunque, solo il proletariato internazionale, organizzato nelle sue organizzazioni di classe, può distruggerlo. Ecco perché porsi dei compiti tattici verso i suddetti movimenti nazionalisti, anche verso quelli che si oppongono all'oppressione di stati più forti, a maggior ragione in un'epoca in cui non esiste la benché minima forza organizzata del proletariato mondiale, significa abbandonare completamente ogni riferimento al "marxismo" tout – court.

E' ormai posizione assiomatica del "marxismo" che "stare fermi al nostro posto" mentre tutti si muovono e si agitano di fronte a movimenti quali che siano, perfino non rivoluzionari; stare fermi alla preparazione rivoluzionaria del Partito, che sappia assolvere ai suoi compiti rivoluzionari nei rari momenti in cui effettivamente esplose la lotta mondiale di classe, è premessa indispensabile per poter guidare con chiarezza e con decisione di scopi da raggiungere la classe rivoluzionaria. Nei momenti di amorfa stasi sociale, come è tuttora quello che viviamo, sembra che i comunisti siano scavalcati " a sinistra" da tutti quelli che corrono dietro i cosiddetti "movimenti"; quando realmente la situazione si radicalizzerà, allora vedremo come per incanto tutti gli ex adoratori del movimento ultimo grido spostarsi decisamente a destra, mettersi contro il reale movimento rivoluzionario che, per via organica e naturale, non potrà non trovare la sua guida cosciente, il Partito.

1. Invarianza del Capitalismo e fasi storiche.

- a) Il Capitalismo è un modo di produzione caratterizzato da alcuni elementi fondamentali comuni in ogni fase storica e in ogni zona geografica: eliminazione dei vincoli feudali (o comunque di forme economiche precapitalistiche) e formazione di uno “spazio economico” unitario almeno a livello nazionale, lavoratori salariati “liberi” di vendere la loro forza-lavoro, impiego del denaro come capitale, cioè come ricchezza destinata alla sua valorizzazione (D-M-D’).

La spinta verso la formazione di uno “spazio economico” unitario fu l’effetto di un fermento rivoluzionario di forza veramente gigantesca, se determinò la distruzione delle forme economiche feudali e lo sgretolamento dell’impero, garante di quei rapporti di proprietà. Ed è soprattutto per questa ragione che è necessario mettere a fuoco, con l’utilizzo del metodo dialettico del socialismo scientifico, il gioco del fattore nazionale.

Già all’epoca dei Comuni e delle piccole Signorie, in Italia, i tipici rapporti feudali furono messi in crisi, ma la borghesia non seppe assurgere a classe nazionale, come poté fare solo alcuni secoli più tardi, ma in un campo assai più vasto. Mandata indietro dall’Italia, la rivoluzione capitalistica subì un lungo rinvio, ma nel XVII, nel XVIII e nel XIX secolo poté guadagnare l’Inghilterra, la Francia e poi l’Europa centrale.

Così l’avvento di un modo di produzione nuovo, tentato in un ambito territoriale ristretto, dovette fallire ed essere costretto dalla sconfitta ad attendere intere generazioni. Ma, alla sua ripresa storica, esso si affermerà in un circuito molto più vasto. Per analogia può ammettersi che la rivoluzione comunista, schiacciata in Francia nel 1871, abbia dovuto attendere il 1917 per tentare la conquista non della sola Francia ma di tutta l’Europa; e che essendo stata sconfitta e svuotata, come lo fu la ristretta rivoluzione borghese dei Comuni, possa finalmente, dopo un periodo di altre generazioni, riproporsi estesa a tutto il mondo e non solo a quello occupato e controllato dalla razza bianca.

In tutto quel periodo (almeno per due secoli, dal XIV al XV secolo) i vari gruppi sociali già borghesi o comunque precursori della borghesia, resi più influenti dai mutamenti nelle forze e nella tecnica produttiva e dal fervore degli scambi mercantili, non cessarono in ogni occasione di porre le nuove rivendicazioni e di

lottare per esse, fin quando perverranno a quella totalitaria di infrangere l'ordinamento feudale e insediarsi al potere.

Per quante montagne di libri e poesie, di opere teatrali o musicali, di saggi giuridici, filosofici e politici, siano stati scritti da scrittori, artisti e filosofi: [chi per sostenere il dato storico e volontaristico nell'appartenere ad un'unica entità nazionale (è la tradizione francese della sovranità popolare, o anche americana), chi per sostenere che l'appartenenza nazionale abbia come condizione radici molto più profonde e, nella sua sostanza, sia un fatto biologico, di sangue e di razza]; nessuno potrà mai eliminare il dato fondamentale che la tendenza alla formazione delle nazioni coincide storicamente con lo sviluppo degli scambi commerciali, che richiede l'ampliamento, e quindi la distruzione, dei vincoli localistici medioevali. E tale esigenza, che ne è il fondamento, si adatta alle varie condizioni ambientali e quindi anche "culturali".

L'artigiano e il mercante rifiutarono di considerarsi, come il contadino servo, sudditi di un piccolo nobile locale: essi si spostavano, sebbene ciò all'inizio fosse anche rischioso, da un distretto all'altro e percorrevano tutto il territorio statale, spinti a far ciò dal loro lavoro e dai loro affari, nonostante che i nobili potessero con estrema facilità vessarli e spogliarli di quanto avevano accumulato man mano che masse notevoli di ricchezza si formavano nelle mani di individui che erano fuori degli ordini e gerarchie tradizionali. Questi pionieri di un nuovo modo di vivere rivendicavano il diritto di essere cittadini dello Stato e non sudditi del nobile; addirittura meglio sudditi del re, per quanto assoluto, perché il legame tra Stato e suddito tende a stabilirsi direttamente come espressione di un potere centrale riferito all'intero popolo e a tutta la nazione, senza essere trasmesso per le frammentarie gerarchie feudali.

Questo, da un lato. Dall'altro, inoltre, fu con l'azione del capitale usuraio e di quello commerciale che si crearono anche le condizioni storiche per lo sviluppo del capitalismo: in particolare l'esistenza del lavoratore "libero", che presuppone che siano scomparse le condizioni che legavano il lavoratore ai precedenti modi di produzione e in particolare alla servitù.

b) Il Capitalismo, nel processo storico della sua affermazione, passa, dalla fase in cui assoggetta alle sue esigenze di autovalorizzazione le strutture economiche esistenti, alla fase in cui determina una trasformazione anche tecnica delle stesse strutture.

Quando si hanno tutte le condizioni per l'apparizione dello specifico modo di produzione capitalistico, la sua prima fase non significa ancora lo sconvolgimento delle condizioni tecniche della produzione.

E' la fase della sottomissione formale del lavoro al capitale: in questa fase il processo lavorativo, considerato dal punto di vista tecnico, si svolge esattamente come prima, con la sola differenza che esso è subordinato al capitale.

Il capitale usuraio e il capitale commerciale precedono la formazione del modo di produzione specificamente capitalistico, non sono il risultato cui tende il capitalismo, ma la sua premessa, in quanto creano un'accumulazione di ricchezza che favorisce la formazione del capitale industriale. Dunque perfino il capitale usuraio ha una funzione rivoluzionaria, perché, da un lato, è lo strumento dell'accumulazione di enormi ricchezze e, dall'altro, distrugge le forme di proprietà precedenti. Esso rende possibile il capitalismo vero e proprio suo malgrado, perché, per sua natura, l'usura tende a conservare il modo di produzione esistente. Sia l'usura che il commercio si adattano al modo di produzione esistente, cercano di sfruttarlo ma nello stesso tempo lo impoveriscono e lo distruggono. Diventano un freno dello sviluppo capitalistico non prima che esso sia creato, ma soltanto dopo averlo fatto nascere. Queste due forme di capitale, quello usuraio e quello commerciale, appaiono come forme di capitale molto prima che il capitalismo si impadronisca della produzione. L'usura permette la dissoluzione delle vecchie forme di proprietà e l'accumulazione di ricchezze e il capitalismo commerciale crea quelle condizioni per cui il capitalismo industriale possa operare come produzione per il commercio e non per la soddisfazione dei bisogni limitati locali.

Col passare del tempo tuttavia e nella misura in cui tutto il modo di produzione esistente è subordinato alle esigenze del capitale, avviene una rivoluzione completa e una trasformazione dello stesso processo produttivo anche sotto il profilo tecnico, attraverso l'applicazione della scienza e del macchinismo allo stesso processo produttivo.

E' il cosiddetto decollo industriale, la sottomissione reale del lavoro al capitale.

Dunque lo sviluppo delle forze produttive dipende dal passaggio dalla sottomissione formale del lavoro al capitale alla sua sottomissione reale, cioè dalla rapidità con cui le vecchie forme di proprietà si disgregano, lasciando il posto alla formazione del modo di produzione specificamente capitalistico.

c) La libera concorrenza favorisce l'accentramento dei capitali e la formazione dei monopoli e questi favoriscono la centralizzazione finanziaria.

In tutta questa fase storica la spinta ad estendere i nuovi rapporti sociali fondati sul principio della concorrenza è inesorabile. L'allargamento di tali nuovi rapporti alla dimensione nazionale, in quanto, parlando la stessa lingua, è anche più facile la loro diffusione, è inarrestabile ed avviene attraverso tutti gli strumenti, anche quelli ideali: fioriscono in letteratura e in tutte le altre espressioni artistiche le esaltazioni

delle vicende nazionali. L'arte, in tutte le sue espressioni, diventa il supporto fondamentale di un'enorme saggistica tutta quanta centrata sull'ideale nazionale.

E' ovvio, dunque, che, fin dall'origine, la rivendicazione nazionale non è una rivendicazione comunista e nemmeno la conquista di un beneficio irrevocabile ed eterno dell'uomo. Tuttavia ciò non esclude che si debba guardare ad essa con interessamento, anzi perfino con ammirazione e passione, e, nei tempi e nei luoghi decisivi, si debba anche scendere nella lotta per essa.

La diffusione del mercato, l'idea che la concorrenza e la competizione tra individui liberi ed animati dal desiderio irrefrenabile di migliorare la loro esistenza sono le caratteristiche di tutta un'epoca storica.

Perfino il padre dell'economia politica come scienza, A. Smith, dedica pagine indimenticabili all'esaltazione dei risultati di tale spinta poderosa, il vero e proprio "spirito" della borghesia rivoluzionaria. Pagine che fanno il paio con l'altrettanta ammirazione che si trova nelle famose pagine del "Manifesto".

“Poiché ogni singolo cerca perciò, per quanto può, sia di impiegare il suo capitale a favore di un'attività economica nazionale, sia di dirigere quell'attività in modo tale che il suo prodotto abbia il maggior valore possibile, così ogni singolo lavora necessariamente per rendere il reddito annuo della società più grande che può. Di certo egli non intende generalmente promuovere l'interesse generale, né si rende conto di quanto lo promuove. Preferendo sviluppare un'attività all'interno invece che all'estero, egli ricerca soltanto la propria sicurezza; e dirigendo quell'attività in maniera tale che il suo prodotto abbia il maggior valore, egli ricerca soltanto il proprio guadagno, ed in questo, come in molti altri casi, egli è condotto da una mano invisibile a promuovere un risultato che non rientrava nelle sue intenzioni. E non sempre è peggio per la società che esso non vi rientri. Perseguendo il proprio interesse egli spesso promuove quello della società più efficacemente di quanto egli intenda realmente promuoverlo.”⁷

Un episodio emblematico nelle Fiandre, dove questa nuova mentalità borghese fu precoce e inarrestabile, dimostra come quello che gli ideologi borghesi chiamano “lo spirito della libertà” fosse veramente destinato a diventare il centro motore della storia.

“Dappertutto, o quasi, si manifestano gli stessi conflitti, si producono gli stessi mutamenti. Nel 1742, a Amiens, due fabbricanti vengono perseguiti dalla magistratura municipale e dall'ispettore delle manifatture per aver creato, contro i

⁷ A. Smith, Indagine sulla Natura e sulle Cause della ricchezza delle nazioni, libro IV, cap. II, in P. Nuti, Antologia del pensiero economico, 1987, Marietti, I vol, pag. 64

regolamenti, uno stabilimento con duecento telai da stoffa, per produrre con una materia prima a basso costo delle stoffe a buon mercato. Nel 1732, nel 1755, nel 1757, i fabbricanti di Roubaix e di Tourcoing vengono condannati ogni volta che tentano di introdurre nuove lavorazioni e di fuggire al potentissimo controllo di Lilla. La pronuncia resa da Gournay il 7 settembre 1762, che pretende di far « cessare ogni ostacolo che può nuocere al progresso dell'industria e a quello degli abitanti delle campagne in particolare » e che « assicura la libertà di fabbricare e di vendere ogni tipo di stoffa agli abitanti delle campagne e di ogni luogo in cui non vi sia una comunità », suscita violente reazioni a Lilla: l'intendente delle Fiandre non procede a far promulgare la pronuncia che nell'ottobre 1764, e il re ne sospende l'esecuzione nel 1765. Conflitto caratteristico di mentalità diverse: [...] L'avvento di Turgot e la pronuncia del 1776 che sopprime privilegi delle corporazioni vengono accolti con fuochi di gioia a Tourcoing, in attesa della registrazione della pronuncia stessa da parte del parlamento di Douai, che finisce per prevalere sull'opposizione di Lilla.”⁸

Tuttavia bastò poco più di un secolo per dimostrare come questo “sacro fuoco” della borghesia avesse ormai cessato di essere lo strumento della diffusione del benessere fra tutti gli uomini e in ogni angolo del pianeta. Cominciarono a formarsi e a diffondersi i monopoli; e così la concorrenza e competizione tra singoli individui, considerate come strumenti del bene comune, non furono che un ricordo. Anzi il monopolio non fu altro che l'inevitabile risultato della concorrenza, come ci ricorda Lenin sulla scorta di quanto già chiaramente affermato da Marx:

"Allorché Marx, mezzo secolo fa, scriveva il Capitale la grande maggioranza degli economisti considerava la libertà di commercio una legge naturale. La scienza ufficiale ha tentato di seppellire con la congiura del silenzio l'opera di Marx, che, mediante l'analisi teorica e storica del capitalismo, ha dimostrato come la libera concorrenza determini la concentrazione della produzione e conduca al monopolio. Oggi il monopolio è una realtà. Gli economisti scrivono montagne di libri per descrivere le diverse manifestazioni di monopolio e nondimeno proclamano in coro che il marxismo è confutato. Ma i fatti sono ostinati (...) e con essi, volere o no, bisogna fare i conti. I fatti provano (...) che il sorgere dei monopoli, per effetto del processo di concentrazione, è in linea generale, legge universale e fondamentale dell'odierno stadio di sviluppo del capitalismo”⁹

Dunque la concorrenza fu la base del monopolio e il monopolio la base della fase imperialistica del modo di produzione capitalistico, l'ultima della sua ormai troppo lunga e insopportabile esistenza.

Le sue principali e fondamentali caratteristiche potevano essere così sintetizzate, quando Lenin scriveva il suo saggio sull'Imperialismo; e oggi non c'è ragione di

⁸ In Pierre Leon, *Storia economica e sociale del mondo*, 3 vol., tomo primo, Laterza, 1980, pag. 26

⁹ Lenin: *"L'imperialismo, fase suprema del capitalismo"*; o.c. XXII, pp. 202

apportare sostanziali modifiche, visto che la fase imperialista dura tuttora proprio attraverso l'esaltazione delle stesse caratteristiche:

1. concentrazione della produzione e del capitale; [oggi si parla di "globalizzazione", ma non è altro che lo stesso processo di sempre maggiore concentrazione, che porta fino alla mondializzazione di tutta l'economia;]
2. fusione delle imprese finanziarie e delle imprese industriali, con il conseguente controllo del capitale bancario sul capitale industriale, dando così origine al capitale finanziario e al suo continuo sviluppo; [oggi nessuno nega che il capitale finanziario è in grado di controllare e determinare le diverse attività produttive;]
3. grande importanza, alla scala mondiale, dell'esportazione dei capitali, superiore alla stessa esportazione di merci; [con l'attuale possibilità telematica di spostare capitali monetari da una parte all'altro del mondo tale importanza si è certamente centuplicata;]
4. esistenza di associazioni monopolistiche internazionali che sono in grado di ripartirsi il mondo in zone di influenza;[oggi tutti possono constatare che questo è l'effetto sempre più invadente della cosiddetta "globalizzazione".]¹⁰

Da quando tali trasformazioni sono compiute (e lo sono almeno fin dai primi decenni del XX secolo) la borghesia non svolge più alla scala storica e mondiale alcuna funzione progressiva nel senso di una spinta decisiva verso rapporti sociali ed umani di specie; al contrario è diventata una classe del tutto parassitaria, come e peggio della vecchia aristocrazia feudale. Essa è l'animatrice della continuazione del modo di produzione capitalistico, dell'infernale processo di valorizzazione che può continuare solo attraverso l'affamamento di miliardi di esseri umani e la distruzione dell'ambiente naturale.

Perciò essa, come classe, non è più la classe al centro dello sviluppo dei rapporti sociali, come lo era stata nei secoli precedenti e poco conta se in alcune zone del pianeta i rapporti materiali di produzione non sono ancora del tutto svincolati dai limiti dei modi di produzione precapitalistici. Anche lì il carattere del tutto parassitario della borghesia e, in particolare, della borghesia finanziaria mondiale, ma in specie dei paesi che dominano il mondo intero, non può non permeare delle sue attitudini più intime e controrivoluzionarie la stessa e "più vergine" borghesia locale.

Ecco perché, oltre l'imperialismo, ci può essere solo il socialismo. E la classe che è al centro dello sviluppo storico e mondiale non può che essere il proletariato mondiale. Ed ecco perché il Partito Comunista non può che dedicare i suoi sforzi alla preparazione delle condizioni che non solo rendano possibile la rivoluzione comunista mondiale, ma che ne rendano altamente probabile la vittoria definitiva.

¹⁰ Lenin, Imperialismo fase suprema del capitalismo, o.c.XXII, pag. 265

Una medesima trasformazione del ruolo storico della borghesia avviene anche dal punto di vista politico e delle strutture statali: passa dal liberalismo della prima fase, alla democrazia e al fascismo delle fasi successive.

Nella prima fase il termine liberalismo si presta meglio che non quello di democrazia a caratterizzare gli aspetti fondamentali del mutamento delle strutture dello stato. Il concetto di libertà si applica allo stesso titolo alle esigenze della libertà di impresa, ai diritti della persona (libertà di parola, di coscienza etc.) e alla rivendicazione di autonomia nazionale contro ogni dominazione straniera. Il termine liberalismo si sposa poi perfettamente alla tutela incondizionata della proprietà privata, al contrario della democrazia che richiama più direttamente obiettivi di uguaglianza sociale, come chiaramente espresso nelle opere di Rousseau.

Tuttavia, già negli avvenimenti successivi al 1848, l'unione di liberalismo e nazionalismo fu messa alla prova dei fatti. Con l'entrata in scena del movimento operaio e della sua forza nei conflitti sociali, il vero problema per la tenuta politica dello stato borghese non era tanto quello della garanzia e della tutela dei diritti di libertà personali, quanto il rafforzamento del potere centrale dello stato, per conseguire il quale si dimostrò assolutamente indispensabile garantire (o almeno era necessaria la promessa di una consistente e progressiva garanzia) una sostanziale uguaglianza tra i cittadini. Nei decenni successivi, e specialmente dopo le vicende della prima guerra mondiale, si svilupperà un sempre maggiore conflitto tra democrazia e fascismo. Conflitto che poi si esprimerà nella seconda guerra mondiale. Ma l'origine delle due forme di stato, che si è soliti qualificare come democrazia e fascismo, sta nella medesima esigenza di ottenere un sostanziale consenso del movimento operaio alla sua integrazione negli apparati dello stato borghese capitalistico. E tale consenso non poteva che essere fondato sulla promessa di un progressivo miglioramento delle condizioni di vita della massa degli operai, che, del resto, le prospettive di sviluppo del capitalismo alla scala mondiale rendeva possibile.

d) L'attività del Partito Comunista, dal punto di vista dell'attuazione pratica dei principi comunisti, cioè dal punto di vista della tattica, deve tener conto delle fasi storiche dell'evoluzione capitalistica, affinché la sua azione persegua in maniera consequenziale gli invarianti fini del comunismo.

Secondo il socialismo scientifico, il mercato nazionale e la conseguente formazione dello stato capitalista nazionale centralizzato sono solo un ponte di passaggio inevitabile all'economia internazionale che sopprimerà stato e mercato. L'opposizione con ogni forma di ideologia borghese è totale fin dall'origine: anche coloro che teorizzarono lo stato nazionale non prevaricatore, ma come mezzo per avvicinarsi ad un'unione mondiale dell'umanità intera rispettosa della ricchezza e

della varietà delle culture nazionali (per l'Italia valgono di nomi di Mazzini e Garibaldi), considerarono la sistemazione democratica in Stati nazionali un punto di arrivo che avrebbe posto fine ad ogni lotta sociale; essi volevano uno stato nazionale omogeneo perché in esso i padroni non sarebbero apparsi come nemici e stranieri ai lavoratori sfruttati.

Tuttavia nelle varie fasi storiche, attraversate dal capitalismo e dalle sue formazioni statali, è indispensabile saper riconoscere quali siano i fondamenti essenziali dei rapporti sociali proprio allo scopo di elaborare ed attuare un piano di intervento che sia in sintonia con essi e che pertanto possa essere compiutamente realizzato. Guai se i cambiamenti di fase storica non sono chiaramente e precisamente individuati! La conseguenza non potrebbe che essere o una totale impotenza o, peggio ancora, una pedissequa (peggio, se involontaria) acquiescenza alle esigenze di consolidamento del potere della borghesia.

La borghesia appare come classe apertamente rivoluzionaria e conduce una lotta armata per rompere le forme statali dell'assolutismo feudale e clericale, vincoli che impediscono alle forze produttive il loro naturale sviluppo. Per dare un libero sviluppo a queste nuove forme economiche, occorre abbattere con la forza i regimi tradizionali e la classe borghese conduce, prima, la lotta insurrezionale e, dopo, attua coerentemente una ferrea dittatura per impedire la riscossa di monarchici, feudatari e gerarchie ecclesiastiche.

In una seconda fase, stabilizzatosi ormai il sistema capitalistico, la borghesia si proclama esponente del migliore sviluppo e del benessere di tutta la collettività sociale e percorre una fase relativamente tranquilla di svolgimento delle forze produttive, di conquista al proprio metodo di tutto il mondo abitato, di intensificazione di tutto il ritmo economico.

La terza fase è quella del moderno imperialismo, caratterizzato dalla concentrazione monopolistica che trasforma l'economia e perde i caratteri del classico liberismo, e da uno stato politico, che, sia nelle forme fasciste che in quelle democratiche, diviene sempre più un organo di controllo e addirittura di gestione dell'economia. Un aspetto concomitante di questa concentrazione politica consiste nello assoluto predominio di pochi grandissimi stati a danno dell'autonomia degli stati medi e minori.

Nel testo “Tracciato d'impostazione”, dopo aver ricordato tutto ciò, così si prosegue:

“Corrispondentemente al ciclo del mondo capitalistico ne abbiamo uno del movimento proletario. Fin dall'inizio del formarsi di un grande proletariato industriale si comincia a costruire una critica delle enunciazioni economiche, giuridiche e politiche borghesi e si teorizza la scoperta che la classe borghese non libera ed emancipa l'umanità, ma sostituisce il proprio dominio di classe ed il proprio sfruttamento a quello di altre classi che la precedettero. Tuttavia, i lavoratori in tutti i paesi non possono non combattere a fianco della borghesia per il rovesciamento degli istituti feudali e non cadono nelle suggestioni di un

socialismo reazionario che, con lo spettro del nuovo spietato padrone capitalistico, chiama gli operai ad una alleanza con le classi dirigenti monarchiche e terriere. Anche nelle lotte che i giovani regimi capitalistici svolgono per rintuzzare i ritorni reazionari, il proletariato non può rifiutare il proprio appoggio alla borghesia. [...] Marx, nel Manifesto, progetta al tempo stesso l'alleanza con la borghesia contro i partiti della restaurazione monarchica in Francia e del conservatorismo prussiano, e un immediato sviluppo verso una rivoluzione che miri alla conquista del potere da parte della classe operaia. [...]

Nella seconda fase, in cui il riformismo nei quadri dell'economia borghese si accompagna al più largo impiego dei sistemi rappresentativi e parlamentari, si pone per il proletariato un'alternativa di portata storica. Sotto l'aspetto teorico sorge il quesito interpretativo della dottrina rivoluzionaria costruitasi come una critica degli istituti borghesi e di tutta la loro difesa ideologica: la caduta del dominio di classe capitalistico e la sostituzione ad esso di un nuovo ordine economico avverrà con un urto violento, ovvero può raggiungersi con graduali trasformazioni e con l'utilizzazione del meccanismo legalitario parlamentare? Sotto l'aspetto pratico sorge il quesito se il partito della classe proletaria debba o meno associarsi non più alla borghesia contro le forze dei regimi precapitalistici, ormai scomparse, ma ad una parte avanzata e progressiva della borghesia stessa, meglio disposta a riformare gli ordinamenti.

Nell'intermezzo idilliaco del mondo capitalistico (1871-1914) si sviluppano le correnti revisionistiche del marxismo, di cui si falsificano gli indirizzi e i testi fondamentali, e si costruisce una strategia nuova, secondo la quale vaste organizzazioni economiche e politiche della classe operaia permeano e conquistano le istituzioni con mezzi legali, preparando una graduale trasformazione di tutto l'ingranaggio economico.

Le polemiche che accompagnano questa fase dividono il movimento operaio in opposte tendenze; benché non si ponga in generale il programma dell'assalto insurrezionale per infrangere il potere borghese, i marxisti di sinistra resistono vigorosamente agli eccessi della tattica collaborazionistica sul piano sindacale e parlamentare, al proposito di sostenere governi borghesi e di far partecipare i partiti socialisti a coalizioni ministeriali. È a questo punto che si apre la gravissima crisi del movimento socialista mondiale, determinata dallo scoppio della guerra del 1914 e dal passaggio di gran parte dei capi sindacali e parlamentari alla politica di collaborazione nazionale e di adesione alla guerra.

Nella terza fase il capitalismo - per la necessità di continuare a sviluppare la massa delle forze produttive e nello stesso tempo di evitare che esse rompano l'equilibrio dei suoi ordinamenti - è costretto a rinunciare ai metodi liberali e democratici, conducendo di pari passo la concentrazione in potentissimi agglomerati statali tanto del dominio politico, quanto di uno stretto controllo della vita economica. Anche in questa fase si pongono al movimento operaio due alternative. Nel campo teorico, bisogna affermare che queste forme più strette del dominio di classe del capitalismo costituiscono la necessaria fase più evoluta e moderna che esso percorrerà per arrivare alla fine del suo ciclo ed esaurire le sue possibilità storiche. Esse non sono un transitorio inasprimento di metodi politici e di polizia, dopo il

quale si possa e debba ritornare alle forme di pretesa tolleranza liberale. Nel campo tattico, il quesito se il proletariato debba iniziare una lotta per ricondurre il capitalismo alle sue concessioni liberali e democratiche è falso e illusorio, non essendo più necessario il clima della democrazia politica all'ulteriore incremento delle energie produttive capitalistiche, indispensabile premessa alla economia socialista. Tale quesito nella prima fase rivoluzionaria borghese non solo era posto dalla storia, ma anche si risolveva in una concomitanza nella lotta delle forze del terzo e quarto stato, e l'alleanza tra le due classi era una indispensabile tappa del cammino verso il socialismo. Nella seconda fase il quesito di una concomitante azione tra democrazia riformista e partiti operai socialisti andava legittimamente posto, e se la storia ha dato ragione alla soluzione negativa sostenuta dalla sinistra marxista rivoluzionaria contro quella della destra revisionista e riformista, questa, prima delle fatali degenerazioni del 1914-18, non poteva essere definita un movimento conformista. Essa credeva infatti plausibile un giro lento della ruota della storia, non tentava ancora di girarla a rovescio. Sia questo riconosciuto ai Bebel, ai Jaurès, ai Turati. Nella fase odierna del più avido imperialismo e delle feroci guerre mondiali il quesito di una azione parallela tra la classe proletaria socialista e la democrazia borghese non si pone più storicamente; il sostenerne una risposta affermativa non rappresenta più un'alternativa, una versione, una tendenza del movimento operaio, ma copre il passaggio totale al conformismo conservatore. La sola alternativa da porre e risolvere è divenuta un'altra. Dato che lo sviluppo e lo svolgimento del mondo e del regime capitalista si attuano nel senso centralistico, totalitario e "fascista", deve il movimento proletario alleare le sue forze con questo movimento, divenuto il solo aspetto riformista dell'ordine e del dominio borghese? Può sperare di inserire il sorgere del socialismo in questo inesorabile avanzare dello statalismo capitalistico, aiutandolo a disperdere le ultime resistenze passatistiche di liberisti e liberali, borghesi conformisti della prima maniera? Ovvero il movimento proletario, duramente colpito e disperso per non aver potuto, nella fase delle due guerre mondiali, realizzare la sua autonomia dalla pratica della collaborazione di classe, deve ricostituirsi fuori da questo metodo, fuori dalla illusione del ripresentarsi di pacifici ordinamenti borghesi penetrabili con mezzi legali, o più vulnerabili dall'assalto delle masse (due forme, queste, ugualmente pericolose del disfattismo di ogni movimento rivoluzionario)? Il metodo dialettico marxista conduce alla conclusione negativa del quesito dell'alleanza con le nuove moderne forme borghesi accentratrici, per le ragioni che storicamente si svolgono da quelle stesse che conducevano ieri a combattere l'alleanza con il riformismo della fase democratica e pacifista. Il capitalismo, premessa dialettica del socialismo, non ha più bisogno di essere aiutato a nascere (affermando la sua dittatura rivoluzionaria) né a crescere (nella sua sistemazione liberale e democratica). Esso inevitabilmente concentra nella fase moderna il suo patrimonio economico e la sua forza politica in unità mostruose. Il suo trasformismo e il suo riformismo assicurano il suo sviluppo e difendono la sua conservazione al tempo stesso. Il movimento della classe operaia non soggiacerà al suo dominio solo se si porrà fuori dal terreno dell'aiuto alle pur necessarie evoluzioni del divenire capitalistico, riorganizzando le sue forze fuori da queste prospettive superate,

*scrollandosi di dosso il peso delle tradizioni del vecchio metodo, denunciando - già con un'intera fase storica di ritardo - il suo concordato tattico con ogni forma di riformismo.*¹¹

Anche Lenin, in un suo testo del 1914 scritto in polemica col menscevico Potresov, era giunto alle stesse conclusioni:

*“Anche nella terza epoca i conflitti sono rimasti per la loro forma uguali ai conflitti della prima epoca, ma il loro contenuto sociale e di classe è cambiato radicalmente. La situazione storica obiettiva è oggi completamente diversa. Invece della lotta antifeudale del capitale, che si sviluppa e procede verso la liberazione nazionale, si accende la lotta del capitale finanziario più reazionario, sorpassato e sopravvissuto a se stesso, in decadenza contro le forze nuove. La forma borghese nazionale dello stato che, nella prima epoca, favoriva lo sviluppo delle forze produttive dell'umanità che si liberava del feudalesimo, è oggi, nella terza epoca, un ostacolo all'ulteriore sviluppo delle forze produttive.”*¹²

Possiamo dunque assumere come posizione storica, derivante dalle lezioni fondamentali delle vicende che hanno visto lungo due secoli borghesia e proletariato esprimere le loro più profonde aspirazioni (comuni contro il regime feudale, ma totalmente inconciliabili nei principi e nei fini che devono stare a fondamento dei rapporti sociali futuri), la seguente tesi lapidaria, anch'essa contenuta nel testo succitato *“Tracciato di impostazione”*, ricordando che l'epoca del liberalismo e della democrazia è anche l'epoca del carattere progressivo delle rivoluzioni nazionali:

*“La posizione essenziale di una esatta valutazione del processo storico contemporaneo è questa: l'epoca del liberalismo e della democrazia è chiusa e le rivendicazioni democratiche, che ebbero già carattere rivoluzionario, indi progressivo e riformista, sono oggi anacronistiche e prettamente conformistiche.”*¹³

2 - Imperialismo fase suprema del capitalismo: inevitabilità delle guerre imperialistiche e rivoluzione comunista mondiale.

¹¹ I testi del partito comunista internazionale, n°1, *Tracciato d'impostazione, i fondamenti del comunismo rivoluzionario, edizioni Il Programma Comunista*, 1969, pag. 17 - 20

¹² Lenin, Sotto la bandiera altrui, o.c.XXI, pag. 121 - 139

¹³ *Tracciato d'impostazione, i fondamenti del comunismo rivoluzionario, edizioni Il Programma Comunista*, 1969, cit., pag. 17

- e) La trasformazione del capitalismo concorrenziale in imperialismo può dirsi compiuta, in Europa, a cavallo tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX secolo, ed è del tutto evidente con lo scoppio della prima guerra mondiale.

Nel suo fondamento e indipendentemente dalle epoche storiche, l'ideale nazionale non è altro che il modo con cui la borghesia coinvolge tutto il popolo nella sua funzione storica. Con una colossale differenza: nelle epoche storiche in cui la borghesia è classe rivoluzionaria, il richiamo agli ideali nazionali ha lo scopo di distruggere ogni legame servile tipico dell'epoca feudale, mentre, nell'epoca dell'imperialismo, lo stesso richiamo ha lo scopo di coinvolgere tutte le classi sociali, compreso la classe operaia, in una lotta mondiale per l'accaparramento di ogni forma di privilegio. Si tratta di un cambiamento storico avvenuto durante l'intero diciannovesimo secolo e definitivamente palesatosi in modo eclatante con la prima guerra mondiale. Oggi tale cambiamento ha impregnato il mondo intero, dalle grandi metropoli, ormai da molto tempo imperialiste, ai più piccoli paesi, magari tenuti in stato di soggezione dalle grandi metropoli, però dotati già di un modo di produzione pienamente capitalistico. Paesi che, da un lato, sono assoggettati alle metropoli e, dall'altro, cercano di conquistare privilegi o di opporsi agli altrui privilegi limitatamente ad una piccola zona geografica, diventando essi stessi imperialisti, anche se di piccolo cabotaggio. Si tratta quindi di una lotta per l'egemonia mondiale, che si svolge su ogni piano e alla scala mondiale.

L'epoca imperialista è caratterizzata non solo dall'esistenza dei due gruppi fondamentali di paesi, quelli sfruttatori e quelli sfruttati, ma anche dalle più svariate forme di paesi asserviti, anche se formalmente indipendenti dal punto di vista politico, in una rete di dipendenza finanziaria e diplomatica. Protagonista principale di tale lotta è lo stato. Esso, nell'epoca imperialista, non è più soltanto l'organo depositario della forza della classe dominante, che all'occorrenza saprà usare anche in forma cinetica, ma è diventato anche l'istituzione finanziaria più importante, attraverso i mille legami che ha con le centrali finanziarie private e attraverso il suo controllo diretto delle più grandi concentrazioni bancarie. Nell'epoca precedente la banca rappresentava il centro economico-finanziario comune di tutti gli interessi capitalistici, mentre allo stato veniva affidato il compito militare della difesa delle istituzioni. Nell'epoca imperialista questa separazione non c'è più e perciò una guerra tra stati imperialisti è ancora più generalizzata delle guerre passate, coinvolge ogni rapporto sociale ed ogni aspetto legato all'interesse del Capitale.

Prima del 1914 l'eventualità di una guerra diretta tra stati imperialisti non era presa in seria considerazione da nessuno. I teorici della borghesia sostenevano la concezione della cosiddetta "pace armata", secondo la quale la nostra "civiltà" si sarebbe progressivamente estesa a tutto il pianeta, nella certezza che governati e governanti non si sarebbero mai fatti prendere dalla follia di una conflagrazione europea, dati i "moderni mezzi di distruzione". Anche da parte socialista si finì per credere che le classi dominanti e i governi avrebbero ad ogni costo evitato lo scontro

diretto. Si confidava che le diverse borghesie non sarebbero corse al suicidio, tanto che la gran propaganda antimilitarista degli anni precedenti lo scoppio del primo conflitto mondiale aveva prodotto la convinzione, negli stessi socialisti, che non ci sarebbero più state guerre tra le grandi potenze d'Europa. Si tratta, come è noto, delle stesse considerazioni e delle stesse convinzioni espresse in tutta la fase della cosiddetta "guerra fredda", quando sembrava che l'Unione Sovietica potesse opporre un valido contrappeso alle mire egemoniche del gigante imperialistico USA; ed avevano notevole considerazione, a maggior ragione visto che si era diffuso nel frattempo anche l'armamentario nucleare. Oggi, con il crollo dell'ex Unione Sovietica, la speranza prevalente in tutta la cosiddetta "opinione pubblica" dei paesi occidentali è che la strapotenza degli USA metta a tacere preventivamente qualunque pretesa di altri stati, che la propaganda USA qualifica come "terroristi" o "stati canaglia", di usare militarmente le armi atomiche, le cosiddette "armi di distruzione di massa". Quindi, più che la convinzione che gli stati più potenti non correrebbero al suicidio con l'impiego delle moderne armi in una specie di equilibrio del terrore, oggi è prevalente, da un lato, la convinzione che i cosiddetti "stati canaglia" sarebbero pronti anche all'uso delle armi nucleari, e, dall'altro, la speranza che la strapotenza degli USA si estenda al mondo intero e garantisca la perpetuazione dei rapporti sociali che vedono i cittadini delle metropoli imperialiste in posizione nettamente privilegiata rispetto alla restante umanità. Ma mai speranza è stata più vana.

f) L'imperialismo non è uno specifico modo di produzione, diverso dal capitalismo, ma ha alcuni caratteri peculiari che lo contraddistinguono e che costituiscono gli aspetti essenziali di tutta la fase storica alla scala mondiale, anche se non sono presenti nella loro pienezza in ogni zona geografica.

La prima e la seconda guerra mondiale, così come la terza (anche se ancora allo stato embrionale, ma tuttavia in fase di inevitabile avanzamento) hanno ampiamente dimostrato la inconsistenza delle tesi socialiste e delle speranze di ogni razza di pacifista, disposto ad accettare indefinitamente la più odiosa oppressione di classe e addirittura lo scempio ambientale sempre più insopportabile ed irreversibile e perfino l'affamamento di miliardi di essere umani, pur di vivere in pace nel proprio orticello.

La tesi principale dell'opportunismo, circa i caratteri dell'epoca imperialista, è che base economica e politica imperialista sarebbero separabili e che, dunque, l'imperialismo non sarebbe che una particolare tendenza politica, alla quale sarebbe opponibile, stanti gli stessi rapporti economici, una politica pacifica delle medesime potenze imperialistiche.

Si tratta della tesi affermata in particolare da Kautsky nei confronti della prima guerra mondiale, tesi che, se oggi venisse sostenuta con coerenza, apparirebbe forse la più “rivoluzionaria” tra quelle in circolazione. Kautsky sosteneva la possibilità oggettiva di garantire rapporti pacifici tra gli stati, pur permanendo il modo di produzione capitalistico ed anzi proprio perché il capitalismo, da capitalismo concorrenziale, si era trasformato in capitalismo monopolistico. Come il monopolio è la fine della concorrenza tra capitalisti, così, in politica, gli stati, nella fase dell’economia monopolistica, potrebbero scegliere la pace tra di loro invece della guerra. Pertanto – dice ancora Kautsky - le tendenze favorevoli alla guerra potrebbero essere sconfitte, se il movimento operaio adoperasse la sua forza per costringere gli stati ad evitare la guerra.

E’ bene riflettere con profondità su questa tesi e sull’opposta controtesi di Lenin. Alla tesi di Kautsky si deve opporre quella fondamentale del marxismo, altrimenti non resterebbe niente dei principi e dei fini del socialismo scientifico: l’imperialismo non è uno specifico modo di produzione, è il risultato inevitabile dello sviluppo delle categorie economiche capitalistiche. Dunque tra base economica e politica imperialista c’è un nesso inscindibile: lo sviluppo della concentrazione capitalistica ha come conseguenza inevitabile la caduta del saggio di profitto, da cui nasce la ricerca spasmodica di spazi economici in cui sia possibile realizzare tassi di profitto maggiori. Di conseguenza la tendenza, da parte dei maggiori stati imperialisti, alla continua spartizione e rispartizione del mondo in zone d’influenza è ineliminabile. Si tratta, come è noto, della tesi che Lenin afferma in molti testi, ed in particolare in "Imperialismo, fase suprema del capitalismo", da cui sono tratte le citazioni seguenti ed in cui si svela l’inganno contenuto nella tesi kautskyana:

"La definizione di Kautsky non soltanto è erronea e non marxista, ma serve di base a tutto un sistema di concezioni che sono in aperto contrasto con la teoria e la prassi marxista. [...] L'essenziale è che Kautsky separa la politica dell'imperialismo dalla sua economia interpretando le annessioni come la politica "preferita" del capitale finanziario, e contrapponendo ad essa un'altra politica borghese, senza annessioni, che sarebbe, secondo lui, possibile sulla stessa base del capitale finanziario. Si avrebbe che i monopoli nella vita economica sarebbero compatibili con una politica non monopolistica, senza violenza, non annessionistica; che la ripartizione territoriale del mondo, ultimata appunto nell'epoca del capitale finanziario e costituente la base della originalità delle odierne forme di gara tra i maggiori Stati capitalistici, sarebbe compatibile con una politica non imperialista. In tal guisa si velano e si attutiscono i fondamentali contrasti che esistono in seno al recentissimo stadio del capitalismo, in luogo di svelarne la profondità. Invece del marxismo si ha del riformismo borghese.

Kautsky polemizza contro i ragionamenti, altrettanto goffi quanto cinici, del panegirista tedesco dell'imperialismo, Cunow, il quale argomenta così: l'imperialismo è il moderno capitalismo; lo sviluppo del capitalismo è inevitabile e progressivo; dunque l'imperialismo è progressivo, e si deve strisciare servilmente davanti ad esso ed esaltarlo. [...]. Kautsky "obietta" a Cunow: no, l'imperialismo non è il capitalismo moderno, ma semplicemente una forma della politica del moderno capitalismo, e noi possiamo e dobbiamo combattere tale politica, dobbiamo combattere contro l'imperialismo, contro le annessioni, ecc.

L'obiezione si presenta bene, e tuttavia essa non è che una più raffinata e coperta (e perciò più pericolosa) propaganda per la conciliazione con l'imperialismo, giacché una "lotta" contro la politica dei trust e delle banche che non colpisca le basi economiche dei trust e delle banche si riduce ad un pacifismo e riformismo borghese condito di quieti quanto pii desideri. Un saltare a piè pari gli antagonismi esistenti, un dimenticare i più importanti contrasti, invece di svelarli in tutta la loro profondità: ecco la teoria di Kautsky, la quale non ha niente in comune col marxismo. Ed è comprensibile che una tal "teoria" non può servire che a difendere l'accordo con i Cunow.

Dal punto di vista strettamente economico - scrive Kautsky - non può escludersi che il capitalismo attraverserà ancora una nuova fase: quella cioè dello spostamento della politica dei cartelli nella politica estera. Si avrebbe allora la fase dell'ultra-imperialismo, cioè del «superimperialismo», della unione degli imperialismi di tutto il mondo e non della guerra tra essi, la fase della fine della guerra in regime capitalista, la fase "dello sfruttamento collettivo del mondo ad opera del capitale finanziario internazionalmente coalizzato" ... [...]

Nessun altro senso potrebbero avere i ragionamenti di Kautsky, e questo "senso" rappresenta un nonsenso. Ammettiamo dunque che in regime di libera concorrenza, senza monopolio di sorta, il capitalismo e il commercio si sarebbero sviluppati più rapidamente. Ma quanto più rapido è lo sviluppo del commercio e del capitalismo, tanto più intensa è appunto la concentrazione della produzione e del capitale, la quale a sua volta genera il monopolio. E i monopoli sono già stati generati appunto dalla libera concorrenza! Se anche i monopoli avessero attualmente l'effetto di ritardare lo sviluppo, questa non sarebbe ancora una ragione a favore della libera concorrenza, che è diventata impossibile una volta che ha generato i monopoli. [...]

*Altrettanto retrograda è anche, come abbiamo visto, la famosa teoria dello «ultra-imperialismo» escogitata da Kautsky. [...] **I capitalisti si spartiscono il mondo non per la loro speciale malvagità, bensì perché il grado raggiunto dalla concentrazione li costringe a battere questa via, se vogliono ottenere dei profitti.** E la spartizione si compie "proporzionalmente al capitale", "in proporzione alla*

forza", poiché in regime di produzione mercantile e di capitalismo non è possibile alcun altro sistema di spartizione. Ma la forza muta per il mutare dello sviluppo economico e politico. [...]Pertanto, nella realtà capitalista, e non nella volgare fantasia filisteica dei preti inglesi o del "marxista" tedesco Kautsky, le alleanze "inter imperialiste" o "ultra imperialiste" non sono altro che "un momento di respiro" tra una guerra e l'altra, qualsiasi forma assumano dette alleanze, sia quella di una coalizione imperialista contro un'altra coalizione imperialista, sia quella di una lega generale tra tutte le potenze imperialiste. Le alleanze di pace preparano le guerre e a loro volta nascono da queste; le une e le altre forme si determinano reciprocamente e producono, su di un unico e identico terreno, dei nessi imperialistici e dei rapporti dell'economia mondiale e della politica mondiale, l'alternarsi della forma pacifica e non pacifica della lotta. E il saggio Kautsky per tranquillizzare gli operai e conciliarli coi socialsciovinisti passati dalla parte della borghesia stacca uno dall'altro gli anelli di un'unica catena, stacca l'odierna alleanza pacifica (e ultra imperialista, persino ultra- ultra - imperialista) di tutte le potenze per "calmare" la Cina (ricordatevi come fu sedata la rivolta dei boxers) dal conflitto non pacifico di domani che prepara per dopodomani una alleanza nuovamente "pacifica" e generale per la spartizione ad esempio della Turchia, ecc. ecc. Invece della connessione viva tra i periodi di pace imperialista e i periodi di guerre imperialiste, Kautsky presenta agli operai un'astrazione morta per riconciliarli coi loro capi morti."¹⁴

La natura essenzialmente aggressiva dei rapporti tra gli stati è sempre stata una loro caratteristica fondamentale, che tuttavia assurge a legge assoluta nel periodo dell'imperialismo. Nella fase del primo capitalismo, costituita da prevalenza di capitale industriale e commerciale, era l'esportazione di merci il contenuto fondamentale delle relazioni economiche internazionali: i rientri di capitale, aumentati del plusvalore realizzato, potevano trovare ancora impiego produttivo nelle metropoli industriali. La lotta tra gli stati era soprattutto una lotta per la conquista dei mercati esteri, incuranti del loro influenzamento politico. Nella fase imperialista, invece, è caratteristica fondamentale dei rapporti internazionali l'esportazione dei capitali, che vagano alla ricerca di investimenti produttivi sempre più aleatori. Perfino il liberale Hobson sapeva che la via dell'espansione imperialistica era una necessità per gli stati imperialisti ed è Lenin stesso a chiosare "elementare verità", nei "Quaderni sull'imperialismo", la sua affermazione che "rinunciare all'espansione imperiale significa lasciare il mondo alle altre potenze". L'imperialismo non è dunque una via volontariamente scelta, ma una strada obbligata per ogni stato, dopo che il modo di produzione capitalistico si sia compiutamente installato. Con esso, a differenza della fase precedente, si sviluppa sempre di più la tendenza al dominio politico dei vari stati verso cui sono indirizzati gli investimenti

¹⁴ (Branzi tratti da: Lenin, "Imperialismo, fase suprema del capitalismo", o.c. XXII, pag. 253 - 295)

dei capitali, in quanto è interesse delle centrali finanziarie ridurre al massimo il rischio connesso alle condizioni politiche di quei paesi.

Per il marxismo, dunque, l'inevitabilità della guerra imperialista deriva, in definitiva, dalla legge mortale per il capitalismo, che Marx gli ha scoperto fin da un secolo e mezzo fa. Si tratta della legge della caduta del saggio medio di profitto. Questa tuttavia non si misura con grandezze monetarie, le uniche conosciute da economisti che già Marx qualificava come "volgari", ma con grandezze sociali che anche pretesi marxisti hanno ormai del tutto travisato e dimenticato. Non manca una teoria marxista della moneta, ma le grandezze economiche, che determinano l'evoluzione del modo di produzione capitalistico, sono espresse nell'unità di misura "tempo di lavoro medio sociale", che tutti i borghesi hanno sempre definito astratta ed inconsistente. La crisi profonda e irreversibile del capitalismo è, viceversa, ben rappresentata da quella legge. Essa non è quantificabile in termini monetari, ma indica le linee di tendenza, che inevitabilmente seguiranno le classi sociali, quando saranno spinte ad agire in senso antagonistico. La legge della caduta del saggio di profitto in Marx dice semplicemente che tale saggio, su cui si basa tutto il modo di produzione, è destinato, nonostante le molte controtendenze, a cadere e con la sua caduta sono destinati ad entrare in crisi irreversibilmente tutti i rapporti sociali. E la reazione della borghesia a tale disastrosa prospettiva (per lei!) è il tentativo di legare alle sue sorti la classe che dovrebbe fungere viceversa da suo becchino, "il proletariato". Tentativo, il cui esito positivo è stato, ed anche oggi è, generalmente perseguito proprio attraverso la guerra: ecco perché, in questo quadro, l'ideale nazionale, che si trasforma in aperto nazionalismo, è proprio ciò che serve alla borghesia.

Tuttavia, anche se tale tentativo è riuscito e probabilmente riuscirà ancora, non è ciò che salverà definitivamente la borghesia stessa dalla sua rovinosa caduta: ciò che condanna inevitabilmente alla crisi e alla morte il capitalismo è la tendenza sempre più marcata alla crescita del capitale costante, all'impiego più che proporzionale del lavoro morto rispetto al lavoro vivo. Tendenza ineliminabile. Per quante dolorose controtendenze abbia dovuto sopportare l'umanità, dalle più brutali tecniche di sfruttamento del lavoro vivo per far innalzare il saggio del plusvalore al più brutale sfruttamento dei popoli di colore e alla più brutale distruzione delle risorse energetiche della terra, per accaparrarsi materie prime a buon mercato ed ottenere così una provvidenziale, anche se temporanea, diminuzione della composizione organica del capitale, intorno al secondo decennio di questo secolo, gli stati imperialisti hanno dovuto trovare di meglio: una guerra generalizzata tra gli stessi stati imperialisti, che, come e più delle altre controtendenze, funzioni in modo tale da diminuire drasticamente la composizione organica media. Dal 1914 in poi il mondo è entrato in questa fase e, come spiega Lenin, da allora altre guerre dello stesso tipo sono inevitabili e possono scoppiare in qualunque momento. Il terreno, sul quale è diventato inevitabile il ricorso ad un tale mezzo drastico allo scopo di tentare una impossibile salvezza del capitalismo dal crollo sociale al quale andrà sicuramente

incontro, si è ormai prodotto con la crisi che ha acceso la prima guerra mondiale. Essa ha aperto una nuova fase storica: quella della disperata resistenza borghese alla sua fine e dell'altrettanto inevitabile attacco del proletariato. Si tratta di una lotta mondiale in un arco di tempo difficilmente quantificabile, ma sicuramente lungo, in quanto da tale lotta dovrà nascere finalmente il primo segno di vita di una società finalmente di specie. E' la lotta che permetterà finalmente all'umanità di cominciare ad uscire dalla preistoria ed il cui esito storico è già stato anticipato nell'Ottobre del 1917.

g) I periodi di pace sono un intermezzo tra una guerra e l'altra e la Rivoluzione Comunista Mondiale deve far tesoro della tattica disfattista, teorizzata da Lenin di fronte alla prima guerra mondiale.

Secondo gli apologeti del capitalismo, questa nuova epoca, in grado di sfruttare conoscenze scientifiche e tecniche impensabili nei modi di produzione precedenti, avrebbe dovuto portare ad un'epoca di pace e di sviluppo armonico di tutta l'umanità. Al contrario è noto a tutti quanto l'attuale capitalismo sia parassitario e putrescente, il che tuttavia non esclude il rapido incremento dello stesso capitalismo, ma comporta inevitabilmente che tale incremento diventi sempre più sperequato e che tale sperequazione si manifesti particolarmente nell'imputridimento dei paesi capitalistamente più forti. Ed è precisamente tutto ciò che dimostra come il capitalismo sia giunto alla sua ultima fase: esso non può più svilupparsi ulteriormente secondo un piano compatibile con la natura e con la specie umana, ma con la sua permanenza crea un involucro politico- giuridico sempre più intollerabile: da un lato, il suo inevitabile prodotto oggettivo è una sempre maggiore socializzazione dell'attività produttiva, dall'altro, come scrive Lenin, la forma di appropriazione dei prodotti del lavoro associato è ancora di tipo privatistico. La forma privatistica di appropriazione è garantita da tutti gli stati, ma è proprio quella forma che deve essere estirpata e, dunque, insieme ad essa saranno distrutti tutti gli stati borghesi.

"Quando una grande azienda assume dimensioni gigantesche e diventa rigorosamente sistematizzata e, sulla base di un'esatta valutazione di dati innumerevoli, organizza metodicamente la fornitura della materia prima originaria nella proporzione di due terzi o tre quarti dell'intero fabbisogno di una popolazione di più decine di milioni; quando è organizzato sistematicamente il trasporto di questa materia prima nei più opportuni centri di produzione, talora separati l'uno dall'altro da centinaia e migliaia di chilometri; quando un unico centro dirige tutti i successivi stadi di elaborazione della materia prima, fino alla produzione dei più svariati manufatti; quando la ripartizione di tali prodotti, tra le centinaia di milioni di consumatori, avviene secondo un preciso piano (spaccio del petrolio in America e Germania da parte del "trust del petrolio" americano), allora diventa chiaro che si è in presenza di una socializzazione della produzione e non già di un semplice

*"intreccio"; che i rapporti di economia privata e di proprietà privata formano un involucro non più corrispondente al contenuto, involucro che deve andare inevitabilmente in putrefazione qualora ne venga artificialmente ostacolata l'eliminazione, e in stato di putrefazione potrà magari durare per un tempo relativamente lungo (nella peggiore ipotesi, nella ipotesi che per la guarigione... del bubbone opportunistico occorra molto tempo!), ma infine sarà fatalmente eliminato."*¹⁵

Il potere politico mondiale è stabilmente nelle mani degli stati imperialisti. Essi si rendono conto che i rapporti sociali ed economici della nostra epoca pongono l'esigenza di un governo mondiale dell'economia, ma è proprio su questo piano che falliranno perché prevarrà il contrasto di interessi tra un blocco imperialista e l'altro, il che condurrà inevitabilmente ad una nuova guerra mondiale. Solo il proletariato, con la sua dittatura comunista, riuscirà a realizzare il governo mondiale dell'economia, esigenza che è ormai posta dal moderno sviluppo delle forze produttive. Ciò dimostra abbondantemente che ogni lotta rivoluzionaria contro il potere mondiale dell'imperialismo pone l'esigenza di una lotta per il potere politico alla scala mondiale e perciò può essere rappresentata solo dalla lotta proletaria per la rivoluzione comunista mondiale.

Non vi sono più intermedismi: il superamento rivoluzionario dell'imperialismo può essere costituito solo dalla dittatura proletaria per il comunismo e non da ultra - imperialismi pacifici. Per queste stesse ragioni le lotte antimperialiste di popoli e stati, che si trovano in posizione di subordinazione rispetto alle grandi centrali imperialistiche, per quanto decise ed armate, non possono sconfiggere il potere degli stati imperialisti. Se così fosse, il capitalismo, nella sua forma più evoluta, verrebbe sconfitto, in barba a Marx a Lenin e a noi, non dal proletariato, ma dal "popolo rivoluzionario".

Con la fase imperialista dell'epoca capitalistica si chiude definitivamente ogni possibilità di conquista del potere politico da parte del proletariato per via pacifica, possibilità che Marx stesso aveva ammesso nell'ipotesi di stati borghesi non burocratizzati e non militarizzati. L'effetto più importante di tale trasformazione storica è che la borghesia ha ormai definitivamente abbandonato ogni riferimento ai vecchi principi liberali e ha storicamente dato l'unica parola decisiva, riguardo al potere politico, alla forza delle armi. Donde la necessità per il proletariato di accettare di buon grado un tale terreno, come magnificamente teorizzato da Lenin allo scoppio della prima guerra mondiale sulla base della più stretta continuità di posizioni con Marx ed Engels. Da allora in poi l'unica possibilità di condurre vittoriosamente la rivoluzione, nella fase ultima e decisiva in cui si porrà concretamente la questione della conquista del potere, consiste nel conquistare una

¹⁵ Lenin, "Imperialismo, fase suprema del capitalismo", o.c. XXII, pag. 301 - 302

parte determinante dell'esercito borghese agli scopi rivoluzionari, laddove prima della guerra la tattica antimilitarista voleva "neutralizzarlo".

Tutti i testi di Lenin sono centrati su una tale necessità:

"E' sbagliata la parola d'ordine della "pace": la parola d'ordine deve essere quella della trasformazione della guerra nazionale in guerra civile. (Questa trasformazione può essere lenta, può richiedere e richiederà una serie di condizioni preliminari, ma tutto il lavoro bisogna svolgerlo appunto sulla linea di tale trasformazione, nello spirito e nella direzione di essa). Non sabotaggio della guerra, non singole azioni individuali in questo spirito, ma una propaganda di massa (non solo tra i "civili") che porti alla trasformazione della guerra in guerra civile... Non sabotaggio della guerra, ma lotta contro lo sciovinismo e concentrazione degli sforzi di tutta la propaganda e di tutta l'agitazione verso l'unione internazionale del proletariato (avvicinamento, solidarietà, intese, selon les circonstances) ai fini della guerra civile. Sarebbe errato sia incitare ad atti individuali, come quello di sparare contro gli ufficiali ecc., sia ammettere argomenti come questo: non vogliamo aiutare il kaiserismo. La prima cosa è una deviazione verso l'anarchismo, la seconda verso l'opportunismo. Noi invece dobbiamo preparare un'azione di massa (o almeno collettiva) nell'esercito, non di una sola nazione, e condurre tutto il lavoro di propaganda e di agitazione in questa direzione. Orientare il lavoro (tenace, sistematico, forse lungo) nello spirito della trasformazione della guerra nazionale in guerra civile: ecco il punto essenziale. Il momento di questa trasformazione è un'altra questione, oggi non ancora chiara. Bisogna dare a questo momento la possibilità di maturare e costringerlo a maturare sistematicamente..."¹⁶

"Una classe oppressa che non cercasse d'imparare a maneggiare le armi, che non tendesse a possederle, meriterebbe di essere trattata da schiava. Non possiamo dimenticare, a meno di diventare dei pacifisti borghesi o degli opportunisti, che viviamo in una società divisa in classi, dalla quale non si esce e non si può uscire altrimenti che con la lotta di classe..."

L'armamento della borghesia contro il proletariato è uno dei fatti più importanti, salienti e fondamentali della moderna società capitalistica. Dinanzi a questo fatto, si propone ai socialdemocratici rivoluzionari di formulare la "rivendicazione" del "disarmo"! Ciò equivale a rinnegare integralmente il punto di vista della lotta di classe, a rinunciare del tutto all'idea della rivoluzione. La nostra parola d'ordine deve essere: armare il proletariato per vincere, espropriare e disarmare la

¹⁶ .Lenin, "A Seliapnikov", lettera del 17/10.1914, in o.c. XXXV, pag. 105 -106

borghesia. E' questa la sola tattica possibile per una classe rivoluzionaria, una tattica che scaturisce da tutto lo sviluppo oggettivo del militarismo capitalistico e che è imposta da questo sviluppo. Solo dopo aver disarmato la borghesia il proletariato potrà buttare tra i ferri vecchi, senza tradire la sua funzione storica mondiale, tutte le armi ed esso non mancherà di farlo, ma solo allora, e in nessun caso prima.

La militarizzazione invade oggi tutta la vita sociale. L'imperialismo è la lotta accanita delle grandi potenze per la divisione e la ripartizione del mondo: esso deve quindi estendere inevitabilmente la militarizzazione a tutti i paesi, non esclusi i paesi neutrali e le piccole nazioni. Come reagiranno a questo le donne proletarie? Si limiteranno a maledire tutte le guerre e tutto ciò che riguarda la guerra, rivendicando il disarmo? Le donne di una classe oppressa veramente rivoluzionaria non accetteranno mai una funzione così' vergognosa. Esse diranno ai loro figli: "Presto sarai cresciuto. Ti daranno un fucile. Prendilo e impara a maneggiare bene le armi. E una scienza necessaria ai proletari: no, non per sparare sui tuoi fratelli, sugli operai degli altri paesi, come accade in questa guerra e come ti consigliano di fare i traditori del socialismo, ma per combattere contro la borghesia del tuo paese, per mettere fine allo sfruttamento, alla miseria e alle guerre, non con le pie intenzioni, ma piegando la borghesia e disarmandola".

Se ci si rifiuta di fare questa propaganda, e di farla proprio in legame con la guerra in corso, è meglio astenersi del tutto dalle grandi frasi sulla socialdemocrazia rivoluzionaria internazionale, sulla rivoluzione socialista, sulla guerra alla guerra."¹⁷

Per poter condurre vittoriosamente la guerra civile è di fondamentale importanza l'atteggiamento da tenere nei confronti dell'esercito, naturalmente senza dimenticare l'esigenza primaria di uno stretto collegamento con le organizzazioni proletarie di classe. Si tratta di un atteggiamento che la tradizione rivoluzionaria aveva già correttamente definito, ma che la pratica opportunistica prevalente nella II Internazionale aveva del tutto modificato, lasciando intendere che non ci fosse bisogno di conquistare l'esercito agli scopi rivoluzionari, ma che si potesse "neutralizzarlo" con la lotta sociale e la conquista legale e parlamentare delle istituzioni statali. Al contrario già Engels, nei suoi commenti sulla guerra franco-prussiana del 1810- 1871, aveva definito il problema della presa del potere ad opera del proletariato come problema essenzialmente pratico, nella cui soluzione l'esercito avrebbe giocato un ruolo di primo piano e per questo motivo era del tutto favorevole al servizio militare obbligatorio. Lenin, già durante la Rivoluzione russa del 1905,

¹⁷ Lenin, "Il programma militare della Rivoluzione", in o.c. XXIII, pag. 78 - 81

aveva definito correttamente l'atteggiamento da tenere nei confronti dell'esercito. Moltissimi suoi articoli del 1905- 1907, sono dedicati alla necessità di conquistare agli scopi rivoluzionari una parte importante dello esercito, considerando questo atteggiamento discriminante tra quello superficiale degli anarchici e dei riformisti, da un lato, e quello rivoluzionario dei comunisti, dall'altro. Il problema della rivoluzione è, nel momento decisivo, un problema di forza e, pertanto, è necessario che in questi momenti l'esercito sia scisso in "esercito rosso" e "esercito nero", come effetto di una lunga lotta precedente per la "conquista dell'esercito", o almeno di una sua parte importante. L'atteggiamento corretto nei confronti dell'esercito è al centro anche dei primi congressi dell'Internazionale Comunista. La tesi 4 sulle condizioni di ammissione alla stessa Internazionale, votata al II Congresso nel 1920 dice testualmente:

"Il dovere di diffondere le idee comuniste implica un impegno particolare per una propaganda condotta in modo martellante e sistematico nell'esercito. Là dove questo tipo di agitazione è impedito dalle leggi eccezionali, bisogna condurla clandestinamente. Rinunciare a questo lavoro significherebbe tradire il dovere rivoluzionario e sarebbe incompatibile con l'appartenenza alla Terza Internazionale"

E le seguenti tesi di Lenin sono assolutamente indimenticabili:

"In ogni caso, la storia della rivoluzione russa, come quella della Comune di Parigi del 1871 ci offre un insegnamento inconfutabile: il militarismo non può in nessun caso essere vinto e annientato, se non con la lotta vittoriosa di una parte dell'esercito contro l'altra. Non basta tuonare contro il militarismo, maledirlo, "condannarlo", criticarlo e mostrarne la dannosità; è stolto rifiutarsi pacificamente di servire nell'esercito; bisogna, invece, tenere desta la coscienza rivoluzionaria del proletariato, e non solo genericamente, ma anche preparando concretamente i suoi migliori elementi a mettersi alla testa dell'esercito nel momento in cui il fermento fra il popolo ha raggiunto la massima profondità"¹⁸

"Là dove il bolscevismo ha modo di operare apertamente la disorganizzazione non esiste.

Là dove i bolscevichi non esistono o non si dà loro la possibilità di parlare si verificano eccessi, si manifesta la disorganizzazione, compaiono i falsi bolscevichi... Ma proprio questo è ciò di cui i nostri nemici hanno bisogno. Ad essi occorre un pretesto per poter dire: "I bolscevichi disgregano l'esercito", per chiudere quindi la bocca ai bolscevichi.

¹⁸ Lenin, "Rapporto sulla rivoluzione del 1905", in o.c. XXIII, pag. 246 - 247

Allo scopo di erigere una volta per sempre una barriera tra noi e le calunnie dei nostri "nemici", tra noi e i travisamenti più assurdi del bolscevismo; citeremo la parte conclusiva di un appello diffuso alla vigilia del congresso panrusso da uno dei nostri delegati nell'esercito.

Ecco il testo.

"Compagni, voi dovete dire la vostra parola.

"Niente accordi con la borghesia!

"Tutto il potere al soviet dei deputati degli operai e dei soldati!

"Questo non significa che sia necessario non obbedire al governo attuale e rovesciarlo subito. Fino a quando questo governo sarà sostenuto dalla maggioranza del popolo, convinta che cinque socialisti riusciranno ad avere la meglio sugli altri ministri, non potremo dividere le nostre forze con rivolte isolate.

"Mai!

"Abbiate cura delle vostre forze! Riunitevi nei comizi! Approvate risoluzioni! Rivendicate il passaggio di tutto il potere al soviet dei deputati degli operai e dei soldati! Inviare le vostre risoluzioni a me, a Pietrogrado, al congresso, a nome del vostro reggimento, in modo che io possa far sentire la vostra voce!

"Ma diffidate dei provocatori che tenteranno di incitarvi a nome dei bolscevichi a disordini e sommosse per poter meglio nascondere la propria vigliaccheria! Sappiate, che, se oggi sono al vostro fianco, vi venderanno al vecchio regime non appena insorga un pericolo!

"I veri bolscevichi non vi incitano alla rivolta, ma alla lotta rivoluzionaria cosciente....

Chiunque si sia dato la pena di leggere le risoluzioni del nostro partito non può non vedere che il compagno Krylenko ne ha espresso la sostanza con assoluta precisione.

*Non ai disordini e alle sommosse ma alla lotta rivoluzionaria cosciente chiamano i bolscevichi il proletariato, i contadini poveri e tutti i lavoratori e gli sfruttati."*¹⁹

Infine l'aspetto peculiare di questo complessivo piano tattico per la vittoria della Rivoluzione proletaria, e che gli ha dato proprio il nome con cui è conosciuto, consiste nel fatto che l'organizzazione rivoluzionaria deve attivamente operare per la materiale disfatta militare della propria nazione. Si tratta proprio dell'elemento discriminante della tattica rivoluzionaria contro ogni altro tipo di azione, in definitiva "patriottica", di tutti gli altri partiti. Non si tratta di un generico ribellismo o boicottismo e, tanto meno, di un "piantare la baionetta in terra" con la diserzione individuale o di massa dal fronte, ma di una serie di azioni coscientemente rivolte a dare all'organizzazione rivoluzionaria la forza per prevalere e conquistare il potere politico, distruggendo lo stato borghese già di per sé indebolito dalle disfatte militari. Lenin scrive così in un suo breve articolo del 26/07/1915 dal titolo esplicito: "La sconfitta del proprio governo nella guerra imperialistica":

¹⁹ Lenin, "Il bolscevismo e la disgregazione dell'esercito", in o.c. XXIV, pag. 579 - 580

"Una classe rivoluzionaria non può, durante una guerra reazionaria, non augurarsi la sconfitta del proprio governo..."

La "lotta rivoluzionaria contro la guerra" è una semplice frase senza contenuto - una di quelle frasi in cui sono maestri gli eroi della II Internazionale - se parlando di questa lotta non si intende parlare di azioni rivoluzionarie contro il proprio governo anche in tempo di guerra. Per capirlo basta rifletterci un po'. E le azioni rivoluzionarie contro il proprio governo in tempo di guerra, innegabilmente, incontestabilmente significano non soltanto augurarsi la disfatta di questo governo ma portare alla disfatta un contributo effettivo (per il "lettore perspicace": non si tratta affatto di "far saltare dei ponti", di organizzare ammutinamenti militari votati all'insuccesso, e, in generale, di aiutare il governo a schiacciare i rivoluzionari)...

La rivoluzione in tempo di guerra è la guerra civile; la trasformazione della guerra dei governi in guerra civile è facilitata da una parte dai rovesci militari (dalla "sconfitta") di questi governi; d'altra parte e' praticamente impossibile tendere realmente a questa trasformazione senza concorrere, in pari tempo, alla disfatta.

La "parola d'ordine" della disfatta è respinta dagli sciovinisti (compresi il Comitato di organizzazione e la frazione di Ckheidze) precisamente perché è l'unica e sola parola d'ordine che sia un appello conseguente all'azione rivoluzionaria contro il proprio governo durante la guerra. E senza questa azione i milioni di frasi rrrivoluzionarissime sulla "lotta contro la guerra, le condizioni ecc." non valgono un soldo bucato...

Una intesa sulle azioni rivoluzionarie, e anche in un solo paese, - per non parlare di parecchi paesi, - è realizzabile soltanto con l'esempio di azioni rivoluzionarie importanti, con l'inizio e lo sviluppo di queste azioni. Orbene, tale inizio, a sua volta, è impossibile se non si vuole la disfatta e non si coopera ad essa. La trasformazione della guerra in guerra civile non può essere fatta, così come non possono essere fatte le rivoluzioni: essa si sviluppa da numerosi fenomeni, aspetti, tratti, particolarità multiformi, risultanti dalla guerra imperialista. E questo sviluppo è impossibile senza una serie di insuccessi e di rovesci militari di quei governi che subiscono i colpi delle loro classi oppresse.

L'unica politica di rottura - non a parole - della "pace civile", di riconoscimento della lotta di classe, è la politica per la quale il proletariato approfitta delle difficoltà del proprio governo e della propria borghesia al fine di abatterli. Ma non si può ottenere questo, non si può tendere a questo senza augurarsi la disfatta del proprio governo, senza cooperare a tale disfatta...²⁰

h) L'epoca dell'imperialismo, sia durante le guerre che nell'intermezzo della pace tra gli stati imperialisti, pone storicamente all'ordine del giorno la Rivoluzione Comunista.

²⁰ Lenin, "La sconfitta del proprio governo nella guerra imperialistica", in o.c. XXI, pag. 249 - 254

La tesi centrale del *Manifesto* non è che, nella fase allora in atto, l'Europa sarebbe divenuta certamente comunista, ma che già allora era evidente che i rapporti capitalistici non conducevano nel tempo ad equilibri successivi (ipotesi gradualista di trasformazione in senso socialista del modo di produzione capitalistico), ma a conflitti sociali sempre più violenti ed insolubili pacificamente. Dopo oltre un secolo la tesi è del tutto da confermare: le ragioni che impongono la distruzione dei rapporti capitalistici sono moltiplicate, anche se il capitale mondiale ha centuplicato la capacità di opporsi a tali ragioni.

Nel 1848 la classe operaia è alle prese con due compiti colossali: aiutare la borghesia a completare la formazione di Stati nazionali indipendenti, da un lato, tentare di annientare il potere sia delle borghesie già vittoriose che di quelle ancora in cammino, dall'altro.

Quando, all'indomani delle battaglie del 1848-49, Marx ed Engels fanno il bilancio di quel periodo, si mostrano sicuri che la fase rivoluzionaria ritornerà, non però tanto presto. Teoria prima di tutto, prima che si possa pensare all'azione generale vittoriosa: e il tempo non mancherà. Anche se il testimone dovette passare a Lenin per raggiunti limiti di età di Marx ed Engels.

La teoria doveva prima di tutto confermare la critica totale ed integrale dei "valori" propri del pensiero borghese, che esaltano, come un'acquisizione indiscutibile del cammino della umanità, le "autonomie popolari", le "nazionalità libere", le "patrie indipendenti e pacifiche". Sia Marx che Lenin, nel momento stesso in cui consideravano indispensabile stringere patti con i fautori di questo marcio bagaglio, portarono alla più alta virulenza la lotta per liberare la classe operaia dai feticci di "patria", "nazione" e "democrazia", agitati dai "santoni" del radicalismo borghese. Chi, ancora oggi, sventola quei feticci e quei miti non fa altro che sostenere l'asservimento totale alle esigenze della borghesia capitalista di ogni nazione per giustificarne privilegi e potere.

Si tratta di una valutazione storica, che non consente valutazioni e deduzioni fatte volta per volta, seguendo i suggerimenti delle varie situazioni e sviluppi contingenti, magari teorizzando di essere pronti senza difficoltà ad invertire la rotta. Valutazioni storiche generali, con conseguenze politiche di primaria rilevanza, risultano rigidamente collegate alla visione unitaria del corso storico della rivoluzione generale: nel nostro caso alla definizione della funzione delle nazionalità secondo il succedersi dei grandi e tipici modi di produzione.

Tale valutazione contempla, senza alcuna ombra di dubbio, la lezione tratta dallo stesso Marx: l'unione di Versagliesi e Prussiani per schiacciare la Comune rossa, anzi il fatto che i primi assumono direttamente, sotto la pressione dei secondi e agli ordini di Bismarck, il compito di boia della rivoluzione, conduce alla conclusione storica che *"il più alto slancio di eroismo di cui la vecchia società è ancora capace è la guerra nazionale [che allora, ossia, avevamo il dovere di sostenere]; e oggi è dimostrato che questa non è altro che una mistificazione governativa, la quale tende a ritardare la lotta di classe e viene messa in disparte non appena la lotta di classe divampa in guerra civile"*.

Lenin non inventò la norma: trasformare la guerra nazionale in guerra civile; ma la trovò scritta in tutte lettere. Lenin non disse che questa doveva essere una consegna

ai partiti proletari europei dal 1914 al 1915, ma che in situazioni ulteriori poteva cambiare e riaprire la fase delle alleanze di guerra nazionali. Il marxismo ha sempre preveduto la guerra tra gli Stati borghesi e dal 1871 ha stabilito che il proletariato rivoluzionario in un solo modo porrà fine alle guerre: con la guerra civile e la distruzione del capitalismo.

Le seguenti tesi, che Lenin, dopo il suo rientro in Russia nel marzo del 1917, propone di inserire nel programma del P.O.S.D.R durante la VII Conferenza panrusa del POSDR, svoltasi a Pietrogrado dal 24 al 29 aprile, riassumono magistralmente l'interpretazione dell'epoca imperialistica:

"Le guerre imperialistiche, cioè le guerre per il dominio del mondo, per i mercati del capitale bancario, per lo strangolamento delle nazionalità piccole e deboli, sono inevitabili in questa situazione. Tale è precisamente la prima grande guerra imperialistica degli anni 1914-1917.

Il grado eccezionalmente alto di sviluppo del capitalismo mondiale in generale, la sostituzione del capitalismo monopolistico alla libera concorrenza, la creazione da parte delle banche e delle associazioni capitalistiche di un apparato per disciplinare socialmente il processo di produzione e di ripartizione dei prodotti, gli orrori, le calamità, le devastazioni, le atrocità generate dalla guerra imperialistica: tutto questo converte il capitalismo giunto al suo attuale grado di sviluppo nell'era della rivoluzione proletaria socialista.

Quest'era è già incominciata.

Soltanto la rivoluzione proletaria socialista può trarre l'umanità dal vicolo cieco in cui l'hanno condotta l'imperialismo e le guerre imperialistiche. Quali che siano le difficoltà della rivoluzione e le sue eventuali sconfitte temporanee, quali che siano le ondate della controrivoluzione, la vittoria finale del proletariato è inevitabile.

Pertanto, le condizioni oggettive pongono all'ordine del giorno dell'epoca in cui viviamo la preparazione diretta e onnilaterale del proletariato alla rivoluzione e la rottura decisa con i travisamenti borghesi del socialismo che sono prevalsi nei partiti socialdemocratici ufficiali nella forma della corrente del socialsciovinismo (cioè del socialismo a parole e sciovinismo nei fatti, che, mediante la parola d'ordine della "difesa della patria", occulta la difesa degli interessi dei capitalisti nelle guerre imperialistiche), nonché nella forma della corrente del "centro" (cioè dell'oscillazione impotente e senza principi tra il socialsciovinismo e la lotta proletaria rivoluzionaria internazionalistica): conquista del potere politico per la realizzazione delle misure economiche e politiche che costituiscono la sostanza stessa della rivoluzione socialista."²¹

Chi ritiene di non poter stare all'altezza di questa visione storica e di non dover dedicare, a distanza di quasi un secolo ormai, tutte le forze alla "preparazione diretta e onnilaterale del proletariato alla rivoluzione", e precisamente alla

²¹ Lenin, Interventi alla settima conferenza panrusa del P.O.S.D.R., svoltasi a Pietrogrado dal 7 al 12 maggio 1917. In o.c. XLI, pag 514 - 515

rivoluzione socialista, non può considerarsi un vero e proprio sostenitore del proletariato rivoluzionario e del comunismo.

3. La borghesia e la Nazione.

- i) L'ideale nazionale della borghesia rivoluzionaria: il concetto di Nazione è sorto con la Rivoluzione francese e, in quella fase storica, viene affermato, contro il vecchio regime, come concetto liberale e rivoluzionario, capace di contenere le aspirazioni di libertà dell'intera umanità.

Dopo aver analizzato le ragioni fondamentali del legame indissolubile tra la formazione del modo di produzione capitalistico e le aspirazioni all'autonomia delle varie nazionalità, è opportuno completare la trattazione anche con un breve riferimento ai principali movimenti culturali che accompagnarono tali eventi storici. Si tratterà di analizzare fenomeni non fondamentali, ma che tuttavia confermano l'importanza della suddivisione in fasi storiche della formazione e dello sviluppo del modo di produzione capitalistico e del principio di nazionalità, ad esso strettamente collegato.

Con la Rivoluzione Francese si chiude un lungo processo storico, iniziato secoli prima, e che ebbe come esito la formazione di stati nazionali. Nazione e stato acquistarono, con la Rivoluzione Francese, un chiaro significato di una sostanziale ed auspicabile identità: la liberazione delle nazionalità dal dominio straniero diventò uno degli aspetti fondamentali di ogni rivendicazione di libertà contro ogni residuo dell'*ancien régime*.

Nelle rivoluzioni europee del 1848 il connubio tra liberalismo e nazionalismo è ancora in gran parte verificabile. L'ideale nazionale è ancora visto come strumento di liberazione dell'intera umanità. Prenderemo come esempio, e senza bisogno di dilungarsi troppo sul tema, le convinzioni di Mazzini, espresse in un testo non riferito esclusivamente al cosiddetto "Risorgimento" dell'Italia, ma considerate valide per l'intera umanità.

In un testo del 1860 si rivolge a tutti gli uomini in questi termini:

"I primi vostri Doveri, primi almeno per importanza, sono com'io vi dissi, verso l'Umanità. Siete uomini prima di essere cittadini o padri. Se non abbracciaste del vostro amore tutta quanta l'umana famiglia - se non confessaste la fede nella sua unità, conseguenza dell'unità di Dio, e nell'affratellamento dei Popoli che devono ridurla a fatto - se ovunque geme un vostro simile, ovunque la dignità della natura umana è violata dalla menzogna o dalla tirannide, voi non foste pronti, potendo, a soccorrere quel meschino o non vi sentiste chiamati, potendo, a combattere per

risollevare gli ingannati o gli oppressi - voi tradireste la vostra legge di vita e non intendereste la religione che benedirà l'avvenire.

Ma che cosa può ciascuno di voi, con le sue forze isolate, fare per il miglioramento morale, per il progresso dell' Umanità? Voi potete esprimere, di tempo in tempo, sterilmente la vostra credenza; potete compiere, qualche rara volta, verso un fratello non appartenente alle vostre terre, un'opera di carità; ma non altro. [...]

L'individuo è troppo debole e l'Umanità troppo vasta. Mio Dio, - prega, salpando, il marinaio della Bretagna - proteggetemi: il mio battello è sì piccolo e il vostro Oceano così grande! E quella preghiera riassume la condizione di ciascun di voi, se non si trova un mezzo di moltiplicare indefinitamente le vostre forze, la vostra potenza d'azione.

Questo mezzo, Dio lo trovava per voi, quando vi dava una Patria, quando, come un saggio direttore di lavori distribuisce le parti diverse a seconda della capacità, ripartiva in gruppi, in nuclei distinti, l'Umanità sulla faccia del nostro globo e cacciava il germe delle Nazioni. I tristi governi hanno guastato il disegno di Dio [...] guastato con la conquista, con l'avidità, con la gelosia dell'altrui giusta potenza, guastato di tanto che oggi non v'è forse Nazione i cui confini corrispondano a quel disegno.

Essi non conoscevano e non conoscono Patria fuorché la loro famiglia, la dinastia, l'egoismo di casta. Ma il disegno divino si compirà senza fallo. Le divisioni naturali, le innate spontanee tendenze dei popoli, si sostituiranno alle divisioni arbitrarie sancite dai tristi governi. La Carta d'Europa sarà rifatta. La Patria del Popolo sorgerà, definita dal voto dei liberi, sulle rovine della Patria dei re, delle caste privilegiate. Tra quelle patrie sarà armonia, affratellamento. E allora, il lavoro dell' Umanità verso il miglioramento comune, verso la scoperta e l'applicazione della propria legge di vita, ripartito a seconda delle capacità locali e associato, potrà compiersi per via di sviluppo progressivo, pacifico: allora, ciascuno di voi, forte degli affetti e dei mezzi di molti milioni d'uomini parlanti la stessa lingua, dotati di tendenze uniformi, educati dalla stessa tradizione storica, potrà sperare di giovare con l'opera propria a tutta quanta l'Umanità.

A voi uomini nati in Italia, Dio assegnava, quasi prediligendovi, la Patria meglio definita d' Europa. In altre terre segnate con limiti più incerti o interrotti, possono insorgere questioni che il voto pacifico di tutti scioglierà un giorno, ma che hanno costato e costeranno forse ancora lagrime e sangue sulla vostra. Dio v' ha steso intorno linee di confini sublimi, innegabili [...]

Senza Patria, voi non avete nome, né segno, né voto, né diritti, né battesimo di fratelli tra i popoli. Siete i bastardi dell' Umanità. Soldati senza bandiera, israeliti delle Nazioni, voi non otterrete fede né protezione : non avrete mallevadori.

Non v'illudete a compiere, se prima non vi conquistate una Patria, la vostra emancipazione da una ingiusta condizione sociale; dove non è Patria, non è Patto comune al quale possiate richiamarvi: regna solo l'egoismo degli interessi, e chi ha predominio lo serba, giacché non vi è tutela comune a propria tutela. Non vi seduca l'idea di migliorare, senza sciogliere prima la questione Nazionale, le vostre condizioni materiali: non potete riuscirvi. Le vostre associazioni industriali, le

consorterie di mutuo soccorso, sono buone com'opera educatrice, come fatto economico: rimarranno sterili finché non abbiate una Italia."²²

Non si potrebbe trovare meglio teorizzata la necessità di subordinare le questioni di classe alle questioni nazionali in una visione che non è affatto "nazionalistica", cioè di predominio e di competizione tra diverse nazioni, ma di collaborazione ed armonia. La tesi fondamentale è che oltre l'individuo e l'umanità, ci sono gruppi d'individui, le nazioni, che hanno una loro specifica missione rispetto all'umanità. Ogni nazione ha le sue tradizioni ed il suo avvenire, ma ognuna deve apportare la sua pietra all'edificio comune. Ecco da dove sorge il principio su cui deve basarsi un nuovo sistema: il principio dell'unità e dell'indipendenza nazionale, detto anche diritto di autodeterminazione delle nazioni.

Per Mazzini si trattava di un vero e proprio *Credo* religioso: se in Oriente la vita di ogni individuo doveva essere consacrata alla contemplazione, nel cristianesimo all'espiazione dei peccati, secondo Mazzini la vita di ogni individuo doveva essere consacrata al progresso dell'umanità, attraverso una missione: si nasce per concorrere al progresso generale nella misura delle proprie forze, e chi manca a quei doveri, è traditore dell'umanità.

j) Nella fase imperialistica l'ideale nazionale borghese diventa nazionalismo, concetto che implica la lotta per il predominio della propria Nazione nel mondo e la concezione della guerra come mezzo principale per rigenerare e rinvigorire il popolo e conseguire l'obiettivo.

Il nazionalismo dell'epoca imperialistica mantiene poco delle convinzioni mazziniane e ciò è una conferma indiretta, ma preziosa, della necessità di distinguere nettamente le varie fasi storiche. Nell'epoca imperialistica non si parla più di convivenza addirittura armonica tra le diverse patrie, ma di competizione tra di loro e di supremazia da conseguire con tutti i mezzi, e in specie con la forza.

Questa nuova forma di nazionalismo coincide con il processo storico che vide la formazione della nazione tedesca e, nei decenni successivi, diventa l'espressione ideologica più direttamente legata alla trasformazione del capitalismo industriale, fondato sulla concorrenza, in imperialismo, fondato sul monopolio e il potere delle grandi centrali finanziarie.

Il fatto storico decisivo, che testimonia del cambiamento sostanziale della borghesia nei confronti del concetto di nazione, è rappresentato dalla guerra franco prussiana del 1870. Secondo i tedeschi vittoriosi, il popolo dell'Alsazia era tedesco, ne fosse consapevole o no, ed esso doveva acquistarne coscienza anche per mezzo della forza,

²²Dal testo di Giuseppe Mazzini: "I doveri dell'uomo" del 1860, pubblicato integralmente in <http://www.cronologia.it/storia/a1860aa.htm>

se necessario. Per i francesi, invece, gli alsaziani erano francesi perché tali si consideravano. Bismarck non era un liberale. La sua attività era diretta alla formazione dell'unità tedesca contro il liberalismo tedesco, da lui considerato impotente, in quanto esitante di fronte all'utilizzo della forza. Con la sconfitta di Napoleone III, Bismarck decretò l'annessione dell'Alsazia alimentando così il revanscismo francese, che ebbe una rivincita con l'esito della prima guerra mondiale, alimentando, a sua volta, il revanscismo tedesco, che gran parte ebbe nel successo del nazionalsocialismo hitleriano. Sta di fatto che, dopo la conclusione della guerra franco prussiana del 1870 e fino all'esplosione della prima guerra mondiale, si diffuse sempre di più un nuovo nazionalismo, che non aveva più alcun riferimento nelle concezioni mazziniane, ma che si fondava sull'asserzione della superiorità della propria specie nazionale e, in certe elaborazioni, della propria razza.

Un nazionalismo che prosegue fino ai nostri giorni, indipendentemente dalle forme statali fasciste o democratiche, e che, da un lato, tende a giustificare il predominio delle nazioni più forti, e, dall'altro, fa da fondamento alle pretese di rivincita delle nazioni più deboli. Anzi, a questo proposito, non bisogna mai dimenticare che le stesse teorie fasciste e nazionalsocialiste sono sorte come reazione allo strapotere delle potenze liberali e democratiche, definite "plutocratiche" per mettere in risalto la condizione di soggezione delle nazioni, che, come quella italiana, veniva spudoratamente definita addirittura come "nazione proletaria". Un nazionalismo, insomma, che, con diverse sottolineature, ha caratterizzato tutta l'epoca imperialistica fino ai nostri giorni e che viene espresso non solo nelle teorie fasciste o nazionalsocialiste, ma anche in quelle della democrazia contemporanea.

Gli Usa, da sempre considerati come i depositari dello "spirito democratico" (così si esprimeva perfino Tocqueville nel suo famoso saggio sulla "democrazia in America"), hanno recentemente diffuso il loro "credo" politico e strategico, aggiornato dopo le vicende che hanno visto l'attentato alle cosiddette "torre gemelle" del 2001. Si tratta del famoso "The National Security Strategy of the United States of America" del settembre 2002. Basta scorrere questo documento per verificare che la maggiore potenza del mondo, cosiddetta "democratica", concepisce la sua funzione in termini di assoluto dominio. Non c'è alcuna considerazione per le ragioni delle altre nazionalità né tanto meno per ideali umanitari di tipo mazziniano. Anzi è la teorizzazione più esplicita della "guerra preventiva" in ogni angolo del pianeta, se ciò è considerato conforme agli interessi americani. Ecco alcuni passi:

"Per ragioni di buon senso e autodifesa, l'America agirà contro queste minacce emergenti prima che siano completamente formate. Gli Stati Uniti cercheranno costantemente di ottenere il sostegno della comunità internazionale, ma non esiteranno ad agire da soli, se necessario, per esercitare il diritto all'autodifesa e agire in maniera preventiva contro tali terroristi, per impedire loro di fare del male alla nostra gente e al nostro Paese. [...]"

Dobbiamo essere preparati a fermare gli "Stati canaglia" e i loro clienti terroristi prima che siano in grado di minacciare o colpire gli Stati Uniti e i loro alleati ed amici con armi per la distruzione di massa. [...]

“Ci sono voluti quasi dieci anni per comprendere la vera natura di questa nuova minaccia. Dati gli obiettivi degli "Stati canaglia" e dei terroristi, gli Stati Uniti non possono più fare affidamento soltanto su di un atteggiamento reattivo come nel passato. L'incapacità di dissuadere un potenziale aggressore, l'immediatezza delle minacce odierne e la gravità dei danni che potrebbero essere provocati dalle scelte dei nostri avversari in fatto di armamenti non consentono questa opzione. Non possiamo consentire ai nostri nemici di attaccare per primi. [...] Gli Stati Uniti sostengono ormai da lungo tempo l'opzione dell'attacco preventivo per contrastare una minaccia anche di moderata entità alla nostra sicurezza nazionale. Maggiore è la minaccia, maggiore è il rischio insito nell'inazione: e più è stringente la motivazione per intraprendere un'azione preventiva di autodifesa, anche se rimangono incerti il tempo ed il luogo dell'attacco nemico. Per precedere o evitare tali atti di ostilità da parte degli avversari, gli Stati Uniti, se necessario, agiranno preventivamente. [...]

“L'America deve difendere fermamente le esigenze non negoziabili della umana dignità: difesa degli Stati Uniti, del popolo americano e dei nostri interessi in patria e all'estero identificando e distruggendo la minaccia prima che raggiunga i nostri confini. Gli Stati Uniti ricercheranno costantemente il supporto della comunità internazionale, tuttavia non esiteremo ad agire da soli in caso di necessità, per esercitare il nostro diritto all'autodifesa attraverso l'azione preventiva contro questi terroristi, per evitare che danneggino il nostro popolo e la nostra nazione.”²³

Non si tratta di idee estreme attribuibili esclusivamente all'attuale dirigenza americana, magari sostenute solo per ragioni di interessi legati alla famiglia di Bush e dei suoi alleati più stretti. La dottrina della prevenzione, l'esigenza di sbarazzarsi dei cosiddetti «stati-canaglia» e altri ingredienti dell'attuale neoconservatorismo marca USA hanno in effetti radici profonde nella storia americana e anche nella storia inglese (vi si sono ispirati sicuramente personaggi come Churchill e Thatcher). Roosevelt ideò e propugnò una politica che differisce ben poco da quella attuale di George W. Bush, sostenendo che gli Stati Uniti, per quanto riluttanti avrebbero potuto esercitare un ruolo di polizia internazionale. Wilson dichiarò al mondo che l'America aveva occupato Cuba non per annetterla ma per offrire a quella inerme colonia l'opportunità di essere libera, una dichiarazione simile a quella pronunciata da George W. Bush e Tony Blair come una delle giustificazioni della guerra in Iraq. Come gli attuali neoconservatori USA, Wilson cercava di cambiare il mondo, o parti di esso, in base all'immagine democratica dell'America. Anche lui sollecitava Cuba sulla base del principio di «autodeterminazione», cosa che riecheggia nella richiesta di Bush e Blair di libere elezioni che consentano agli iracheni di determinare il

²³ “The National Security Strategy of the United States of America” del settembre 2002

proprio futuro. Dunque il neoconservatorismo USA di Bush e soci non è altro che una forma di «wilsonianismo», anche se Wilson credeva che i suoi obiettivi potessero essere ottenuti affidandosi al potere persuasivo delle istituzioni multinazionali quali la Lega delle Nazioni, mentre gli attuali neoconservatori ritengono che sia possibile diffondere la democrazia solo esautorando i regimi dittatoriali che minacciano la sicurezza americana e l'ordine mondiale usando la forza militare se ogni altra iniziativa si dimostrasse inefficace.

La strategia americana, esposta nel documento della Casa Bianca del settembre 2002, consiste pertanto in un dettagliato programma di consolidamento ed espansione imperialistica degli USA su scala mondiale. Il documento, infatti, parte dalla premessa che l'unico modello di società che possa garantire prosperità e sicurezza è quello basato sul libero mercato e la liberaldemocrazia e sostiene che tutto ciò che a questo modello non si conforma (economie non aperte alla penetrazione capitalistica e controllate centralmente da un potere statale) è il Male che va combattuto con le armi. E' una specie di *Mein Kampf* americano.

Il *Mein Kampf* è a tutti noto come un manifesto che contiene i principi e i mezzi che avrebbero consentito allo stato tedesco di diventare il padrone della terra, dopo aver recuperato la sua posizione di potenza mondiale perduta in seguito alla prima guerra mondiale. Le ambizioni di Hitler erano tuttavia meno globali di quelle attuali di Bush. Dopo aver definito il suo movimento come un movimento socialista:

“ E' socialista chiunque sia pronto a fare sua la causa nazionale fino al punto di non conoscere alcun ideale superiore a quello della Nazione; chiunque abbia capito il nostro grande inno nazionale Deutschland über alles, nel senso che per lui non c'è niente nel vasto mondo che stia al di sopra della Germania, del suo popolo e della sua terra ”

Espone il programma del rafforzamento e della espansione del popolo tedesco presentandoli come suo indiscutibile diritto:

“In questo mondo, soltanto uno spazio sufficientemente vasto può assicurare ad una Nazione la sua libera esistenza [...] Senza tener conto di tradizioni e di pregiudizi [il movimento nazionalsocialista] deve trovare il coraggio di riunire il nostro popolo e tutte le sue forze per marciare sulle vie che lo condurranno dal suo attuale ristretto spazio vitale verso nuove terre [...] Il movimento nazionalsocialista deve sforzarsi di eliminare la sproporzione esistente tra la nostra popolazione e il suo suolo, perché questo deve poterla nutrire e servire da base ad una politica di forza [...] Noi dobbiamo perseguire il nostro obiettivo senza mai venire meno per assicurare al popolo tedesco la terra e il suolo ai quali esso ha diritto [...] E così noi nazionalsocialisti riprendiamo la via abbandonata seicento anni fa.”²⁴

Sono gli stessi principi e concetti espressi dal movimento fascista in Italia, che ebbe anch'esso origine, come è noto, dal partito socialista italiano. Ad esempio, nel

²⁴ A.Hitler, *Mein Kampf*, in W.L.Shirer, *Storia del terzo Reich*, Einaudi 1962, pag. 94 - 96

discorso fatto a Milano il 24 marzo del 1919 in piazza San Sepolcro durante il raduno che rappresentò la nascita del movimento fascista nel dopoguerra, Mussolini affermò:

“Noi possiamo affermare con piena sicurezza che la patria oggi è più grande: non solo perché giunge al Brennero [...] non solo perché va alla Dalmazia [...] è più grande l’Italia anche se le piccole anime tentano un loro piccolo gioco, è più grande perché noi ci sentiamo più grandi in quanto abbiamo l’esperienza di questa guerra [...] La guerra ha dato ciò che noi chiedevamo [...] ha impedito alle case degli Hohenzollern, degli Asburgo e degli altri di dominare il mondo, e questo è un risultato che sta davanti agli occhi di tutti e basta a giustificare la guerra.”²⁵

Al congresso di fondazione del Partito Nazionale Fascista, svoltosi a Roma nel novembre del 1921, fu approvato il Programma Politico. Naturalmente la Nazione è al centro di tale programma:

“Lo stato è l’incarnazione giuridica della Nazione [...] Il PNF afferma che nell’attuale momento storico la forma di organizzazione sociale dominante nel mondo è la Società Nazionale e che la legge essenziale della vita nel mondo non è l’unificazione delle varie Società Nazionali in una sola immensa società: l’Umanità, come crede la dottrina internazionalistica, ma la feconda e, augurabile, pacifica concorrenza fra le varie Società Nazionali”.

Tesi che non è contro soltanto la dottrina internazionalistica, che nel linguaggio fascista significa marxista, ma anche contro l’ideale mazziniano di integrazione fra le varie nazioni per il bene supremo dell’umanità.

In politica estera il fascismo non è favorevole alla cosiddetta Società delle Nazioni perché, non senza ragione, ritiene che in essa le varie nazioni non siano rappresentate in maniera egualitaria. Vi sono nazioni privilegiate e nazioni oppresse. E il rimedio, contro quelle che ritiene nazioni “plutocratiche” che usano la Società delle Nazioni per i loro interessi e privilegi, è una politica di rafforzamento della forza militare nazionale:

“La difesa e lo sviluppo dell’Italia all’estero vanno affidate a un Esercito e a una Marina adeguati alla necessità della sua politica e all’efficienza delle altre nazioni, e ad organi diplomatici compresi della loro funzione e forniti di cultura, di animo e di mezzi si da esprimere nel simbolo e nella sostanza la grandezza d’Italia di fronte

²⁵ Discorso di Mussolini a Milano il 24/3/1919 in Storia del Fascismo, diretta da E. Biagi, vol. I, Ed. SADEA Firenze. 1964 pag. 39

al mondo [...] L'esercito si deve avviare verso la forma della Nazione Armata in cui ogni forza individuale, collettiva, economica, industriale e agricola sia compiutamente inquadrata al fine supremo della difesa degli interessi nazionali. All'uopo il Partito Nazionale Fascista propugna l'immediato ordinamento di un esercito che in formazione completa e perfetta, da una parte sorvegli, vigile scolta, le conquistate frontiere, e, dall'altra, tenga preparati in Paese, addestrati e inquadrati, gli spiriti, gli uomini ed i mezzi che la Nazione sa esprimere nelle sue infinite risorse nell'ora del pericolo e della gloria.”²⁶

Come si vede, niente di paragonabile alla brutalità e all'arroganza di quanto la democratica America di Bush sostiene nel documento riassuntivo della sua Strategia nell'anno di grazia 2002. A conferma della identità di democrazia e fascismo come forme di stati dell'epoca imperialistica. Ambedue le forme sono funzionali agli interessi del capitale monopolistico e finanziario di quest'epoca e tali interessi confluiscono del tutto naturalmente nell'esaltazione dell'ideologia nazionalistica in modi e forme che non hanno più niente a che vedere con le aspirazioni universalistiche ed umanitarie dell'epoca in cui la borghesia lottava contro l'aristocrazia feudale.

Per concludere, in questa panoramica, non potevano mancare le tesi dei traditori del comunismo. Il “socialismo in un solo paese”, teorizzato in Russia verso la metà degli anni'20 del secolo scorso, e che esprime l'essenza della fase controrivoluzionaria, che tuttora dura dopo la sconfitta della rivoluzione comunista europea del primo dopoguerra, ebbe zelanti seguaci e efficaci applicatori anche fuori di Russia. In Italia, più che altrove, ebbero notevoli successi sostenendo proprio la necessità di abbandonare la vecchia strada della rivoluzione di classe per la dittatura del proletariato per imboccare la nuova e più produttiva via della lotta nazionale contro il fascismo proponendosi come guida di tutto il popolo italiano per ritrovare, attraverso una nuova forma di democrazia (la cosiddetta “democrazia progressiva”), una dignità nazionale perduta proprio ad opera del fascismo e della sua politica di alleanza col regime hitleriano. Essi avevano perfino la spudoratezza di richiamarsi alle tesi di Lenin del primo dopoguerra sull'autodeterminazione, ma rappresentarono degnamente gli interessi della borghesia italiana che, dopo la sconfitta del fascismo, aveva bisogno di una nuova “verginità” per riproporsi sulla scenario internazionale. Naturalmente tutto doveva passare attraverso l'esaltazione dei valori e dell'interesse nazionale, né più né meno quello che il fascismo aveva sempre sostenuto. Ecco alcuni brani illuminanti:

“E' persino penoso a ricordare come gli uomini politici scampati al crollo del fascismo fossero disorientati, imbambolati nei pregiudizi e nelle paure, sospettosi, privi di slancio patriottico ed unitario. Dovettero tutti imparare dai comunisti; così come trovarono nei comunisti la guida più intelligente e comprensiva tutti gli italiani che furono capaci, in quel momento, di comprendere il loro dovere

²⁶ Programma Politico del PNF, in Storia del fascismo, idem, pag.52

patriottico. [...] Il Partito Comunista Italiano aveva agito e lottato come forza dirigente di avanguardia di tutta la Nazione. Aveva indicato la strada per la quale la parte migliore della Nazione doveva mettersi e si era messa, per salvare tutto il paese. [...] I comunisti avevano dato la prova di saper riconoscere i nemici di tutta la Nazione e di saperli combattere [...] In questa situazione arrivò in Italia Togliatti. E fu ancora la classe operaia, nella persona del suo capo, a dipanare la matassa indicando a tutti l'immediato obiettivo comune: riconquistare all'Italia, tra le Nazioni libere, la sua personalità e la sua indipendenza, facendola partecipe, con le sue forze, alla lotta comune contro il nazismo. [...] Il ragionamento di Togliatti era così semplice e chiaro, che sembrò ad alcuni persino semplicistico. Ma la sua forza si impose a tutti perché egli non parlava a una parte politica o a una classe ma a tutto il popolo, non parlava a nome di un partito ma a nome dei più generali interessi della Nazione.”²⁷

Nel primo numero di “*Rinascita*” del giugno 1944 c'è anche l'inquadramento teorico della necessità di una tale politica nazionale. E non poteva mancare il riferimento a Lenin:

“La democrazia ha un'enorme importanza nella lotta della classe operaia; è il terreno più favorevole a un'azione aperta ed efficace delle masse per le loro rivendicazioni e per le loro aspirazioni. Per questo Lenin ha ripetuto continuamente che il cammino della classe operaia passa per la democrazia, per la libertà politica. [...] Ma il pensiero di Lenin per la determinazione della tattica nel 1905 è di una portata immensa per tutti i marxisti e specie per noi italiani nella crisi che attraversiamo.

Lenin si rendeva chiaramente conto del carattere non socialista e non proletario del rivolgimento che era allora all'ordine del giorno nella Russia zarista, tuttavia affermava la necessità per il proletariato di intervenire in questo rivolgimento democratico come capo e guida di tutto il popolo. [...] La lotta per la distruzione del fascismo è oggi in Italia una lotta di contenuto e carattere nazionale, alla quale sono tratti a partecipare elementi di tutte le classi. [...] Ponendosi alla testa del movimento per la liberazione e la rigenerazione nazionali innanzitutto e soprattutto, il Partito Comunista ottiene, con la giustizia della sua politica e delle sue parole d'ordine, che le forze decisamente nazionali e progressive del paese mettano sempre più nettamente il loro sigillo sugli avvenimenti e diano alla riscossa e alla rinascita nazionale la loro impronta creatrice.”²⁸

Non c'è bisogno di sospettare la mala fede dei “comunisti” nazionali del P.C.I., così rifondato in quegli anni, e nemmeno di precisare quale deve essere il riferimento corretto a Lenin (cosa che facciamo nei capitoli successivi), ma sarebbe un delitto dimenticare che tali questioni debbono essere inquadrare nelle varie fasi storiche attraversate dal modo di produzione capitalistico e, di conseguenza, dal movimento

²⁷ Opuscolo allegato a *Rinascita* del dicembre 1953, curato da Palmiro Togliatti e stampato a Roma dall'Istituto Poligrafico dello stato: *Trenta anni di vita e di lotte del PCI (1921 – 1951)*, pag. 152 - 171

²⁸“*Il marxismo e la nostra lotta per la democrazia*”, in *Rinascita*, n.1 giugno 1944

del proletariato. Ciò che poteva essere una legittima lotta proletaria in una fase storica, la lotta nazionale delle classi popolari per la democrazia, nell'attuale fase imperialistica (che data in modo eclatante almeno dallo scoppio della prima guerra mondiale) è diventato l'interesse primario della borghesia mondiale.

4. Il proletariato e la Nazione: rivoluzioni borghesi e rivoluzioni popolari.

k) Le rivoluzioni borghesi del 1600/800 (inglese, americana e francese) vedono la partecipazione di massa non solo della borghesia, ma anche del proletariato.

Storicamente il proletariato acquista le caratteristiche di una classe autonoma dalle altre classi che formano il cosiddetto "popolo" (nella tradizione francese il "terzo stato") nell'ambito nazionale. Perciò il proletariato, dal momento che si è dato le sue organizzazioni di classe, conduce la sua lotta per il potere in una forma, che non può che essere nazionale, in quanto tende ad abbattere lo stato della propria borghesia. Di conseguenza, il marxismo ha sempre ritenuto del tutto probabile che l'eventuale conquista del potere politico da parte del proletariato possa restare limitato all'ambito nazionale, anche per un certo tempo dopo la sua conquista. Sono note le espressioni contenute nel "Manifesto" a tale proposito:

"Poiché il proletariato deve in primo luogo conquistarsi il potere politico, elevarsi a classe nazionale, costituirsi in nazione, è anch'esso nazionale, sebbene per nulla affatto nel senso della borghesia".

E' un fatto che gli operai sono francesi, italiani, tedeschi, ecc. Non tanto per la razza e la lingua, ma soprattutto per la fisica appartenenza a uno dei territori ove governa lo stato nazionale borghese.

Tuttavia non si deve dimenticare che il suddetto passo del Manifesto, nella serie di risposte che, nel capitolo *Proletari e comunisti*, sono date alle obiezioni borghesi ai propositi comunisti, segue all'altro passo non meno famoso:

"Si rimprovera inoltre ai comunisti di voler sopprimere la patria e la nazionalità. Gli operai non hanno patria. Non si può toglier loro ciò che non hanno".

E' del tutto evidente che la contrapposizione storica tra la borghesia, che mira "costituzionalmente" a fondare nazioni borghesi, e il proletariato, che nega la nazione "in generale" e la solidarietà patriottica, sia un dato inoppugnabile fin dalle origini del movimento operaio e sia diventata, nel tempo, sempre più essenziale.

Dunque, secondo il socialismo scientifico, il proletariato non avrebbe dovuto avere nel suo programma, come aspetto essenziale della sua rivoluzione dopo rovesciata la borghesia, l'obiettivo di fondare "nazioni proletarie" separate tra di loro, nemmeno nel 1848. Nemmeno allora la rivoluzione proletaria, nonostante il suo carattere inevitabilmente nazionale, doveva essere considerata come la premessa per la soluzione della questione sociale, come teorizzato da Mazzini e da tanti altri liberal-nazionali, ma doveva essere considerata solamente come un'inevitabile fase di passaggio per il socialismo internazionale, che sarebbe stato il naturale sbocco della distruzione del modo di produzione capitalistico.

Si tratta della cosiddetta "doppia rivoluzione".

Chiariamo subito che non si tratta di negare il dato storico della massiccia partecipazione del proletariato alla lotta per la formazione degli stati nazionali di quell'epoca. Quella partecipazione ci fu e in modo molto convinto, anche perché, con i trattati del 1815, i confini dei vari Stati europei furono tracciati a discrezione della diplomazia, e principalmente a discrezione della potenza continentale allora più forte, la Russia. Non si tenne conto minimamente delle diversità nazionali dei popoli: così furono divise la Polonia, la Germania e l'Italia, per non parlare delle molte altre nazionalità minori. Conseguentemente, in Polonia, in Germania e in Italia, il primissimo passo di un qualsiasi movimento politico era l'aspirazione alla ricostituzione dell'unità nazionale. Non ci potevano essere incertezze sul diritto di ognuna delle grandi formazioni politiche d'Europa alla cosiddetta "autodeterminazione": era del tutto evidente, anche per le organizzazioni proletarie, che il completo smembramento della monarchia austriaca era indispensabile come prima condizione dell'unificazione della Germania e dell'Italia.

Nel corso dell'Ottocento, in Europa, insurrezioni interne e guerre nazionali dettero vita a Stati fondati sul principio di nazionalità, cosa indispensabile al consolidamento del modo di produzione capitalistico. Tuttavia il risultato del confuso e graduale sviluppo storico dell'Europa nell'ultimo millennio è stato che, molto spesso, ogni nazione di una certa grandezza abbia dovuto separarsi da alcune sue parti (anche se spesso marginali), che si erano distaccate dalla vita nazionale e, il più delle volte, si erano unite alla vita nazionale di un altro popolo in modo così profondo da non aver alcun bisogno di tornare a unirsi al loro ceppo originario. E ciò conferma che il riferimento all'ideale nazionale è stato strumentale anche per la stessa borghesia: quando stati borghesi furono formati e il sistema capitalistico e il suo sviluppo non era più messo in discussione, fu abbandonato anche dalla borghesia il principio della rigida applicazione del principio nazionale e fu accettata l'idea che ci potessero essere stati multinazionali, come anche nazionalità separate in stati diversi.

Pertanto, dal punto di vista dei rapporti sociali, tali eventi storici possono essere qualificati come rivoluzioni “popolari”, mentre, dal punto di vista politico, il loro effetto è stata la distruzione definitiva degli stati aristocratici e il rafforzamento degli stati borghesi, sorti nel periodo precedente.

- 1) Il proletariato, in tutta quella fase storica, è direttamente interessato alla formazioni di tali Stati e concorre alla distruzione, la più radicale possibile, dei vecchi vincoli e legami feudali. Nel corso dell'Ottocento e con la formazione di organizzazioni politiche del proletariato separate dai partiti apertamente borghesi (in particolare con le rivoluzioni europee del 1848 e successive), sono possibili le cosiddette “doppie rivoluzioni”.

Non si può considerare esclusivamente in astratto quale deve essere il corretto atteggiamento del proletariato nelle vicende storiche che stanno a fondamento della formazione degli stati nazionali: è evidente che le situazioni storiche mutino, che nuovi modi di produzione nascano e si trasformino, e che, pertanto, anche l'atteggiamento dei comunisti nelle varie fasi storiche debba mutare.

La nostra dottrina, pur fondandosi su tesi e posizioni storiche non soggette a capricciosi mutamenti, non può vincolare tutta la battaglia esclusivamente ad un sistema di tavole ad essa premesse; come non può affidarsi al successo di un Capo o di una avanguardia combattente ricca di volontà e di forza. Sarebbe inadeguato sia pretendere di profetizzare un futuro, sia volere realizzare un futuro. Premesso che errori e sviamenti dalla retta via sono sempre possibili, il problema della prassi del partito non è di sapere il futuro, che sarebbe poco, né di volere il futuro, che sarebbe troppo, ma di «conservare nel presente la linea del futuro della propria classe».

Cosa che si pose con drammaticità al movimento proletario nella seconda metà del XIX secolo.

Esaurita, in Europa, la fase rivoluzionaria del 1848, che, secondo il *“Manifesto”*, poteva anche porre le condizioni per il superamento della rivoluzione borghese e la sua trascrescenza in rivoluzione proletaria, almeno in alcune nazioni importanti dell'Europa, lo schema della “doppia rivoluzione” non poteva rimanere come punto di riferimento di ogni progetto rivoluzionario a breve scadenza: il proletariato, da un lato, aveva dimostrato la sua debolezza nelle stesse rivoluzioni borghesi che avevano interessato tutta l'Europa e, a maggior ragione, era immaturo per una sua autonoma iniziativa rivoluzionaria; dall'altro, la borghesia, da parte sua, consolidatasi al potere, in Inghilterra da oltre un secolo, e almeno in Francia nell'Europa continentale, cominciava a regredire a classe conservatrice, anche se in importanti stati europei restava ancora da completare o addirittura da mettere all'ordine del giorno la stessa rivoluzione borghese.

Dopo la guerra franco – prussiana e l’assalto al cielo della “Comune” parigina, la capacità del movimento proletario di mantenere viva la lotta per il comunismo si giocò soprattutto in Germania e in Russia.

La II Internazionale nacque sana e corrispondente alla fase storica in cui venne organizzata, ebbe l’approvazione dei massimi rappresentanti del marxismo della fine del secolo scorso, fu palestra politica per quel filone comunista che dette vita all’Internazionale di Mosca, dell’esperienza della quale sarebbe altrettanto idiota disfarsi per il fatto evidente che degenerò nello “stalinismo”, una forma d’opportunismo altrettanto virulenta della socialdemocrazia, nata e rafforzata proprio nella II Internazionale.

Se dunque la II Internazionale si perse per strada dobbiamo capire le cause di una tale trasformazione. Dobbiamo cercare il senso della corretta impostazione teorica, tattica e organizzativa data dai marxisti alla fine dell’800 e vedere come questa fu fraintesa mano a mano che prendeva campo la via delle riforme e del gioco democratico.

L’SPD era il partito guida della II Internazionale, per il fatto di essere il depositario della tradizione marxista, di essere il partito col più alto numero d’iscritti e col più alto numero di consensi elettorali: erano pertanto i congressi dell’Internazionale a riflettere i dibattiti già tenuti nell’SPD, e non viceversa. Per tutti questi motivi la parabola dell’SPD - il suo rafforzamento e il suo naufragio - segna quella di tutto il movimento operaio mondiale fino alla Grande Guerra.

Il congresso di Gotha aveva sancito nel 1875 la nascita dell’SPD attraverso l’unificazione degli eisenachiani, capeggiati da Liebknecht e Bebel, e i lassalliani. Il programma che venne pattuito in quell’occasione incontrò forti critiche da parte di Marx e di Engels, specialmente per l’influenza lassalliana presente nel programma. Le critiche di Marx e di Engels sono note e furono successivamente riprese da Lenin in "*Stato e Rivoluzione*". Famoso il passo di Marx sul periodo di transizione dal capitalismo al socialismo, che reimposta questioni di principio fondamentali in polemica proprio con la concezione bastarda di Stato libero o Stato popolare dei lassalliani, che poi sarà il cavallo di battaglia di tutta la tradizione socialdemocratica. Nella sua critica del programma di Gotha, Marx ribadisce:

*"Tra la società capitalistica e la società comunista vi è il periodo della trasformazione rivoluzionaria dall'una all'altra. Ad esso corrisponde anche un periodo politico di transizione, il cui Stato non può essere altro che la dittatura rivoluzionaria del proletariato".*²⁹

La tesi è chiara : visto che anche in Germania il capitalismo si è ormai stabilito come modo di produzione e il vecchio modo di produzione feudale è stato sostanzialmente distrutto, la trasformazione del capitalismo in socialismo non può avvenire attraverso lo stato borghese e nemmeno con uno stato che sia una specie di accordo tra

²⁹ K. Marx – F. Engels, Opere scelte, Editori Riuniti, Roma 1966, pag. 970

proletariato e borghesia. E' indispensabile uno stato che sia la "dittatura del proletariato". Non è possibile abbandonare questo principio senza rinunciare a tutta la dottrina marxista.

Ma il proletariato non aveva la forza di porre all'ordine del giorno la sua rivoluzione, mentre, d'altra parte, poteva ottenere miglioramenti della propria condizione di vita attraverso il diffondersi delle sue organizzazioni economiche e sindacali.

Il problema era dunque drammatico: si doveva abbandonare ogni attività immediata rifiutando il compito di lottare per miglioramenti delle condizioni di vita e di lavoro immediati ma che non mettevano assolutamente a rischio la solidità dello stato borghese, oppure si doveva considerare tale attività come quella principale visto che la lotta rivoluzionaria era del tutto da escludere almeno in tempi ragionevoli?

Era del tutto ovvio che non si dovesse sostenere la tesi dell'abbandono di ogni attività immediata in attesa di tempi migliori. Avrebbe significato del tutto esplicitamente l'abbandono di ogni pretesa di attività politica e, forse, l'esaltazione del metodo tipicamente anarchico dell'attesa del "giorno fatidico".

La Germania rappresentò una specie di laboratorio per tutto il movimento socialista della Seconda Internazionale e il programma approvato a Gotha era coerente con la scelta dell'impegno nell'attività immediata finalizzata alla conquista di migliori condizioni di vita e di lavoro a favore della classe operaia. Cosa che fu favorita anche dalle generali vicende politiche.

Nel 1890 il giovane Kaiser Guglielmo II decise di mettere da parte Bismark. Si aprì così un periodo di relativa libertà, che venne sfruttata dall'SPD sia con una buona vittoria elettorale, sia con l'inizio di una nuova discussione interna del programma del partito, che era sempre quello approvato 15 anni prima. Da più parti si cominciò a temere che ormai il fine rivoluzionario della conquista del potere politico per il socialismo fosse niente più che un ricordo. Del resto Bernstein non esiterà a sostenere che "il fine è nulla, il movimento è tutto."

Una bozza per un nuovo programma venne stesa da Liebknecht e Bebel. Engels, nel dibattito che si era ormai aperto sul nuovo programma, decise di pubblicare sulla "Neue Zeit" la critica di Marx al programma di Gotha e, nel fare ciò, incorse negli strali polemici dei maggiori dirigenti del partito. Successivamente stese le sue critiche al nuovo programma - che vanno sotto il nome di "Critica al programma di Erfurt".

Il giudizio di Engels è assai meno severo nei confronti del nuovo programma rispetto a quello espresso da Marx nei confronti del vecchio:

«Il progetto attuale si distingue in modo molto vantaggioso dal programma che è stato in vigore fino ad oggi. Sono stati sostanzialmente eliminati i forti residui di una tradizione ormai superata - specificatamente lassalliana ma anche socialista-

*volgare - e per la sua parte teorica il progetto, nel complesso, è sul terreno della scienza attuale e come tale, quindi, può essere discusso».*³⁰

Da notare la prudenza di Engels: il suo giudizio positivo consiste nel fatto che l'impostazione generale del programma consente di poterne discutere. Cosa che fa entrando nel merito dei vari punti; senza dimenticare, tuttavia, di ribadire con forza che il cosiddetto "programma minimo" sarebbe puro opportunismo se non venisse strettamente legato alla riaffermazione dei grandi principi politici. Perfino in questo testo, scritto in un momento storico in cui, da un lato, la rivoluzione proletaria era lontanissima e non se ne potevano scorgere nemmeno i più flebili indizi, e, dall'altro, i risultati positivi dell'attività immediata erano oltremodo visibili, la critica principale di Engels, è diretta contro chi pensi di poter raggiungere il socialismo all'interno dello Stato prussiano:

“E’ manifestamente privo di senso voler attuare la «trasformazione dei mezzi di lavoro in proprietà comune», sulla base di questa Costituzione e della divisione in state-relli da essa sanzionata, sulla base di un patto tra la Prussia e Reuss-Greiz-Schleiz-Lobenstein, dei quali l'uno ha tante miglia quadrate quanti pollici quadrati ha l'altro.

Certo, è pericoloso toccare questo tasto. Ma l'argomento, in un modo o nell'altro, va affrontato. Quanto sia necessario, lo sta dimostrando proprio ora l'opportunismo che è penetrato in una grande parte della stampa socialdemocratica. Per timore di una ripresa delle leggi antisocialiste, a causa del ricordo di tutte le varie dichiarazioni prematuramente espresse quando quelle leggi erano vigore, all'improvviso l'attuale situazione legale in Germania dovrebbe essere sufficiente al partito per attuare per via pacifica tutte le sue rivendicazioni. Si dà ad intendere a se stessi ed al partito che «la società attuale si va avviando al socialismo», senza domandarsi se essa non debba insieme, e altrettanto necessariamente, avviarsi a uscire dalla sua vecchia costituzione sociale e far saltare con la violenza questo suo guscio, come fa il granchio con il proprio; e come se inoltre in Germania non occorresse far saltare i ceppi di un ordinamento politico ancora per metà assolutistico ed indicibilmente confuso». [...]

*Questo dimenticare i grandi principi fondamentali di fronte agli interessi passeggeri del momento, questo lottare e tendere al successo momentaneo senza preoccuparsi delle conseguenze che ne scaturiranno, questo sacrificare il futuro del movimento per il presente del movimento, può essere considerato onorevole, ma è e rimane opportunismo, e l'opportunismo onorevole è forse il peggiore di tutti.”*³¹

La stesura definitiva del nuovo programma fu redatta congiuntamente da Kautsky per la parte generale, che male si chiamò "programma massimo", e da Bernstein per la parte rivendicativa, ugualmente mal detta "programma minimo": non vi figurano

³⁰ F. Engels, Per la critica al progetto di programma del partito socialdemocratico, in K. Marx – F. Engels, Opere scelte, Editori Riuniti, Roma 1966, pag. 1167

³¹ F. Engels, idem, pag. 1174 - 1175

né il fine della dittatura proletaria, né la rivendicazione contingente della repubblica democratica, in ossequio al Kaiser.

Engels del tutto legittimamente e nonostante l'età (ormai era vicino alla morte) avvertì grandemente il pericolo opportunistico, anche se forse non si sarebbe mai immaginato che quell'opportunismo sarebbe giunto fino a portare la classe operaia ad aderire ai fronti patriottici nella prima grande guerra mondiale. Ma così fu.

Se la Germania rappresentò la fucina e il crogiuolo dell'opportunismo tipico della socialdemocrazia, in Russia alla fine dell'Ottocento e nei primi decenni del novecento si ripresentarono le condizioni favorevoli ad un'ipotesi di "doppia rivoluzione" così come descritto dal "Manifesto".

Il Partito Bolscevico, e Lenin in particolare, se consideravano i Partiti Socialisti europei (e segnatamente Kautsky) come loro maestri di marxismo, furono attentissimi nello studio delle strutture economiche e sociali russe e seppero dotarsi di un programma politico che fosse sia in sintonia con quelle strutture che totalmente aderente ai principi del socialismo scientifico.

m) La trasformazione di una rivoluzione borghese in una proletaria si fonda sul carattere ancora "progressivo" della borghesia, rispetto a condizioni economiche politiche e sociali ancora legate ai precedenti rapporti feudali.

Nelle vicende storiche della seconda metà dell'Ottocento, in Germania e in tutta l'Europa Centrale come in Italia, il bilancio della lotta è stato lo stesso: la borghesia liberale rivoluzionaria, rappresentante dell'aspetto "progressivo" dell'intera classe borghese è stata sconfitta. Ma la sconfitta della borghesia "progressiva" fu anche la sconfitta dell'ipotesi di doppia rivoluzione: gli operai erano stati sulle barricate in una totale alleanza con quella borghesia e così condivisero il peso della grave sconfitta, e di conseguenza l'eventuale ulteriore contesa tra borghesia e proletariato per il potere non fu neppure aperta.

La vicenda dell'insurrezione polacca contro l'oppressione nazionale zarista fu il suggello della conclusione della funzione storica progressiva della borghesia europea.

Il 22 gennaio del 1863 scoppiò una rivolta e i rivoltosi proclamarono l'indipendenza della Polonia gettando le basi di uno stato nazionale polacco e liberando tutti i contadini dai gravami feudali, legati alla soggezione alla Russia, assegnando loro la proprietà della terra. Dal giugno a settembre del 1863 si succedettero in Polonia governi decisi ad attuare sia l'indipendenza nazionale che il programma di assegnazione delle terre ai contadini. Tuttavia, tanto l'azione della stessa borghesia polacca, ben presto alleatasi con i proprietari fondiari, che la repressione russa,

misero fine alle aspirazioni della Polonia nel marzo del 1864, quando l'ordine fu ripristinato in tutta la Polonia.

La piena solidarietà con la rivendicazione di indipendenza nazionale della Polonia oppressa dallo Zar determinò un vero e proprio schieramento politico delle forze della Prima Internazionale. Non solo fu offerto e dato il più completo appoggio delle forze dei lavoratori europei, ma la rivolta polacca fu considerata come un punto d'appoggio per il ritorno di una situazione rivoluzionaria e la lotta generale in tutto il continente.

Marx scrive ad Engels in questi termini:

*“Che ne dici della faccenda polacca? Questo è certo, che l'era della rivoluzione è ora di nuovo completamente aperta in Europa. E la situazione generale è buona. Ma le pacifiche illusioni e l'entusiasmo quasi puerile, con cui salutammo l'era rivoluzionaria avanti il febbraio 1848, sono andate al diavolo.”*³²

La speranza, in Marx, che si potesse riaprire l'era rivoluzionaria del 1848 era del tutto soffocata dalla certezza che la borghesia “progressiva” era andata al diavolo. Nella vicenda polacca tutta la borghesia europea dimostrò, senza più alcuna ombra di dubbio, di aver perso ogni spirito rivoluzionario. I "nazionalisti" prussiani furono per l'autonomia della Polonia solo per togliere all'imperatore di Vienna la figura di capo della Confederazione germanica, così come si dimostrarono ipocritamente solidali con le rivendicazioni di indipendenza nazionale dell'Italia e dell'Ungheria. Furono sporcamente a favore della Russia e si schierano contro i polacchi. I rivoluzionari democratici russi furono messi anche loro alla prova: malgrado la loro predilezione slava, avrebbero dovuto difendere fino in fondo i polacchi contro la Russia ufficiale e non pretendere che, ottenuta una costituzione dallo Zar, la Polonia dovesse comunque restare una provincia russa. Il borghese governo di Londra e quello di Napoleone III ipocritamente mostrarono di appoggiare la causa polacca per delle loro rivalità con la Russia, ma entrambi furono sospettosi nei confronti della rivendicazione di autonomia nazionale della Polonia e Napoleone III addirittura, attraverso suoi agenti in rapporto con l'ala destra dei polacchi, contribuì a determinarne il fallimento.

L'atteggiamento della borghesia europea nei confronti dell'insurrezione polacca ebbe le stesse stimate della repressione della Comune di Parigi di pochi anni dopo: fu l'effetto dell'inevitabile conclusione della parabola della borghesia europea, della sua conversione da classe artefice della storia, e al centro dei movimenti rivoluzionari, a classe ormai del tutto conservatrice.

³² Marx – Engels, Opere, vol. XLI, lettera di Marx ad Engels del 13 febbraio 1863, Roma, ed. Riuniti 1973, pag. 359

E in Russia?

Di certo le vicende europee della fine dell'Ottocento non potevano non aver avuto i loro effetti anche nello sterminato impero russo. L'esistenza di un regime feudale, ancora nei primi decenni del novecento, poneva di tutta evidenza al partito del proletariato l'esigenza di ben valutare i suoi rapporti con la borghesia, perché un movimento di liberazione della società russa dai vincoli feudali era comunque da prevedere. E in tale movimento sicuramente la borghesia avrebbe avuto una funzione di primo piano.

Ne era ben consapevole Lenin, che dedicò tutto il suo lavoro di questo periodo all'analisi della situazione economica e sociale russa. In tale mastodontico lavoro non dimenticò due aspetti fondamentali:

le lezioni della recente storia europea e, in particolare, il giudizio del tutto negativo da dare della funzione della borghesia, ormai regredita a classe conservatrice;

lo schema della doppia rivoluzione, pur nella sua riproponibilità in Russia, non poteva essere del tutto equiparato a quello del 1848 in Europa, perché in Russia la rivoluzione non poteva essere considerata esclusivamente un fatto nazionale. Si doveva tener conto dell'aspetto internazionale: la rivoluzione russa, inevitabilmente borghese, avrebbe potuto intersecarsi con quella socialista in Europa e, addirittura, avrebbe potuto innescare la stessa rivoluzione socialista europea, alla condizione, però, che quella russa fosse sì una rivoluzione borghese, ma borghese radicale, la più decisa nel rompere i vincoli ancora feudali.

Una breve sintesi delle tesi affermate da Lenin nel primo novecento di fronte all'inevitabile movimento rivoluzionario russo, espresse sia prima che immediatamente dopo la rivoluzione del 1905, è la seguente:

dato che il modo di produzione, soprattutto nelle campagne, è ancora in gran parte feudale, ogni rivoluzione in Russia non potrà che avere segno borghese, poiché è impossibile saltare le tappe che, dalle forme economiche precapitalistiche, portano inevitabilmente al capitalismo;

nella Russia, la borghesia russa (artigiani, commercianti, industriali, intellettuali) non è capace di svolgere alcuna funzione veramente rivoluzionaria nella stessa rivoluzione borghese russa;

il compito del partito del proletariato russo è quello di appoggiare quelle forze sociali, che, marciando nel senso della rivoluzione democratico – borghese, sono anche decise a spingerla fino in fondo: queste forze sono presenti e sono i contadini poveri che non hanno le stesse remore e tentennamenti della borghesia liberale, sempre pronta a trovare compromessi con l'autocrazia zarista;

la misura economica più idonea a spingere la rivoluzione democratico – borghese fino in fondo è la nazionalizzazione della terra, non tanto perché sia di per sé idonea a risolvere la questione dello sviluppo agrario e nemmeno la questione delle condizioni di miseria dei contadini, ma perché è la misura più idonea a sviluppare il capitalismo anche nella Russia arretrata;

una radicale rivoluzione politica in Russia è strettamente legata alla ripresa della rivoluzione socialista in Europa e può essa stessa costituire la scintilla dell'inizio della rivoluzione socialista europea.

L'ultimo dei 5 punti è quello che dimostra lo stretto legame delle tesi di Lenin con lo schema della doppia rivoluzione contenuto nel "Manifesto" del 1848: si tratta dello stesso schema, applicato non più separatamente alle singole nazioni ma almeno al continente europeo. Lenin non poteva immaginare che i partiti socialisti europei fossero ormai diventati tutti partiti opportunisti. Quando ciò diventerà del tutto evidente, con lo scoppio della prima guerra mondiale e l'adesione di quasi tutti i socialisti europei alle ragioni della propria patria, Lenin passerà settimane di furibonda incredulità prima di prenderne atto e di continuare la propria strada, quella della rivoluzione comunista mondiale. Nei primi anni del novecento Lenin dava per scontato che i partiti socialisti europei avrebbero fatto la loro parte, avrebbero rappresentato la guida del movimento rivoluzionario proletario (anche se con qualche defezione e polemica interna) non appena questo si fosse presentato sulla scena sociale. C'era bisogno di una scintilla che scatenasse l'incendio europeo e questa scintilla poteva essere rappresentata proprio dalla vittoria di una rivoluzione borghese radicale in Russia. E così Lenin continuò, almeno fino allo scoppio della prima guerra mondiale, a considerare i capi della Seconda Internazionale maestri di marxismo (in particolare Kautsky) e si dedicò alla preparazione, la più accurata ed appassionata possibile, della vittoria della rivoluzione borghese democratica – radicale in Russia, chiamandola "Dittatura democratica degli operai e dei contadini". Alcune importanti citazioni di Lenin possono chiarire ancora meglio questo complesso piano di Lenin. Innanzi tutto il giudizio sulla borghesia:

“Il concetto di rivoluzione borghese non significa forse che solo la borghesia può compierla? Su questa opinione spesso deviano i menscevichi. Ma questa opinione è una caricatura del marxismo. Borghese per il suo contenuto economico – sociale, il movimento di liberazione non è tale per le sue forze motrici. Le sue forze motrici possono essere non la borghesia, ma il proletariato e i contadini [...] La borghesia, invece, si vede minacciata dalla completa libertà: il proletariato se ne servirà contro di essa, e se ne servirà tanto più facilmente quanto più sarà completa, quanto più pianamente sarà distrutto il potere dei grandi proprietari fondiari. Quindi l'aspirazione della borghesia a far cessare la rivoluzione a mezza strada, con una mezza libertà, con una transazione con il vecchio potere e i grandi proprietari fondiari. Quest'aspirazione ha le sue radici negli interessi di classe della borghesia e si è manifestata con tanta vivezza nella rivoluzione borghese tedesca che il comunista Marx concentrò allora tutto il mordente della politica proletaria nella lotta contro la borghesia liberale e conciliatrice.”³³

Il riferimento a Marx e al suo giudizio sulla borghesia tedesca del 1848 è del tutto evidente e fondamentale. Potrebbe sembrare non pertinente solo a chi non abbia imparato l'abc del socialismo scientifico. Al contrario, il metodo scientifico

³³ Lenin, *la questione agraria e le forze della rivoluzione*, 1/4/1907, in o.c., vol. XII, Ed. Riuniti, pag. 304 - 305

socialista afferma proprio che gli avvenimenti storici di rilievo mondiale devono permettere di trarre lezioni storiche di altrettanto rilievo mondiale. Solo a questa condizione, il movimento dialettico dei rapporti di classe, che sempre più si è esteso alla scala mondiale, può essere decifrato e si possono trarre delle lezioni storiche che permettano al movimento proletario di non ripetere errori del passato.

Dunque, nell'inevitabile rivoluzione borghese russa, la borghesia russa non è la forza motrice, anzi rappresenta l'ostacolo principale della possibile rivoluzione borghese radicale.

Le forze motrici della rivoluzione borghese radicale, l'unica che potrebbe accendere la miccia della rivoluzione socialista in Europa, sono il proletariato e i contadini:

“Ogni rivoluzione contadina diretta contro il medioevo, quando tutta l'economia sociale ha un carattere borghese, è una rivoluzione borghese. Ma non ogni rivoluzione borghese è una rivoluzione contadina. [...] Quindi il concetto generale marxista di « rivoluzione borghese » contiene determinate tesi obbligatoriamente applicabili a ogni rivoluzione contadina in un paese a capitalismo in via di sviluppo, ma questo concetto generale non dice ancora affatto se la rivoluzione borghese in un dato paese debba (nel senso di una necessità oggettiva) diventare una rivoluzione contadina per riportare una vittoria completa.

*L'origine principale dell'erroneità di tutta la linea tattica di Plekhanov e dei menscevichi che lo hanno seguito nel primo periodo della rivoluzione russa (cioè negli anni 1905 –1907) sta nel fatto che essi non hanno assolutamente capito questa correlazione tra la rivoluzione borghese generale e la rivoluzione borghese contadina. [...] I bolscevichi, al contrario, sin dall'inizio della rivoluzione, nella primavera e nell'estate del 1905, quando non poteva ancora essere neanche il caso di parlare di quella confusione del bolscevismo con il boicottismo, il boievismo, etc., che oggi è tanto diffusa tra le persone ignoranti o poco intelligenti, indicarono chiaramente l'origine delle nostre divergenze tattiche, individuando nel concetto di rivoluzione contadina uno degli aspetti della rivoluzione borghese e definendo la sua vittoria « dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini ».*³⁴

Nel momento stesso in cui viene individuata con precisione anche la forma della vittoria della rivoluzione democratico – borghese radicale, Lenin non dimenticò il punto di principio principale, cioè il suo legame con la rivoluzione proletaria mondiale:

“La vittoria decisiva della rivoluzione sullo zarismo è la dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini. [...] E questa vittoria sarà precisamente una dittatura, ossia dovrà necessariamente poggiare sulla forza armata, sull'armamento delle masse, sull'insurrezione e non su questi o quegli organismi costituiti per vie legali o pacifiche. [...] Non sarà però evidentemente una dittatura socialista, ma una dittatura democratica, che non potrà intaccare (senza che la rivoluzione abbia percorso varie tappe intermedie) le basi del capitalismo.

³⁴ Lenin, Il programma agrario della socialdemocrazia russa, nov. – dic. 1907, in o.c. vol. XIII, Ed Riuniti 1965, pag. 332 - 334

Essa potrà, nel migliore dei casi, procedere a una redistribuzione radicale della proprietà fondiaria a vantaggio dei contadini; applicare a fondo un democratismo conseguente, fino alla proclamazione della repubblica; sradicare, non soltanto dalla vita delle campagne, ma anche da quella delle fabbriche, tutte le sopravvivenze del dispotismo asiatico; cominciare a migliorare seriamente le condizioni degli operai, ad elevare il loro tenore di vita, ed infine – last but not least – estendere l'incendio rivoluzionario all'Europa. Questa vittoria non farà ancora affatto della nostra rivoluzione borghese una rivoluzione socialista; la rivoluzione democratica non uscirà direttamente dal quadro dei rapporti sociali ed economici borghesi; ma nondimeno questa vittoria avrà un'importanza immensa per lo sviluppo futuro della Russia e di tutto il mondo. Nulla aumenterà maggiormente l'energia rivoluzionaria del proletariato mondiale, nulla accorcerà tanto il suo cammino verso la vittoria completa quanto questa vittoria decisiva della rivoluzione cominciata in Russia."³⁵

*“La borghesia russa gravita sempre di più e in modo inevitabile dalla parte della tendenza antiproletaria e antidemocratica internazionale. Il proletariato russo non deve fare assegnamento sugli alleati liberali. Ma deve procedere per la sua strada, in piena autonomia, verso la vittoria completa della rivoluzione, facendo leva sulla necessità di una soluzione violenta della questione agraria in Russia per opera delle stesse masse contadine, aiutando queste masse a rovesciare il dominio dei grandi proprietari fondiari centoneri e dell'autocrazia centonera, proponendosi di instaurare in Russia la dittatura democratica del proletariato e dei contadini e ricordando che la sua lotta e le sue vittorie sono indissolubilmente legate al movimento rivoluzionario internazionale. Meno illusioni sul liberalismo della borghesia controrivoluzionaria (in Russia e nel mondo intero)! Più attenzione allo sviluppo del proletariato internazionale rivoluzionario!!”*³⁶

Quando, nel febbraio del 1917, scoppierà nuovamente in Russia la rivoluzione, questo complesso piano tattico dovette essere riproposto alla luce della nuova situazione mondiale, caratterizzata dal fatto del tutto sconvolgente della prima guerra mondiale, che aveva visto la stragrande maggioranza dei partiti socialisti europei aderire alla guerra.

- n) Con l'intervento consapevole del proletariato nelle vicende rivoluzionarie, dunque fino dal “Manifesto del Partito Comunista” (“proletari di tutto il mondo unitevi”), e in particolare con la vittoria dell'«Ottobre» in Russia, il principio di nazionalità viene abbandonato e sostituito dal principio dell'internazionalismo.

³⁵ Lenin, Due tattiche della socialdemocrazia, giugno – luglio 1905, in o.c. vol. IX, Ed Riuniti 1960, pag. 48

³⁶ Lenin, Sostanze infiammabili nella politica mondiale, 5 agosto 1908, in o.c. XV, pag. 183

Il fatto che la Rivoluzione russa sia scoppiata durante la prima guerra mondiale mise ancora più in risalto il legame tra la rivoluzione in Russia e la rivoluzione socialista mondiale.

E' ovvio, oggi, dopo quasi un secolo, constatare che si trattava di un'ipotesi non matura. Ma ciò non la rende meno vera. Anzi, proprio le vicende negative successive dimostrano quanto quella soluzione fosse l'unica che avrebbe potuto finalmente iniziare l'attuazione del passaggio ad una organizzazione sociale mondiale secondo i principi comunisti, quindi secondo un piano di sopravvivenza per la specie umana. Evitando, quindi, lo scempio dell'ambiente naturale, così come è avvenuto in ormai un secolo, e come era inevitabile che accadesse perdurando il modo di produzione capitalistico.

Fin dal *“Manifesto”*, come abbiamo visto, la posizione del Partito Comunista è che *“gli operai non hanno patria”* e che, dunque, sia indispensabile appellarsi al proletariato mondiale (*“proletari di tutto il mondo unitevi!”*).

Con la fondazione della Internazionale Comunista, resa possibile dopo la vittoria di «Ottobre» in Russia, quell'appello risuonò in tutto il mondo e sembrava che quel punto di arrivo non si dovesse mettere più in discussione. Invece, come è noto, di lì a pochi anni tutto il movimento rinculò e subì sonore sconfitte in Europa, dove si doveva giocare il destino di quel progetto. E il dato più terrificante di quella sconfitta fu la totale degenerazione di tutto ciò che aveva prodotto quella speranza e, in particolare, la totale degenerazione degli aspetti fondamentali della teoria su cui si fonda il socialismo scientifico, una degenerazione resa del tutto evidente con la sciagurata teoria del *“socialismo in un solo paese”*.

Ci restano, tuttavia, alcuni documenti, ai quali è indispensabile far riferimento ai fini della chiarezza della nostra trattazione. Innanzi tutto le tesi sostenute da Lenin, che, come di consueto, espresse in maniera inequivocabile ciò che di essenziale doveva essere colto nella nuova situazione mondiale determinatasi con lo scoppio della rivoluzione russa. Appena si diffusero le notizie, in una conferenza pubblica tenuta a Zurigo il 27 marzo 1917, Lenin, nella conclusione della sua esposizione, con grande sorpresa di tutti gli intervenuti, dichiarò che era già cominciata la rivoluzione mondiale: *“Viva la rivoluzione russa. Viva la rivoluzione operaia mondiale, che è già cominciata”*³⁷

Al momento della sua partenza per il ritorno in Russia, sul famoso treno blindato offerto dal Kaiser, scrive:

“Soltanto il proletariato rivoluzionario della Russia e di tutta l'Europa, rimasto fedele all'internazionalismo, può liberare l'umanità dagli orrori della guerra imperialistica! [...] Con le sue sole forze il proletariato russo non può condurre

³⁷ Lenin, *sui compiti del POSDR nella rivoluzione russa*, 15 – 16 marzo 1917, in o.c. vol. XXIII, Ed Riuniti 1965, pag. 357

vittoriosamente a termine la rivoluzione socialista, ma può dare alla rivoluzione russa un'ampiezza che crei per essa le migliori condizioni, e, in una certa misura, la inizi. Può rendere più facili le condizioni per l'intervento del suo principale, più fedele e sicuro collaboratore, il proletariato socialista, europeo e americano, nelle battaglie decisive."³⁸

Perfino alla vigilia dell'insurrezione d'ottobre l'attenzione di Lenin è alla rivoluzione europea e mondiale:

“Non c'è dubbio che alla fine di settembre si è prodotta una grande svolta nella storia della rivoluzione russa e, anche, secondo tutte le apparenze, della rivoluzione mondiale.

La rivoluzione operaia mondiale è cominciata con l'azione di combattenti isolati, i quali, con coraggio senza pari, lottavano per salvare quanto restava di onesto del socialismo ufficiale, marciò fino al midollo e che è in realtà socialsciovinismo. Liebknecht in Germania, Adler in Austria, Maclean in Inghilterra: questi sono i nomi più noti degli eroi isolati che hanno assunto la pesante missione di precursori della rivoluzione mondiale.

La vasta effervescenza delle masse, manifestatasi nelle scissioni dei partiti ufficiali, nelle pubblicazioni illegali e nelle manifestazioni di strada, è stata la seconda tappa della preparazione storica della rivoluzione. La protesta contro la guerra è diventata più forte, il numero delle vittime delle persecuzioni governative è aumentato. Le prigioni dei paesi come la Germania, la Francia, l'Italia, l'Inghilterra, che si gloriavano per il rispetto della legalità e anche della libertà, si sono riempite di decine e di centinaia di internazionalisti, di avversari della guerra, di fautori della rivoluzione operaia.

Oggi siamo giunti alla terza tappa, che può essere definita la vigilia della rivoluzione. Gli arresti in massa dei capi socialisti nella libera Italia³⁹ e soprattutto l'inizio degli ammutinamenti militari in Germania: questi sono i sintomi evidenti di una grande svolta, i segni della vigilia di una rivoluzione su scala mondiale."⁴⁰

Già nell'aprile del 1917, appena rientrato in Russia, Lenin sostenne al congresso del Partito bolscevico del 29 aprile del 1917 che *“è compito del nostro partito, che agisce nel primo paese in cui la rivoluzione ha avuto inizio, prendere l'iniziativa della creazione di una terza Internazionale”*⁴¹

La convocazione fu redatta, tra mille difficoltà, da Trotskij, approvata da un comitato ristretto di cui faceva parte Lenin e Cicerin nella sua qualità di ministro degli esteri della Russia e fu pubblicata per la prima volta sulla *Pravda* il 24 gennaio del 1919. I

³⁸ Lenin, *lettera di commiato agli operai svizzeri*, 26 marzo 1917, in o.c. vol. XXIII, Ed Riuniti 1965, pag. 367 - 369

³⁹ Lenin si riferisce a scioperi e manifestazioni, avvenuti in Torino e repressi dall'esercito con molti arresti, dal 21 al 26 agosto del 1917.

⁴⁰ Lenin, *la crisi è matura*, 20 ottobre 1917, in o.c. vol. XXVI, Ed Riuniti, 1966, pag. 63

⁴¹ In Storia dell'Internazionale Comunista, a cura di J. Degras, tomo primo 1919 - 1922, pag. 13

punti salienti, contenuti in tale convocazione, verranno confermati durante il primo congresso della Internazionale che si svolse a Mosca dal 2 al 6 marzo del 1919:

“1. L’epoca attuale è l’epoca della disintegrazione e del crollo dell’intero sistema capitalistico mondiale, che trascinerà con sé tutta la civiltà europea se il capitalismo non viene distrutto insieme alle proprie insolubili contraddizioni.

2. Il compito attuale del proletariato è di impadronirsi immediatamente del potere statale. La conquista del potere statale significa la distruzione dell’apparato statale borghese e l’organizzazione di un nuovo apparato di potere proletario.

[...]

6. Oggi la situazione mondiale richiede il contatto più stretto possibile tra i differenti settori del proletariato rivoluzionario e una completa unione dei paesi in cui la rivoluzione socialista ha già trionfato.”⁴²

Il vero congresso di fondazione dell’Internazionale Comunista fu tuttavia il secondo, al quale parteciparono delegazioni di tutti i paesi europei e anche di altri continenti. Si svolse a Mosca nel giugno luglio del 1920 e vi furono approvati i principi fondamentali, le condizioni di adesione e le tesi fondamentali. Furono approvate anche le tesi sulla questione nazionale, redatte e presentate da Lenin, con l’astensione di soli tre delegati (Graziadei, Serrati e Pestaña). Ecco alcuni passi principali:

“La guerra imperialista del 1914 ha rivelato con la massima chiarezza a tutte le nazioni e alle classi oppresse del mondo intero, la falsità delle frasi della democrazia borghese. Entrambe le parti hanno utilizzato delle frasi sulla liberazione nazionale e sul diritto all’autodeterminazione nazionale per appoggiare la propria tesi [...]. La riunificazione delle nazioni artificialmente separate è anche in accordo con gli interessi del proletariato; ma il proletariato può ottenere libertà nazionale e unità autentiche soltanto attraverso la lotta rivoluzionaria e dopo il crollo della borghesia. [...] Da tali principi deriva che tutta la politica dell’Internazionale comunista nella questione nazionale e coloniale deve basarsi principalmente sull’avvicinamento dei proletari e delle masse lavoratrici di tutte le nazioni e di tutti i paesi per la lotta comune per l’abbattimento dei grandi proprietari terrieri e della borghesia. Perché soltanto l’azione congiunta assicurerà la vittoria sul capitalismo, senza la quale è impossibile abolire l’oppressione e l’ineguaglianza giuridica nazionale.”⁴³

Alla vigilia dell’Ottobre venne convocata una conferenza del partito bolscevico per il cambiamento del programma. Tra le altre cose, si discusse del rapporto tra programma minimo e massimo. Lenin polemizzò contro chi avrebbe voluto eliminare subito il programma minimo, ribadendo tuttavia la necessità di considerare strettamente legate la questione russa e la rivoluzione socialista mondiale:

⁴² Idem , pag. 14 - 15

⁴³ Idem, pag. 156

“Non dobbiamo cantar vittoria prima della battaglia, non dobbiamo respingere il programma minimo, perché ciò equivarrebbe ad una vuota fanfaronata: non vogliamo «chiedere nulla alla borghesia» ma realizzarlo noi stessi, non vogliamo occuparci delle piccole cose nel quadro del regime borghese.

Sarebbe una vuota fanfaronata perché bisogna prima conquistare il potere, e noi non l’abbiamo ancora conquistato. Bisogna prima attuare in pratica le misure di passaggio al socialismo, condurre la nostra rivoluzione fino alla vittoria della rivoluzione socialista mondiale e poi allora, «tornando alla battaglia», potremo e dovremo eliminare il programma minimo, come ormai inutile.

Ma si può garantire adesso che non sia più necessario? No, naturalmente, per la semplice ragione che non abbiamo ancora conquistato il potere, che non abbiamo attuato il socialismo e non siamo nemmeno all’inizio della rivoluzione socialista mondiale.”

Nella stessa occasione venne affrontata la questione dell’autodeterminazione nazionale. Questione che aveva suscitato varie polemiche. L’annosa questione se il movimento comunista dovesse o meno riconoscere il diritto all’autodeterminazione nazionale, specialmente nei confronti delle nazioni oppresse, venne risolta alla luce degli eventi rivoluzionari russi in maniera del tutto cristallina:

“Dopo l’esperienza di sei mesi della rivoluzione del 1917, è difficile contestare che il partito rivoluzionario di Russia, il partito che lavora in lingua grande – russa, deve riconoscere il diritto alla separazione. Invece della parola «autodecisione», che ha dato più volte motivo a false interpretazioni, io pongo un concetto assolutamente preciso: «il diritto di separarsi liberamente». Una volta preso il potere noi, noi riconosceremo subito e senza condizioni questo diritto alla Finlandia, all’Ucraina, all’Armenia e a qualsiasi nazionalità oppressa dallo zarismo (e dalla borghesia grande - russa). Ma noi, dal nostro canto, non vogliamo assolutamente la separazione. Noi vogliamo uno stato il più grande possibile, un’unione che sia la più stretta possibile, il numero più grande di nazioni che vivano vicino ai grandi – russi; vogliamo questo nell’interesse della democrazia e del socialismo, per poter far partecipare alla lotta del proletariato il maggior numero possibile di lavoratori delle diverse nazioni. Noi vogliamo l’unità del proletariato rivoluzionario, l’unione e non la divisione.” ⁴⁴

Impostata e risolta così, la questione assume un significato non più lacerante. Anzi, oggi, dopo quasi un secolo, risulta anche piuttosto ridimensionata, quanto ad importanza. Non che abbia perso completamente ogni rilevanza, tuttavia è chiaramente subordinata alla questione principale della preparazione del proletariato mondiale alla rivoluzione proletaria mondiale, rivoluzione che, è bene non dimenticarlo, con l’esplosione della guerra imperialista, apparve veramente all’ordine del giorno, nonostante che si potessero prevedere non solo avanzate trionfali, ma anche pause e paurosi rinculi. Oggi, a distanza di quasi un secolo, si tratta di una posizione totalmente di riconfermare, anche se i tempi dell’avanzata

⁴⁴ Lenin, per la revisione del programma del Partito, 6 – 8 ottobre 1917, in o.c. vol. 26, Ed Riuniti, 1966, pag. 157 - 162

sono ormai finiti da molti, troppi anni, e si sono dilatati paurosamente i tempi delle pause e soprattutto dei rinculi.

5. Rivoluzione comunista e rivoluzioni nazionali nell'epoca dell'imperialismo.

o) I caratteri fondamentali della fase imperialista esprimono l'essenza dei rapporti di classe alla scala mondiale e, anche se quei caratteri non sono presenti in ogni zona geografica, ciò determina le caratteristiche principali della fase storica mondiale.

Nella polemica sulla questione dell'autodeterminazione nazionale, come si era sviluppata prima della vittoria della rivoluzione d'Ottobre, bisogna distinguere due aspetti diversi, anche se logicamente collegati:

- 1) se la rivendicazione di tale diritto fosse da ritenere una delle posizioni fondamentali del movimento del proletariato;
- 2) se il movimento rivoluzionario del proletariato dovesse considerare, come alleati nella sua lotta contro l'imperialismo, anche eventuali movimenti nazionalisti antimperialisti.

Per quanto riguarda il primo punto, la polemica aveva coinvolto, durante la prima guerra mondiale, anche R. Luxembourg.⁴⁵ Le tesi principali, allora esposte da Lenin, possono essere così riassunte, ricordando che la questione del diritto all'autodecisione verrà meglio chiarita, dallo stesso Lenin, nell'imminenza della rivoluzione d'Ottobre, durante il congresso del partito bolscevico sul cambiamento del programma, come ricordato e documentato sopra:

- Il primo punto è che, essendo entrati nell'epoca dell'imperialismo “conclamato” con l'esplosione della prima guerra mondiale, il capitale ha ormai superato ogni limite nazionale e ha posto all'ordine del giorno le premesse oggettive per l'attuazione del socialismo.
- Ne deriva immediatamente che il movimento proletario debba lottare per il suo programma massimo, ovverosia per la rivoluzione comunista mondiale.

⁴⁵ Vedi in particolare: Lenin, La rivoluzione socialista e il diritto delle nazioni all'autodecisione, in o.c. XXII, pag.146 – 164; Lenin, A proposito dell'opuscolo di Junius, in o.c. XXII, pag. 304 – 318;

- Riguardo al diritto di autodecisione delle nazioni, se il proletariato riesce ad essere vittorioso dove il capitalismo e/o le classi dominanti dell'epoca pre-capitalistica hanno mantenuto una situazione di oppressione nazionale, lo stato proletario rivoluzionario deve riconoscere quel diritto alle nazionalità oppresse, pur trattandosi di un diritto tipico delle rivoluzioni borghesi, ma che le nazioni dominanti non hanno mai riconosciuto fino in fondo alle nazioni dominate.
- L'aspetto caratterizzante delle posizioni del socialismo rivoluzionario in tale questione é che la rivendicazione del diritto all'autodecisione delle nazionalità oppresse debba oltrepassare i limiti della legalità borghese, rafforzando il proletariato e favorendo la formazione di un terreno di lotta, su cui sia possibile l'attacco diretto del proletariato contro la borghesia.
- Deve comunque essere negato decisamente che sia possibile passare, senza soluzione di continuità, dall'affermazione del diritto all'autodecisione delle nazioni ad un'unione pacifica ed egualitaria di tutte le nazioni, in quanto, nell'epoca imperialistica, la rivoluzione comunista mondiale è l'unica premessa indispensabile di una vera soluzione dei conflitti sociali.

Si tratta di punti che devono essere riaffermati anche nella realtà contemporanea.

Tuttavia essi devono essere inquadrati in una visione più generale e complessiva del tema. Prima di tutto, quando siamo di fronte ad avvenimenti di importanza storica, bisogna saper individuare le caratteristiche fondamentali dell'epoca storica, che quegli stessi avvenimenti mettono in evidenza. Ciò è indispensabile perché il piano tattico complessivo deriva proprio direttamente da quelle peculiarità. Anche se sarebbe assurdo pretendere che quelle qualità specifiche siano presenti nella loro purezza dappertutto, ciò è indispensabile per sapere quale classe sociale determina il contenuto fondamentale dell'epoca storica nella quale viviamo.

Per dimostrare l'importanza di ciò ci serviremo di ampie citazioni di un altro di testo di Lenin, del febbraio 1915:⁴⁶

⁴⁶ Lenin, *Sotto la bandiera altrui*, o.c. XXI, Editori Riuniti 1965, pag. 121 – 139. Lenin scrive questo testo in polemica sia contro Kautsky, che contro Potresov, che avevano affrontato la medesima questione: quale atteggiamento dovessero avere i socialisti di fronte alla guerra mondiale. Kautsky era giunto alla conclusione che la guerra della Germania era una guerra progressiva, soprattutto perché era condotta contro l'autocrazia russa, che, difendendo ancora strutture di tipo feudale, impediva alla Germania di progredire definitivamente verso una struttura economica e sociale di tipo pienamente borghese – capitalistico. Kautsky sosteneva altresì, anche con l'aiuto di importanti testi di Marx e di Engels, che il movimento socialista avrebbe dovuto facilitare la vittoria militare della Germania.

Potresov, un menscevico russo, rispondeva a Kautsky sostenendo invece che l'esito della guerra dovesse essere valutato dal punto di vista non del socialismo nazionale alla Kautsky, ma da quello internazionale. Se era facile, per Lenin, stigmatizzare le posizioni di Kautsky come uno stravolgimento in senso nazionalista delle tesi del socialismo internazionale, sembrava che le opinioni di Potresov dovessero essere approvate incondizionatamente. Viceversa Lenin individua proprio in quest'ultime le posizioni più pericolose e più distorsive delle autentiche posizioni del socialismo internazionale e rivoluzionario, proprio perché non tengono nella dovuta considerazione l'importanza di distinguere le diverse fasi storiche.

“A.Potresov ha intitolato il suo articolo < sul limitare di due epoche >. E' indiscutibile che noi viviamo sul limitare di due epoche, e gli avvenimenti storici di grandissima importanza che si svolgono dinanzi a noi possono essere compresi soltanto analizzando, in primo luogo le condizioni oggettive del passaggio da un'epoca all'altra. Si tratta di grandi epoche storiche; in ogni epoca ci sono e ci saranno movimenti parziali, singoli, ora in avanti, ora indietro; vi sono e vi saranno diverse deviazioni dal tipo medio e dal ritmo medio del movimento. Non possiamo sapere con quale rapidità, né con quale successo, si svilupperanno singoli movimenti storici di una determinata epoca. Ma possiamo sapere e sappiamo quale classe sta al centro di questa o quell'epoca e ne determina il contenuto fondamentale, la direzione principale del suo sviluppo, le particolarità essenziali della situazione storica, ecc. Solo su questa base, cioè tenendo conto in primo luogo dei principali caratteri peculiari delle varie « epoche » (e non dei singoli episodi della storia dei singoli paesi), possiamo costruire giustamente la nostra tattica; e solo la conoscenza dei lineamenti principali di una data epoca storica può essere la base che permette di tener conto delle caratteristiche più particolari di questo o quel paese.”

“Il metodo di Marx consiste prima di tutto nel considerare il processo oggettivo del processo storico in un determinato momento concreto, in una data situazione, nel comprendere prima di tutto quale movimento, e di quale classe, è la molla fondamentale del progresso possibile in una situazione concreta. Allora, nel 1859, il contenuto oggettivo del processo storico nell'Europa continentale non era l'imperialismo, ma erano i movimenti borghesi di liberazione nazionale. La molla principale era il movimento della borghesia contro le forze feudali ed assolutistiche .. [Ma] Potresov non ha riflettuto sul valore della verità che egli ha espresso con queste parole. Ammettiamo che due paesi siano in guerra fra loro nell'epoca dei movimenti borghesi di liberazione nazionale. A quale paesi augurare il successo dal punto di vista della democrazia moderna? Naturalmente a quello il cui successo darà più impulso e svilupperà più impetuosamente il movimento di liberazione della borghesia, scalzerà di più il feudalesimo. Ammettiamo, poi, che l'elemento determinante della situazione storica oggettiva sia cambiato e che al posto del capitale del periodo di liberazione nazionale vi sia il capitale finanziario internazionale, reazionario e imperialista. Il primo dei due paesi possiede, mettiamo, i tre quarti dell'Africa e il secondo un quarto. Il contenuto oggettivo della loro guerra è una nuova spartizione dell'Africa. A quale parte augurare il successo? La domanda, posta nella sua forma precedente, è assurda, perché non ci sono più i precedenti criteri di valutazione: non c'è né il pluriennale sviluppo del movimento di liberazione borghese, né il pluriennale processo di decadenza del feudalesimo. Non è compito della democrazia moderna di aiutare né il primo paese a consolidare il suo « diritto » sui tre quarti dell'Africa, né di aiutare il secondo ad appropriarsi questi tre quarti (anche se la sua economia si sviluppa più rapidamente di quella del primo).

La democrazia moderna resterà fedele a se stessa solo se non si alleerà a nessuna borghesia imperialista, se dichiarerà che « tutte e due sono pessime », se in ogni

paese augurerà la sconfitta della borghesia imperialista. Ogni altra soluzione sarà, in pratica, nazional – liberale, non avrà niente a che fare col vero internazionalismo.”

“Inoltre Marx, come è stato costretto a riconoscere perfino A. Potresov, quando « soppesava » i conflitti internazionali sulla base dei movimenti borghesi nazionali e di liberazione, s’ispirava a considerazioni miranti a determinare il successo di quale parte fosse più suscettibile di favorire lo « sviluppo » (p. 74 dell’articolo di A. Potresov) dei movimenti democratici nazionali e popolari in generale. Ciò vuol dire che di fronte ai conflitti militari nati sul terreno dell’ascesa della borghesia verso il potere nelle singole nazioni, Marx, come nel 1848, si preoccupava più di tutto dell’estensione e dell’accentuazione dei movimenti democratico - borghesi con la partecipazione di masse sempre più larghe e più plebee, della piccola borghesia in generale, dei contadini in particolare, e infine delle classi non abbienti. Proprio questa attenzione di Marx all’estensione della base sociale del movimento, al suo sviluppo, distingue radicalmente la tattica conseguentemente democratica di Marx dalla tattica inconsequente di Lassalle, incline all’alleanza con i nazional – liberali.

Anche nella terza epoca i conflitti sono rimasti per la loro forma uguali ai conflitti della prima epoca, ma il loro contenuto sociale e di classe è cambiato radicalmente. La situazione storica obiettiva è oggi completamente diversa.

Invece della lotta antifeudale del capitale, che si sviluppa e procede verso la liberazione nazionale, si accende la lotta del capitale finanziario più reazionario, sorpassato e sopravvissuto a se stesso, in decadenza contro le forze nuove. La forma borghese nazionale dello stato che, nella prima epoca, favoriva lo sviluppo delle forze produttive dell’umanità che si liberava del feudalesimo, è oggi, nella terza epoca, un ostacolo all’ulteriore sviluppo delle forze produttive ... Nella prima epoca, obiettivamente, il problema storico era: come la borghesia progressiva doveva « utilizzare », nella sua lotta contro i rappresentanti principali del feudalesimo morente, i conflitti internazionali per il massimo vantaggio di tutta la democrazia borghese mondiale in generale...

Adesso, nella terza epoca, non ci sono più affatto cittadelle feudali d’importanza europea. Certo, la democrazia moderna ha il compito di « utilizzare » i conflitti internazionali, ma quest’utilizzazione dev’essere precisamente internazionale – malgrado A. Potresov e Kautsky – e dev’essere diretta non contro singoli capitali finanziari nazionali, ma contro il capitale finanziario internazionale. E a utilizzare i conflitti non deve essere la classe che cinquanta o cento anni fa era ascendente. Allora si trattava « dell’azione internazionale » (l’espressione è di A. Potresov) della democrazia borghese più avanzata; ora un compito dello stesso genere è storicamente maturato ed è stato posto dalla situazione oggettiva di fronte a una classe completamente diversa.”

E' anche opportuno ricordare come Marx ed Engels analizzassero i conflitti della loro epoca per determinare quale soluzione fosse più favorevole ad uno sviluppo progressivo della situazione storica. Ad esempio Engels commentava così la guerra russo turca del 1854:

“Ma la Russia rimarrà sola? Da quale parte staranno l'Austria e la Prussia, gli Stati tedeschi e quelli italiani da esse dipendenti, in una guerra generale? Si dice che Luigi Bonaparte abbia notificato al governo austriaco che, se in caso di un conflitto con la Russia, l'Austria si schierasse al fianco di questa potenza, il governo francese si servirebbe di tutti gli elementi insurrezionali che in Italia e in Ungheria hanno soltanto bisogno di una scintilla per svilupparsi nuovamente in un incendio impetuoso, e successivamente la Francia cercherebbe di ricostituire le nazioni d'Italia e d'Ungheria. [...]

Ma finché la guerra è limitata alle potenze occidentali e alla Turchia da un lato, e alla Russia dall'altro, non sarà una guerra europea del tipo che abbiamo conosciuto a partire dal 1792. [...]

Ma non dobbiamo dimenticare che vi è una sesta potenza in Europa, che a un dato momento può affermare la propria supremazia su tutte le cinque cosiddette "grandi" potenze e farle tremare tutte quante. Questa potenza è la rivoluzione. A lungo silenziosa e in disparte, essa è di nuovo chiamata all'azione della crisi economica e dalla mancanza di generi alimentari. Da Manchester a Roma, da Parigi a Varsavia e a Pest, essa è onnipresente, solleva il capo e si desta dal suo sopore. Molti sono i sintomi della sua vita rinascente, ovunque manifesti nella inquietudine e nell'agitazione da cui il proletariato è preso. Un segnale soltanto è necessario e la sesta e più grande potenza d'Europa si farà avanti in una scintillante armatura con la spada in pugno, come Minerva dalla testa di Zeus. L'imminente guerra europea darà il segnale e allora ogni calcolo sull'equilibrio del potere sarà alterato dall'aggiunta di questo nuovo elemento che, perennemente esuberante e giovane, manderà all'aria i piani delle vecchie potenze d'Europa con tutti i loro generali, come già fece tra il 1792 e il 1800.⁴⁷

Infine è opportuno verificare come le stesse considerazioni siano state espresse in un testo di A. Bordiga del 1924:

“Quale è la via per arrivare, su tali basi, alla soluzione di problemi come, ad esempio, quello nazionale? Questo vogliamo ricordare, nelle linee più elementari. I revisionisti parlavano di un esame condotto volta per volta sulle situazioni contingenti, ed esente da preoccupazioni di principi e di finalità generali. Da questo

⁴⁷ F. Engels, La guerra europea, editoriale del "N.YorkDaily Tribune", 2 febbraio 1854

essi giungevano a conclusioni puramente borghesi, non attenendosi neppure nel giudizio sulle situazioni a criteri marxisti, che ponessero in rilievo il gioco dei fattori economico-sociali, e del contrasto degli interessi di classe. [...]

A questi criteri si giunge con una considerazione in cui sta tutta la forza rivoluzionaria del marxismo. Noi non possiamo né dobbiamo risolvere la questione, poniamo, dei dockers inglesi o dei lavoratori della Finlandia coi soli elementi tratti dallo studio, con metodo deterministico - storico, della situazione di quella categoria operaia o di questa nazione, nei limiti di spazio e di tempo che si pongono in modo immediato alle condizioni del problema. Vi è un interesse superiore che guida il nostro movimento rivoluzionario, col quale quegli interessi parziali non possono contrastare se si considera tutto lo svolgimento storico, ma la cui indicazione non sorge immediatamente dai singoli problemi concernenti gruppi del proletariato e dati momenti delle situazioni. Questo interesse generale è, in una parola, l'interesse della Rivoluzione Proletaria, ossia l'interesse del proletariato considerato come classe mondiale dotata di una unità di compito storico e tendente ad un obiettivo rivoluzionario, al rovesciamento dell'ordine borghese. Subordinatamente a questa suprema finalità noi possiamo e dobbiamo risolvere i singoli problemi.

La tesi politica della internazionale comunista, per la guida da parte del proletariato comunista mondiale e del suo primo Stato, del movimento di ribellione delle colonie e dei piccoli popoli contro le metropoli del capitalismo, appare dunque come il risultato di un vasto esame della situazione e di una valutazione del processo rivoluzionario ben conforme al programma nostro marxista. Essa si pone ben al di fuori della tesi opportunistica borghese, secondo cui i problemi nazionali devono essere risolti "pregiudizialmente" prima che si possa parlare di lotta di classe, e per conseguenza il principio nazionale vale a giustificare la collaborazione di classe, sia nei paesi arretrati, sia in quelli di capitalismo avanzato, quando si pretenda posta in pericolo la integrità e libertà nazionale."⁴⁸

Pertanto, la conclusione che oggi dobbiamo trarre è la seguente:

E' possibile costruire giustamente la nostra tattica solo tenendo conto in primo luogo dei principali caratteri peculiari delle varie « epoche storiche » e ciò significa che dobbiamo sapere quale classe sta al centro di questa o quell'epoca e ne determina il contenuto fondamentale. Nell'epoca pre - imperialistica (lo spartiacque è la prima guerra mondiale, perché, con tale guerra, ormai, l'imperialismo, pur sorto nei decenni precedenti, si è apertamente conclamato) il contenuto oggettivo fondamentale del processo storico nell'Europa, dove erano in gioco i destini di tutto il mondo, era rappresentato dai movimenti borghesi di liberazione nazionale. Nell'epoca attuale (attuale nel senso che data da allora, 1914, e che perdura anche oggi, perché l'epoca dell'imperialismo è quella « suprema » del capitalismo), il contenuto sociale e di classe del processo storico mondiale è cambiato radicalmente.

⁴⁸ A. Bordiga, Il comunismo e la questione nazionale, in "Prometeo" 15 Aprile 1924

La situazione storica obiettiva è oggi completamente diversa. L'entrata definitiva nella fase imperialistica ha determinato un cambiamento oggettivo della situazione storica mondiale, che non potrà più essere analizzata e valutata, nelle sue linee generali e fondamentali, in segmenti geo - politici (Europa, America, Africa, Asia) tra di loro autonomi: nella fase imperialistica, invece della lotta antifeudale del capitale, che si sviluppa e procede verso la liberazione nazionale, si è accesa definitivamente la lotta del capitale finanziario più reazionario e, pertanto, la forma borghese nazionale dello stato che, nella prima epoca, favoriva lo sviluppo delle forze produttive dell'umanità che si liberava del feudalesimo, è oggi, nella terza epoca, un ostacolo all'ulteriore sviluppo delle forze produttive.

Non bisogna dimenticare tuttavia che, anche nella fase dell'imperialismo, vi possano essere zone del pianeta, dove il modo di produzione capitalistico non sia ancora del tutto impiantato e siano presenti rapporti di classe ancora di tipo pre - capitalistico. E' pertanto possibile che, in quelle zone, vi siano movimenti sociali tendenti a distruggere forme economiche antiche a favore di forme economiche di tipo capitalistico. Movimenti, che sarebbe sciocco non riconoscere o non valutarne l'aspetto progressivo. Ma ciò non deve assolutamente offuscare il dato fondamentale che la classe al centro dell'evoluzione dei rapporti sociali è il proletariato mondiale e che, dunque, proprio l'epoca imperialistica ha posto all'ordine del giorno la rivoluzione proletaria mondiale. Perciò, se in quei movimenti è presente anche il proletariato, quest'ultimo deve essere diretto e influenzato nel senso della sua predisposizione alla lotta rivoluzionaria comunista, negando in special modo che le questioni nazionali si debbano risolvere pregiudizialmente rispetto alla questioni di classe.

p) L'imperialismo è caratterizzato dalla tendenza alla sottomissione, da parte degli stati più forti, non solo di nazioni arretrate (cosa tipica della fase coloniale), ma anche delle nazioni già pienamente capitalistiche.

E' ovvio che Marx, Engels e Lenin avessero, nelle rispettive epoche, sperato in un'accelerazione della crisi mondiale e della rivoluzione proletaria, che invece non c'è stata. Ma, nonostante ciò, le tesi generali che abbiamo ricostruito e l'impianto fondamentale del nostro piano tattico anche per il futuro sono pienamente confermati. In particolare è da sottolineare come gli avvenimenti storici, anche successivi alla seconda guerra mondiale, abbiano confermato l'esattezza dei principi suddetti. La storia dell'ultimo cinquantennio è una storia di guerre e movimenti nazionali (India, Cina, Vietnam, Algeria, per citare i casi più eclatanti), ma nessuno di essi, nemmeno quelli più radicali, ha minimamente contribuito non tanto all'esplosione della lotta proletaria, sia nei paesi interessati che nelle metropoli imperialistiche, ma nemmeno al minimo risveglio di tale lotta.

Ciò pone l'esigenza di riconsiderare, nella maniera più chiara possibile, anche il secondo punto della polemica sulla questione dell'autodeterminazione nazionale: se il movimento rivoluzionario del proletariato debba considerare, come alleati nella sua lotta contro l'imperialismo, anche eventuali movimenti nazionalisti antimperialisti. E, per affrontare questo punto, è opportuno rifarsi a come tale problema si presentava e fu risolto all'epoca delle famose tesi di Baku.

Quando fu convocato a Baku il primo Congresso dei Popoli dell'Oriente, il 1 settembre 1920, la situazione storica era ancora sotto l'influenza degli avvenimenti legati alla rivoluzione d'Ottobre e alle fondate attese di una rivoluzione comunista mondiale a breve scadenza. La presidenza di quel Congresso fu offerta a Zinoviev, nella sua qualità di Presidente dell'Internazionale Comunista, e oltre i due terzi dei delegati si dichiaravano comunisti.⁴⁹

Nel suo discorso di apertura, Zinoviev aveva concluso con il grido *“Viva la fraterna unione dei popoli d'Oriente con l'Internazionale Comunista! Abbasso il capitale, viva l'impero del lavoro”*; e Radek, l'altro delegato dell'Esecutivo dell'Internazionale Comunista, si era espresso in questi termini:

*“Una pace permanente tra il paese degli operai e i paesi sfruttatori è impossibile. La politica orientale del governo sovietico perciò non è una manovra diplomatica, non spinge avanti i popoli d'Oriente sulla linea del fuoco allo scopo di ottenere, tradendoli, vantaggi per la repubblica sovietica ... Noi siamo legati a voi da un comune destino: o ci uniamo con i popoli d'Oriente ed affrettiamo la vittoria del proletariato dell'Europa occidentale, oppure noi periremo e voi sarete schiavi”*⁵⁰

Un delegato comunista del Caucaso, a proposito del movimento nazionalista turco, disse:

*“Il movimento di Mustafa Kemal è un movimento di liberazione nazionale. Noi lo appoggiamo, ma non appena la lotta sarà finita, noi riteniamo che questo movimento passerà alla rivoluzione sociale.”*⁵¹

⁴⁹ Vedi E.H.Carr, *La rivoluzione bolscevica (1917 – 1923)* Einaudi 1964, pag. 1041

⁵⁰ E.H.Carr, *La rivoluzione bolscevica (1917 – 1923)* idem, pag. 1043

⁵¹ idem

Se in queste ultime espressioni del delegato del Caucaso si nota ancora la fiducia totale nell'imminente rivoluzione comunista mondiale, le parole di Radek rivelano già una certa preoccupazione. Nel suo intervento è ben presente ormai il dato che diventerà il costante riferimento negli anni immediatamente seguenti: la necessità di affrettare la vittoria del proletariato occidentale e l'esatta percezione che, senza quella vittoria, tutto sarebbe stato perso. Un mese prima del Congresso, agosto 1920, era accaduto un fatto irrimediabilmente negativo. Tutti lo sapevano, ma nessuno riuscì ad ammetterlo con la chiarezza dovuta specialmente riguardo alle conseguenze. Si tratta della sconfitta militare dell'Armata Rossa a Varsavia. Che la rivoluzione dei popoli d'Oriente potesse surrogare l'insurrezione operaia a Varsavia e poi, come si sperava, a Berlino, fu smentita in pochi mesi. E da questo duplice fallimento cominciò, già dal 1921 – 1922, la degenerazione dei fronti unici, dei governi operai e poi, abbandonata definitivamente ogni idea di rivoluzione mondiale, quella definitiva del socialismo in un solo paese.

Anche la sconfitta dell'Armata Rossa pone in risalto la questione del rapporto tra rivoluzione comunista mondiale e nazionalismo.

Proprio durante le riunioni del secondo congresso dell'Internazionale Comunista, nel luglio del 1920, la situazione militare al confine con l'Ucraina e la Polonia si capovolse: gli invasori polacchi e le armate bianche di Vrangel, finanziate dagli stati capitalisti occidentali (Inghilterra in particolare), furono respinti al di là dei confini dell'Ucraina e l'Armata Rossa avanzava spedita verso occidente, nella Polonia. Nelle sale dove si svolgeva il congresso dell'Internazionale si diffuse la convinzione che ben presto sarebbe caduta Varsavia e sarebbe scoppiata la rivoluzione polacca, la quale a sua volta avrebbe dato un impulso notevole alla rivoluzione tedesca. La decisione di marciare su Varsavia fu presa proprio durante il Congresso dell'Internazionale e fu sostenuta in particolare da Lenin, certo che gli operai polacchi avrebbero accolto l'Armata Rossa come liberatrice. Del resto l'Armata Rossa era considerata non un esercito nazionale, bensì internazionale. Fin dal primo congresso svoltosi l'anno precedente a Mosca, Trotskij aveva sostenuto che *“gli operai comunisti i quali formano il vero nucleo centrale di questo esercito si considerano non soltanto come le forze che difendono la Repubblica Socialista Russa, ma anche l'esercito rosso della Terza Internazionale.”*⁵²

⁵² idem, pag. 995

Nel momento in cui l'Armata Rossa varcò il confine polacco fu costituito un «Comitato Provvisorio Rivoluzionario Polacco» con la partecipazione del Partito Comunista Russo e del Comando dell'Armata Rossa. All'arrivo delle truppe a Varsavia il Comitato avrebbe dovuto cedere la sua autorità al Partito Comunista Polacco. L'entusiasmo era alle stelle anche perché si diffusero le notizie relative a scioperi di operai tedeschi di Danzica, che si rifiutarono di scaricare le munizioni dirette alla Polonia, e anche scioperi di operai inglesi che si rifiutarono di imbarcare le stesse armi. Furono costituiti comitati che minacciavano la rivoluzione se costretti a facilitare gli invii di materiale militare alla Polonia. Lenin dichiarava che, vicino a Varsavia (era chiara all'allusione alla Germania), c'era il centro dell'imperialismo mondiale e che la Polonia era l'ultimo baluardo in difesa del capitalismo contro l'ipotesi di rivoluzione comunista mondiale.⁵³

Questa prospettiva fu però spezzata da un'imprevista controffensiva polacca. Il 16 agosto (non era ancora chiuso il congresso dell'Internazionale) l'esercito polacco contrattaccò e respinse in pochissimi giorni l'Armata Rossa fuori dei confini della Polonia. Al di là delle molte spiegazioni tecnico – militari, due episodi dimostrarono come la soluzione favorevole alla rivoluzione comunista mondiale fosse allora immatura:

- una parte dei comunisti polacchi si oppose, con motivazioni di carattere nazionale, alle decisioni del Comitato Provvisorio Rivoluzionario di affidare l'amministrazione, nella zona di Bialystok sotto il controllo dell'Armata Rossa, a russi ed ebrei;
- la sperata sollevazione degli operai polacchi di Varsavia non ci fu, anzi molti si arruolarono volontari nell'esercito nazionale del generale Pilsudski in difesa dell'indipendenza nazionale della Polonia provocando inevitabilmente un effetto altamente demoralizzante sulla stessa Armata Rossa.

Insomma il nazionalismo polacco, e degli stessi operai e comunisti polacchi, fermò le speranze di allargamento della rivoluzione comunista all'Europa e al mondo.

Quale lezione storica è da trarre da quegli avvenimenti veramente decisivi?

La prospettiva di Baku, quella di un'alleanza del movimento proletario e comunista mondiale con i movimenti nazionalisti ed ant imperialisti per una lotta comune contro l'imperialismo, è oggi totalmente da escludere?

La risposta non è semplicistica: bisogna tener conto di tutti gli aspetti che debbono essere considerati.

Innanzitutto una considerazione: quando si pose la questione dell'alleanza tra movimento comunista mondiale e lotta dei popoli d'Oriente, era scontato, da un lato, che tale alleanza doveva stare sotto la guida dell'Internazionale Comunista, e che, dall'altro, la lotta comune dovesse essere diretta contro il capitale mondiale. E' abbastanza agevole constatare che oggi mancano tutte e due le condizioni e, in primo luogo, manca ogni movimento proletario e comunista organizzato. Dunque ogni

⁵³ idem., Pag.996

proposta o prospettiva di alleanza negli avvenimenti dell'attualità sarebbe solo un'alleanza puramente vuota. E' vero che la storia degli ultimi decenni ci ha messo di fronte a diversi episodi di lotte nazionali, ma queste hanno avuto ed hanno un contenuto ben diverso da quello che poteva essere previsto negli anni '20: generalmente si è trattato di lotte di nazionalità, assoggettate allo strapotere dei paesi imperialisti più potenti, per affermare il loro diritto ad esistere come nazioni autonome ed indipendenti, senza tuttavia mettere in dubbio la struttura capitalistica del loro modo di produzione.

In secondo luogo, gli avvenimenti, che dovranno riproporre sulla scena storica un movimento proletario e comunista degno di questo nome, produrranno una tale modificazione dei rapporti tra le classi e tra gli stati alla scala mondiale, che sarebbe assurdo oggi prevedere se e in quali limiti sia da prevedere una tale alleanza. Proprio perciò l'esclusione in assoluto di ogni prospettiva che riproponga, anche se certamente con differenze sostanziali, i termini generali dell'alleanza ipotizzata a Baku è un'esclusione priva di senso.

Nell'articolo succitato di A. Bordiga, *Il comunismo e la questione nazionale*, scritto nel 1924, è possibile rintracciare sia la consapevolezza della crisi, in cui ormai la prospettiva immediata della rivoluzione comunista si trovava, che i principi fondamentali a cui attenersi per il futuro:

“Per restare sul terreno degli esempi, noi neghiamo che sia giustificabile sulle basi accennate il criterio di un avvicinamento in Germania tra il movimento comunista e il movimento nazionalista e patriottico.

La pressione esercitata sulla Germania dagli Stati dell'Intesa anche nelle forme acute e vessatorie che ha preso ultimamente, non è elemento tale che si possa far considerare la Germania alla stregua di un piccolo paese di capitalismo arretrato. La Germania resta un grandissimo paese formidabilmente attrezzato in senso capitalistico e in cui il proletariato socialmente e politicamente è più che avanzato. Impossibile è adunque la confusione colle condizioni effettive prima considerate. Ci basti questo a risparmiarci un ampio esame della grave questione, che potrà farsi altra volta in modo non sommario.

Né basta a spostare la nostra valutazione il fatto che in Germania lo schieramento delle forze politiche si presenta in modo che la grande borghesia non ha una accentuata attitudine nazionalista, ma tende ad allearsi colle borghesie della intesa a spese del proletariato tedesco e per una azione controrivoluzionaria; mentre il movimento nazionalista è alimentato da strati piccolo borghesi malcontenti e tartassati anch'essi economicamente dal prepararsi di questa soluzione. Il problema della rivoluzione instaurata a Berlino non può vedersi se non riferendolo, da una parte, e questo è confortante, a Mosca, ma dall'altra parte a Parigi e Londra. Le forze fondamentali su cui noi dobbiamo contare per controbattere l'intesa capitalistica tra Germania ed alleati sono, non solo lo Stato sovietista, ma anche, in prima linea, l'alleanza del proletariato tedesco con quello dei paesi di occidente.

Questo è un fattore così importante per lo sviluppo rivoluzionario mondiale, che è un errore gravissimo comprometterlo, in un momento difficile per l'azione rivoluzionaria in Francia e Inghilterra, col fare, anche in parte, della questione della rivoluzione tedesca una questione di liberazione nazionale, sia pure su un piano che esclude la collaborazione colla grande borghesia. La stessa sproporzione di maturità tra il partito comunista tedesco e quelli di Francia e d'Inghilterra, sconsiglia questa errata posizione, per cui all'antipatriottismo della grande borghesia germanica si vorrebbe contrapporre un programma nazionalista della rivoluzione proletaria. L'aiuto della piccola borghesia tedesca (che è certo bene utilizzare con altra tattica che questa del "bolscevismo nazionale" e guardando alla situazione economica rovinosa dei ceti intermedi) sarebbe annullato completamente in una situazione in cui Parigi e Londra si sentissero internamente le mani libere per agire oltre le frontiere tedesche: il che può essere impedito solo dalla impostazione Internazionalista del problema rivoluzionario tedesco. Caso mai è in Francia che ci dobbiamo più preoccupare della attitudine dei ceti piccolo borghesi, che uno acutizzarsi del nazionalismo tedesco rimetterà alla mercé delle locali borghesie: mentre qualcosa di analogo può dirsi per l'Inghilterra ove il laburismo si mostra così sfacciatamente nazionalista, ora che è al governo, per conto e interesse della borghesia britannica.

Ecco come il dimenticare l'origine di principio delle soluzioni politiche comuniste può portare ad applicarle laddove mancano le condizioni che le hanno suggerite, sotto il pretesto che ogni più complicato espediente sia sempre utilmente adoperabile. Non può non considerarsi come un fenomeno che ha certe analogie colle imprese del social-nazionalismo, il fatto che il compagno Radek, per sostenere in una riunione Internazionale la tattica da lui caldeggiata, "scopri" che il gesto del nazionalista sacrificatosi nella lotta contro i francesi della Ruhr deve essere dai comunisti esaltato in nome del principio (nuovo per noi e inaudito), che al disopra dei partiti si debba sostenere chiunque si sacrifica per la sua idea.

Un deplorabile rimpicciolimento è quello che riduce il compito del grande proletariato di Germania a una emancipazione nazionale: quando noi attendiamo da questo proletariato e dal suo partito rivoluzionario che esso riesca a vincere non per sé, ma per salvare la esistenza e la evoluzione economica socialista della Russia dei Soviet, e per rovesciare contro le fortezze capitaliste di occidente la fiumana della Rivoluzione mondiale, destando i lavoratori degli altri paesi per un momento immobilizzati dagli ultimi conati controffensivi della reazione borghese.

I disequilibri nazionali tra i grandi Stati progrediti sono un fattore da noi studiato ed esaminato quanto ogni altro: all'opposto dei socialnazionali noi escludiamo recisamente che essi possano risolversi per altra via che la guerra di classe contro tutti i grandi Stati borghesi: e le sopravvivenze patriottiche e nazionaliste in questo campo sono da noi considerate come manifestazioni reazionarie che non possono avere alcuna presa sui partiti rivoluzionari del proletariato, chiamati in questi paesi ad una eredità ricca di possibilità genuinamente e squisitamente comuniste, a un compito di avanzatissima avanguardia nella Rivoluzione mondiale." ⁵⁴

⁵⁴ A. Bordiga, Il comunismo e la questione nazionale, in "Prometeo" 15 Aprile 1924

E quello che allora era valido per la Germania è oggi valido per la maggior parte delle aree del pianeta dove ancora si agitano questioni nazionali o addirittura etnico – religiose.

Le lezioni storiche contenute nell'articolo sopra riportato, per quanto difficili, si debbono affermare nella maniera più decisa: nell'epoca dell'imperialismo, i movimenti nazionali hanno perso ogni caratteristica di movimenti progressivi, nel senso della loro contiguità con il movimento rivoluzionario del proletariato e, anche se possono favorire, limitatamente a particolari zone generalmente marginali, lo sviluppo di rapporti capitalistici, ciò è sostanzialmente ininfluenza ai fini della preparazione del proletariato mondiale alla sua rivoluzione. Nell'epoca imperialista si pone direttamente e globalmente l'esigenza della rivoluzione proletaria mondiale e della sua preparazione in ogni situazione, indipendentemente dalla situazione di pace, di guerra imperialista o di guerra tra nazionalità o tra fedi religiose.

Se tali lezioni sono difficili da trarre, addirittura impossibile è la pretesa di un'attuazione immediata dei compiti pratici che i comunisti dovrebbero assolvere proprio secondo queste lezioni, almeno fino a che non sia rinato un movimento proletario socialmente visibile; e dunque fino a che non siano risorte organizzazioni proletarie, all'interno delle quali possa nuovamente agire il Partito Comunista.

La rinascita di tali organizzazioni ha una dinamica che affonda le sue radici nel movimento complessivo della storia e dunque è sottratta ad ogni volontà di singoli o gruppi. Tuttavia, nel movimento generale della storia, è contenuta anche l'esistenza della tradizione comunista. Ecco perché bisogna dedicare, nella consapevolezza della modestia delle nostre forze ma anche della giustezza della nostra analisi, tutta la nostra attività alla ricostruzione dell'organizzazione proletaria e comunista dovunque sia possibile la benché minima opportunità di azione politica. Ricordando sempre e comunque che non è possibile alcun risultato positivo se non sulla base di una comune ed accettata visione generale di tutte le tesi relative alla questione del rapporto tra comunismo e nazione e di tutte le altre lezioni storiche tratte in coerente continuità con tutta la tradizione del comunismo.

CONCLUSIONE

Abbiamo affermato, fin dalla premessa, che l'analisi della questione nazionale, come del resto di ogni altra questione teorica, deve partire dalla riaffermazione dei principi fondamentali comunisti:

- Rivoluzione violenta, fatta dal solo proletariato, attraverso organismi di classe non politici diretti dal solo partito comunista;
- Dittatura del proletariato, gestita dal partito.

Nell'affrontare ogni questione, compreso la questione nazionale, è assolutamente escluso che si possa dimenticare l'esigenza di riferirsi a quei due principi, nel senso che ogni attività dei comunisti deve essere tale da non negarli, anche se bisogna tener conto della situazione storica in cui l'azione si colloca e, dunque, la necessità di affermarli non sempre in maniera diretta, ma mediata.

Per quanto riguarda la questione nazionale, bisogna tener presente che, prima di tutto, si tratta di una questione di inquadramento storico e, solo di conseguenza, la sua corretta soluzione ha rilevanza dal punto di vista della tattica. La chiarezza su questa questione presuppone la consapevolezza che il proletariato oggi non è in grado di esprimere una forza sociale di un qualche rilievo. Non ha organizzazioni autonome, né politiche né sindacali: è solo uno strato sociale per la borghesia. In sostanza non esiste come forza sociale e tale inesistenza è dimostrata proprio dalla inesistenza di un partito comunista degno di questo nome. Ne deriva una conseguenza oltremodo rilevante: l'atteggiamento corretto che un ipotetico partito comunista dovrebbe tenere di fronte ad eventi importanti nei rapporti mondiali tra gli stati, come, ad esempio, la guerra nei Balcani, in Iraq, oppure la questione palestinese, deve essere, prima di tutto, impostato ribadendo l'enunciazione dei principi fondamentali del problema. Passare dall'enunciazione dei principi fondamentali ad una qualche attività pratica presupporrebbe almeno una forza minima che non c'è. Al di là del velleitarismo, contenuto inevitabilmente nella pretesa di poter attuare una tattica di un qualche efficacia, molto spesso una tale attitudine comporta lo stravolgimento dei principi fondamentali, che è invece ciò di cui c'è e ci sarà sempre bisogno. Non solo, ma è l'unica funzione che può essere assolta anche da un "quasi - partito" svuotato di ogni forza sociale, com'è quello attuale; ed è l'unica garanzia dell'esistenza futura di un movimento ben inquadrato e diretto. Cosa che si ripropone generalmente con ogni questione che ponga problemi di tattica, come ad esempio la questione sindacale: come possiamo oggi risolvere, nell'azione pratica, la questione se la ripresa avverrà fuori o dentro il sindacato attuale? E' evidente che non possa essere risolta praticamente, ma è altrettanto evidente che i principi fondamentali debbano essere ribaditi da parte di chi pretende di stare sulla trincea del comunismo.

Abbiamo verificato, con riferimenti ai testi classici del socialismo scientifico, che il principio dell' internazionalismo è la base su cui si regge tutta la sua azione politica. Il "*Manifesto*" si chiude con la parola d'ordine: "proletari di tutto il mondo unitevi". È da questo principio che deriva la necessità della rivoluzione comunista internazionale, anche se non simultanea. Allo stesso tempo ne dobbiamo dedurre l'esportazione della rivoluzione con la violenza, la cosiddetta guerra rivoluzionaria.

Al contrario, "autodeterminazione nazionale" significa una rivendicazione di libertà rispetto al giogo di una qualsiasi oppressione nazionale. Storicamente la questione deve essere valutata principalmente dal punto di vista della lotta per l' indipendenza, ovverosia della lotta contro il controllo di regimi autocratici pre-borghesi nei

confronti delle nazioni oppresse, come, ad esempio, l'Italia e l'Ungheria che, nell'Ottocento, si affrancarono dall'Austria.

Ma esistono e sono esistite, nell'epoca dell'imperialismo, oppressioni nazionali di stati borghesi nei confronti di altri stati borghesi. L'esempio storico più famoso fu l'oppressione nella nazione tedesca attraverso il debito di guerra che gli fu imposto subito dopo la Grande Guerra. Oppressione che facilitò non poco l'avvento del nazionalsocialismo.

In effetti di oppressioni nazionali dell'imperialismo nei confronti di nazioni borghesi è piena la storia attuale: gli USA nei confronti di quasi tutti gli stati dell'America Latina; l'ex URSS nei confronti delle nazioni dell'ex-impero zarista ed anche nei confronti dei paesi del "Patto di Varsavia". Fino ai rapporti tra le varie borghesie nei conflitti in atto nei Balcani ed in Medio Oriente.

Dobbiamo dunque ribadire che possiamo essere per l'autodeterminazione nazionale solo quando ciò inneschi un processo rivoluzionario comunista, al cui compimento c'è la negazione dell'autodeterminazione stessa per l'internazionalismo. In particolare dobbiamo guardare con sospetto ogni rivendicazione di autodeterminazione nazionale e anche ogni lotta contro l'oppressione nazionale, quando si tratti di due stati già pienamente borghesi e capitalistici. Difatti la nostra posizione storica collaudata è il "disfattismo rivoluzionario": se, comunque, bisogna operare per la disfatta unilaterale del proprio esercito, non possiamo essere nel contempo per la difesa dall'invasione "nemica".

Poiché la vittoria del comunismo può avvenire solo alla scala mondiale, è inevitabile che ciò avvenga in una progressione temporale escludendo ogni ipotesi di vittoria simultanea. Per questa ragione è possibile che in alcune zone del pianeta si debba ancora riconoscere la "*libertà di separazione nazionale*" (termine che, abbiamo visto, Lenin preferisce a quello dell'autodecisione), ma non ci faremo deviare dalla nostra meta da inevitabili denunce della borghesia, che vogliamo spodestare dal potere di tutti gli stati, di violazione delle frontiere nazionali o di ingerenza negli affari nazionali: noi saremo senz'altro per una sorta di "*oppressione nazionale*" nei confronti degli stati, ancora dominati dalla borghesia, da parte degli stati dove domini il proletariato.

Non dobbiamo mai dimenticare che il nazionalismo è stata la tomba della rivoluzione comunista. Tutte le ideologie nazionalistiche perseguono, sempre e comunque, l'affossamento degli interessi immediati e storici del proletariato. La forma più fetida è stata quella del socialismo nazionale, sia di stampo stalinista che hitleriano, che fa il paio con l'idea della cosiddetta "democrazia progressiva" nazionale (le famigerate "vie nazionali al socialismo"), dove si pretende che la democrazia possa essere intesa come anticamera del socialismo.

La storia dell'ultimo secolo, e della rivoluzione Russa in particolare, ci dimostra che è nell'ideologia nazionalista che è affogata la rivoluzione. Già la repressione della Comune Parigina fu opera del nazionalismo francese, alleato con quello prussiano. La prima guerra mondiale vide l'adesione della stragrande maggioranza dei partiti socialisti alle ragioni della propria patria. Gli operai polacchi che, nel 1920, non

seppero distinguere l'Armata Rossa dall'oppressione subita dagli eserciti zaristi e preferirono allearsi col proprio esercito, a difesa dell'indipendenza nazionale, invece che insorgere contro il capitalismo con l'armata rossa ormai alle porte di Varsavia. Infine il partito comunista russo, che, di fronte alla disfatta della rivoluzione comunista in Europa nel primo dopoguerra, decise di seguire la strada borghese e nazionale del *socialismo in un solo paese*.

Nel secondo dopoguerra le lotte di liberazione nazionale non hanno provocato alcun indebolimento dell'imperialismo, come Lenin e l'I.C. si auspicavano, ma la costituzione di veri e propri baluardi della controrivoluzione antiproletaria (vedi Cina).

La possibilità di far precipitare la rivoluzione borghese a profitto del proletariato si infranse già in Francia (giugno 1848 a Parigi), successivamente in Germania, poi ancora in Francia nel 1871 e nella stessa Russia, dove la dittatura democratica degli operai e dei contadini si poté realizzare solo come dittatura del proletariato, anche se per pochissimi anni. Nello sviluppo storico di questo secolo si è manifestata l'impossibilità di risolvere in modo radicale i contrasti nazionali in maniera diversa dalla rivoluzione proletaria. D'altra parte i contrasti tra nazionalità sono stati alla base dell'esplosione delle guerre mondiali. Ecco perché la soluzione del problema delle nazionalità è in definitiva la soluzione del problema dell'imperialismo come fase storica e dunque la rivoluzione comunista mondiale.

Le poche forze del comunismo, ancora oggi presenti sulla scena della storia, debbono pertanto essere dedicate alla preparazione del partito comunista e del proletariato per la rivoluzione comunista mondiale, nella convinzione che quanto detto da Lenin, dopo il suo rientro in Russia nel marzo del 1917, sia ancora oggi la chiave per comprendere nei loro fondamenti gli avvenimenti mondiali di ieri e di oggi; per comprendere in particolare che la rivoluzione comunista mondiale è inevitabile, qualunque siano le eventuali sconfitte temporanee e i rinculi, proprio perché l'imperialismo si converte inevitabilmente nell'era della rivoluzione. "Repetita iuvant":

"Le guerre imperialistiche, cioè le guerre per il dominio del mondo, per i mercati del capitale bancario, per lo strangolamento delle nazionalità piccole e deboli, sono inevitabili in questa situazione. Tale è precisamente la prima grande guerra imperialistica degli anni 1914-1917.

Il grado eccezionalmente alto di sviluppo del capitalismo mondiale in generale, la sostituzione del capitalismo monopolistico alla libera concorrenza, la creazione da parte delle banche e delle associazioni capitalistiche di un apparato per disciplinare socialmente il processo di produzione e di ripartizione dei prodotti, gli orrori, le calamità, le devastazioni, le atrocità generate dalla guerra imperialistica: tutto questo converte il capitalismo giunto al suo attuale grado di sviluppo nell'era della rivoluzione proletaria socialista.

Quest'era è già incominciata.

Soltanto la rivoluzione proletaria socialista può trarre l'umanità dal vicolo cieco in cui l'hanno condotta l'imperialismo e le guerre imperialistiche. Quali che siano le difficoltà della rivoluzione e le sue eventuali sconfitte temporanee, quali che siano le ondate della controrivoluzione, la vittoria finale del proletariato è inevitabile.

Pertanto, le condizioni oggettive pongono all'ordine del giorno dell'epoca in cui viviamo la preparazione diretta e onnilaterale del proletariato alla rivoluzione e la rottura decisa con i travisamenti borghesi del socialismo che sono prevalsi nei partiti socialdemocratici ufficiali nella forma della corrente del socialsciovinismo (cioè del socialismo a parole e sciovinismo nei fatti, che, mediante la parola d'ordine della "difesa della patria", occulta la difesa degli interessi dei capitalisti nelle guerre imperialistiche), nonché nella forma della corrente del "centro" (cioè dell'oscillazione impotente e senza principi tra il socialsciovinismo e la lotta proletaria rivoluzionaria internazionalistica): conquista del potere politico per la realizzazione delle misure economiche e politiche che costituiscono la sostanza stessa della rivoluzione socialista."⁵⁵

Ribadendo questa convinzione, vogliamo concludere con una citazione di Marx di un secolo e mezzo fa:

“Riconoscere i prodotti come propri e giudicare la separazione dalle condizioni della loro realizzazione come separazione indebita, forzata – è una coscienza enorme che è essa stessa il prodotto del modo di produzione fondato sul capitale, e suona la campana a morte per esso, allo stesso modo in cui la coscienza dello schiavo di non poter essere proprietà di un terzo, la sua coscienza in quanto persona, fa sì che la schiavitù sia ridotta a vegetare artificialmente e abbia cessato di poter sussistere come base della produzione.”⁵⁶

La campana a morte del capitalismo suonerà quando si esprimerà un movimento sociale che porrà non solo la questione del salario e della giornata lavorativa e nemmeno soltanto la questione del controllo della produzione in senso stretto, ma anche quella del controllo sociale dell'utilizzazione di ogni prodotto del lavoro. Difatti produzione, consumo e investimento sono tre fasi di un unico processo di produzione, di distribuzione e di riproduzione. Non è possibile che l'attività produttiva sia svincolata dalle leggi del capitale, se le altre due fasi, quella del consumo e dell'investimento, restano assoggettate alle leggi del capitale o, anche soltanto, affidate a decisioni private. Il meccanismo capitalistico, nel suo funzionamento complessivo, si infrange solo se viene posta l'esigenza di

⁵⁵ Lenin, Interventi alla settima conferenza panrusa del P.O.S.D.R., svoltasi a Pietrogrado dal 7 al 12 maggio 1917. In o.c. XLI, pag. 514 - 515

⁵⁶ C. Marx, Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica («Grundrisse»), Einaudi, Torino, 1976, I vol., pag. 441.

assoggettare tutti gli aspetti del rapporto di produzione e di proprietà ad un controllo sociale, il che vale la negazione della cosiddetta libertà e autonomia privata nel prendere decisioni che apparentemente riguardano solo il singolo soggetto, ma che in realtà interessano tutta la collettività. Perciò deve essere infranta la potenza sociale del denaro, che riproduce continuamente l'autonomia e l'interesse individuale. In sua sostituzione deve essere posta la partecipazione di ognuno alla produzione e al consumo, che dovranno diventare sociali e socialmente controllabili. Una tale coscienza è una coscienza enorme, come dice Marx, e non può essere artificialmente inculcata. E' il prodotto stesso del capitalismo. Essa tuttavia dovrà finalmente farsi strada, e ne saranno sintomi anticipatori sia l'individuazione nel denaro *tout – court* di una forza antisociale da combattere, sia la tendenza ad esprimere in tutti i rapporti sociali solidarietà organizzata di classe, indipendentemente da ogni razza o nazionalità. Ciò, del resto, sta già avvenendo in alcuni movimenti sociali, anche se in forme inevitabilmente interclassiste e dunque confuse ed inefficaci. Quando i movimenti di questi ultimi anni esplodono la loro violenza nei confronti dei santuari della potenza del denaro, cioè delle banche, alcune delle quali sono state perfino incendiate, individuano il dato oggettivo che sta al fondamento della coscienza di cui parla Marx. Quando intere popolazioni si oppongono alle decisioni delle centrali economiche e finanziarie imperialistiche, fanno emergere lo stesso fondamento. Come quando i giovani, e specialmente i giovani immigrati, riversano la loro rabbia contro gli stessi simboli.

Certo si tratta di movimenti interclassisti, ma è compito dei comunisti intervenire in essi, per portarvi il punto di vista del proletariato, sostenendo proprio che solo un movimento proletario, diretto alla distruzione dello stato borghese e alla instaurazione della propria dittatura potrà opporre, alla forza del denaro, la forza dello stato proletario. Sulla base della coscienza del comunismo e della suddetta tendenza, che dovrà diventare socialmente organizzata, sarà possibile, da un lato, propagandare l'esigenza storica ormai indilazionabile del comunismo, e, dall'altro, agire, quando i rapporti di forza lo consentiranno, nel senso della conquista rivoluzionaria del potere politico, proprio per l'attuazione delle rivendicazioni poste da tali movimenti. Solo così la campana a morte del capitalismo suonerà veramente, perché si saranno poste le condizioni reali del congiungimento del Partito Comunista con un movimento proletario che materialmente, anche se non nella coscienza di tutti, ponga l'esigenza della distruzione dei rapporti capitalistici come esigenza concreta ed incontrovertibile.